



Prima Edizione

Personaggi  
Alfonsinesi

di

Stefano  
Mingazzi

Lorenzo  
Andraghetti



*Dedicato a mio nonno Elio Marini, che ha preservato i  
manoscritti di Stefano Mingazzi, e a mia nonna  
Mariannina Gagliardi, che mi ha tramandato le sue  
memorie.*

*Lorenzo Andraghetti*

Vecchia Albergone (via), 110  
Villa Marini, 71  
Vincenzo Monti (piazza), 102, 111, 112, 138  
Violina (via), 144

Fusignano, 65

Glorie, 75, 111

Lancinelli (palazzo), 57, 99

Le Marianne, 33

Lugaresi (palazzo), 59, 60

Lugo, 121

Martini (palazzo), 99

Mezzano, 111

Ospedale G. Gamberini di Alfonzine, 45

Palazzo Comunale, 138	1 Amici Sinceri . . . . .	19
Passetto, 31, 32	2 L'indoratore . . . . .	23
Pilastrino della Madonna, 105	3 Un Stichèt . . . . .	25
Ponte Albergone, 110	4 La paletta della Filomena . . . . .	29
Ponte della Ferrovia, 97	5 Don Matteo G. e le sue prediche . . . . .	31
Ponte Nuovo, 59, 60	6 Don Carlo M, le sue trineate e la morosa di Pierino Bonafirma . . . . .	35
Pontegoscurò, 61	7 La Nuova Beccheria - Avviso . . . . .	39
Raspona (via), 21, 82	8 Elogio Funebre - Le votazioni plebiscitarie - Rivalità d'amore . . . . .	43
Ravenna, 107, 111, 112, 123, 124, 135	9 Le grandi firme . . . . .	45
Reale (via), 21, 31, 32, 89	10 I grandi elettori . . . . .	47
Ricovero A. Boari, 89	11 Fammilume . . . . .	51
Rizzoli (via), 130	12 Uri'antica lettera amorosa . . . . .	53

## Indice

---

---

## Indice dei Luoghi

13 I paletti bianchi delle strade . . . . .	55
14 Da 15 a 20 paoli di stipendio . . . . .	57
15 Alt, chi valà . . . . .	59
16 Come si può cambiare bandiera . . . . .	61
17 Tre teste da capestro tutte e tre . . . . .	63
18 Benedette le tue gambe . . . . .	65
19 La commedia di Ciro - In pensione . . . . .	67
20 Gli artigiani . . . . .	71
21 Uno spuntino . . . . .	73
22 La parola - Virtù del vino . . . . .	75
23 L'strumento di divisione - tre paoli . . . . .	77
24 I batocchi delle campane . . . . .	79
25 I funerali di 1 <sup>a</sup> , 2 <sup>a</sup> , 3 <sup>a</sup> , 4 <sup>a</sup> classe . . . . .	81
26 I piselli e la ruvaglia . . . . .	85
27 Boari - Il secchio e il pozzo - L'ipepacuana . . . . .	87
28 Uno stronzo nella pentola . . . . .	91
29 I maestri di lingua - Araldo il Capolega B . . . . .	93
30 Il fanale ed i bisognosi di un albero . . . . .	97
31 Interpretura - 12 scudi all'avvocato - Sentenza per donne - Interrogatorio - Un Testimoniò - Due asinelli	99
32 Ho trovato un tesoro . . . . .	105

Questo indice contiene tutti i luoghi, le vie, le chiese ed i palazzi contenuti nelle storie.

Alberani (palazzo), 63	Basilica (via), 33
Alfonzine, 65, 109	Bologna, 109, 121, 130, 133
Argenta, 60	Borghetto, 57, 99, 112
Borse (via), 127	Borgo Gallina, 73, 97
Camerani (palazzo), 102	Camerlona, 111
Carraretto Ferriè, 23	Carraretto Venturi, 137
Casa del Fascio, 60	Chiesa della Madonna del Bosco, 105
Congeliano Veneto, 100	Cortilazzo, 61
Dall'Ara (palazzo), 21, 82	Ferrara, 113
Fiumazzo, 68	

---

33 Un tipo originale . . . . .	107
34 Un altro originale - «Che, che sicurezza la Giggia l'è la mi» . . . . .	111
35 La festa da ballo dei contadini . . . . .	115
36 L'atto di divisione tra cognati . . . . .	119
37 Un telegramma . . . . .	121
38 Un uomo d'affari intraprendente . . . . .	123
39 I soci, i parenti . . . . .	127
40 Lisco . . . . .	129
41 I due Capelli - Giotti . . . . .	133
42 Il Capitano . . . . .	143
43 Capitoli mai scritti . . . . .	147
Indice dei Personaggi . . . . .	149
Indice dei Luoghi . . . . .	155

- Salvatori (famiglia), 53  
Salvatori Giovanna, 87  
Samaritani Vittorio, 32, 36  
Santoni Corrado, 10  
Santoni Giannino, 10  
Santoni Pietro (capitano, avvocato), 65, 66  
Santoni Proculo, 71  
Santoni Sebastiano, 116  
Siti, 115  
Stella dott., 96  
Strocchi Dionigi, 63  
Strocchi Girolamo, 63  
Stuanen, 115  
  
T ... , 105  
Taglioni, 66  
  
Vincenzo della Borghina, 40  
  
Zaccaria Antonio, 68, 73  
Zanzi Giovanni, 17  
Zanzi Mariafrancesca, 17

## Biografia



Stefano Mingazzi nacque ad Alfonzine il 3 agosto 1880 da Natale Mingazzi (1841 - 1918) e Mariannina Gagliardi (1860 - 1882), sorella di Luigi Gagliardi, un mio trisavolo. Fu un ricco possidente e fu fascista, non convinto, ma per convenienza. Abito in Via Reale, all'altezza dell'attuale villa Minguzzi, nella casa appartenuta a suo padre Natale e a suo nonno Fedele. Possedeva un saponificio, vicino al suo palazzo, munito di ciminiere. A fianco al palazzo Mingazzi, vi era l'oratorio padronale San Vincenzo, ancora oggi esistente e chiamato anche Sant'Apollonia per via del quadro raffigurante l'omonima santa all'interno.

Stefano Mingazzi aveva possedimenti nel comacchiese, studiò i territori limitrofi e si appassionò all'ambito della bonifica. Collezionò molte cartine geografiche e molti libri relativi all'argomento, che costituirono la libreria personale di Mingazzi. Oggi è conservata in parte nella Biblioteca Comunale di Ferrara e in parte nella Biblioteca Classense di Ravenna. La rivista "Il Comune di Ravenna", (fasc. III, 1930, p.34), dava questa notizia:

*Di speciale rilievo è inoltre il dono bibliografico fatto dal Sig.*

- Magrini, 32  
Mambrucone (pretore), 134  
Manon, 101  
Marchiani Luigi 'Gioti', 141  
Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia, 69  
Marini Giuseppe, 10, 89  
Marini Marino, 93  
Marii Walter, 42  
Marturi, 101  
Massaroli Diana Anna Cristina, 24  
Massaroli Giacomo, 51  
Massaroli Giuseppe, 19  
Massaroli Paolo, 24  
Mazzolani Ulderico (onorevole), 93  
Mercatelli (collettore postale), 121, 122  
Meruzzi dott. Cassiano, 89, 93, 94, 96  
Minguzzi Fedele, 56, 75  
Minguzzi Egisto, 31  
Mirabelli Roberto (onorevole), 93  
Monti Cesare (ingegnere), 117  
Monti Maria Cristina, 91, 116  
Monti Vincenzo, 63, 91, 102  
N... 105  
Natali Alessandro (assessore), 45, 147  
Novi (dottore), 137  
Pagan Arnaldo, 42  
Pagan Ettore (maestro), 39, 42  
Pasì Romano, 17  
Passati Santacroce Venturi Gallerani Giuditta (marchesa), 19  
Paulon, e Sandron d'Schenal, 82  
Peppino (scrivano), 119  
Pirazzoli (notario), 119  
Pirin Rec, 110  
Piteda, 115  
Poletti Raffaele (consigliere comunale), 46  
Pompanieri Demenego (pretore), 100

**Stefano Mingazzi.** Dalla sua vasta raccolta su Comacchio, messe insieme con sagezza diligenza e pazienza di ricercatore, il Sig. Mingazzi ha prelevato circa 73 opuscoli e fogli volanti, di carattere storico letterario, destinandoli alla Classese, che viene così ad accrescere in misura considerevole la sua già ricca collezione bibliografica su quella città che ha tanti rapporti storici con Ravenna. I più degli opuscoli donati sono di un'estrema rarità, qualcuno ormai introvabile.

Afforno ai 50 anni si sposò con Annalia Isani, maestra elementare. Siccome non ebbero figli, l'erede biologico di Mingazzi divenne il cugino, Romano Gagliardi. In seguito a litigi di origine sconosciuta e interni alla famiglia, avvenuti all'inizio della seconda guerra mondiale, Stefano Mingazzi scrisse un testamento in cui nominava l'Istituto dei Ciechi di Bologna come erede universale di tutte le sue proprietà. La scelta dell'istituto è dovuta al fatto che la nonna di Mingazzi, Andrea Bagnara ved. Gagliardi, morì cieca e sola. Alla fine della guerra, i conflitti interni alla famiglia terminarono ed i buoni rapporti furono ben risanati. Mingazzi tentò più volte di andare a Ravenna per cambiare il testamento, ma essendo stato fascista, il CLN gli impedì di andare a Ravenna per tempi prolungati e lo obbligò a firmare tutti i giorni presso la sede. In questo modo gli fu impedito di cambiare testamento e venne ucciso prima di riuscirci.

Il 5 maggio 1945, Mingazzi era già nel suo letto (erano le 11:30) quando delle persone in divisa bussarono. Aldo Lucherini, il dottore che aveva il suo ambulatorio nel palazzo Mingazzi, credendo vi fosse bisogno di una visita, aprì. Le persone in divisa chiesero di Mingazzi per portarlo a Ravenna per un controllo, il quale si vestì e andò con loro. Queste persone si erano presentate con un autocarro sul quale vi erano l'industria Giuseppe Martini, Corrado Santoni e Giannino Santoni, già prelevati.

Nessuno saprà più nulla dei quattro fino al settembre del 1959 quando un contadino, durante i lavori di aratura del suo campo in zona Passetto, vide appaiare tra la terra dei resti umani. Erano le ossa appartenute a quattro persone, i cui crani era-

Forlivesi Edda, 17, 142

Forlivesi Sebastiano 'Niso d'Furlivesi' (commerciant), 94

Foschini Canillo (conte), 63

Foschini Stefano, 63, 64

Francesco Giuseppe I d'Austria, 47

G. Severo, 45

Gallamini Giovanni 'Minten', 115, 117

Gamberini Dr. Giulio, 88, 133

Garavini Battista (agente municipale), 46

Garibaldi Giuseppe, 60

Gessi Eugenio (possidente), 116

Ghetti Mauro, 85, 86

Giannetto (professore, chirurgo), 107, 108

Gioele, 39, 40

Giovacchino, 61

Giuseppe 'Iusef' (beccchnino), 82

Gramantieri Tomaso, 71

Graziani 'E Guerau' (contadino), 127

Gioie, 39, 40

Giovacchino, 61

Giuseppe 'Iusef' (beccchnino), 82

Gramantieri Tomaso, 71

Graziani 'E Guerau' (contadino), 127

Il Dio Scalzo, 80

Isani Amalia, 145

Isani Nando, 96, 140

Isani Nando (farmacista), 137, 138

Lancionelli Flippena' Virginia, 32

Lancionelli Araldo, 93, 94

Lazzaro del comacchiese, 49

Lisco, 129, 130

Loz, 82

Lucci Luciano, 13, 17

Lucherini Aldo, 10

Lucidi Gaetano, 144

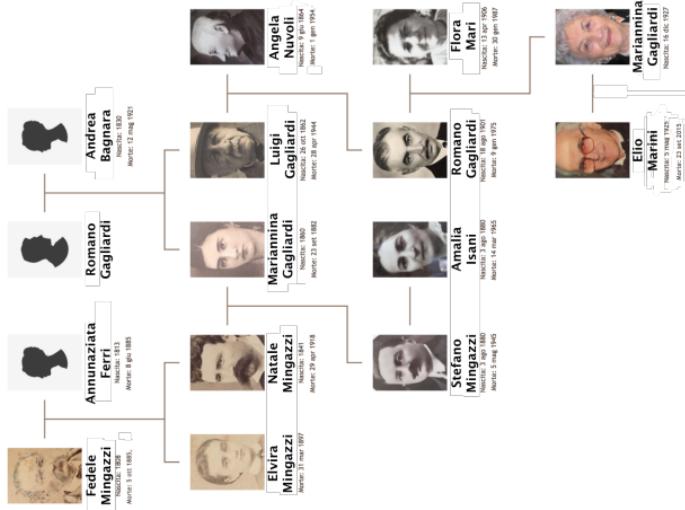
Lucidi Pietro (assessore), 143

M. Giovanni, Giovannoni, 107-110

M. P., 121

Magnanini, 127

no bucato dal colpo di un proiettile all'altezza della nuca. Furono trovati anche bossoli di calibro 9 e pezzi di filo di ferro usato per legare le mani ai sequestrati. I famigliari dei quattro prelevati nel maggio del 1945 riconobbero i loro cari da brandelli di vestiti e altri oggetti.



L'albero genealogico dei Mingazzi e dei Gagliardi. In basso vi sono i miei nomi, Elio Marini e Mariannina Gagliardi.

Camerani Giovan Antonio, 91, 92  
Camerani Matteo (farmacista), 91, 92  
Camerani Matteo (fattore), 68, 91, 116  
Capelli (avvocato), 133  
Capelli (priocollista), 135, 136, 138, 140  
Capitano, 144  
Capolozzo, 134  
Cappelli Paolo, 61  
Castellani Giulio (avvocato), 143  
Catastini Cesare, 68  
Cichinoni, 127  
Corelli Giuseppe (gonfaloniere), 46

Dall'Ara Pietro, 22  
De Maria Giuseppe, 143  
De Maria Ugo (professore), 94  
De Simone (pretore), 135  
Domenico Soatti 'Mingò d'Galéna' (infermiere), 137, 140  
Don Battista, 148  
Don Fagiolo Paolo, 19-21  
Don G. Matteo, 31, 32, 35  
Don M. Carlo, 35-37  
Don Rotondi, 82  
Don Salvatori Ruggero, 19-21, 63  
Don Servidei Serafino, 147  
  
F... (abate), 101  
Fabbri Cesare, 147  
Faccani Rodolfo (barbiere), 40, 41, 107  
Faccani Rodolfo (collettore postale), 124  
Faggioi, 115  
Fantini, 99  
Farini Luigi Carlo, 63  
Fernè Ferdinando, 24  
Fernè Vincenzo, 24  
Filippino degli Angiolini, 47, 48  
Filomena, 29, 30  
Fiorentini, 26

## Indice dei Personaggi

L'indice che segue, contiene tutti i nomi delle persone citate nel libro

- Alberani Alberto, 45, 125  
Alberani Anselmo, 63, 97  
Allegri, 75  
Amar ... d'Ferrara (pretore), 99  
Angelo Pagoli (assessore), 45  
  
Bagnara Giovanni, 55, 61  
Baldrati Girolamino (avvocato), 99, 100  
Barabisà (campanaro), 80  
Bartolotti Francesco, 61  
Barèla, 25–27  
Bice (contadina), 124  
Bigano (fabbro), 59, 144  
Boari Attilio (farmacista), 87, 89, 92, 137  
Bonafirma Pierino, 35, 37  
Bonfiglioli Ciro, 67–69  
  
C. Francesco, 23, 24  
C. ..., 107, 108  
C. ... (pretore), 103  
Calderoni Antonio (falegname), 116  
Camerani dott. Giannantonio (governatore), 68, 91, 116

In allegato vi era anche questo appunto:

Casa posta sulla via  
ella o basa che li sia  
quantela pies e su patron  
cusant te e mi cuon

*Casa posta sulla via  
ella o basa che li sia  
grand eli pies è su patron  
essant ~~so~~ ti e mi cuon  
benne fedeli,  
posta - comunna -  
non funder.*

## Prefazione

L'alone di mistero che avvolgeva la morte di Mingazzi mi appassionò a tal punto da spingermi a cercare di scoprire sempre più dettagli sulla storia della mia famiglia e del mio paese. Dopo la morte di mio nonno, perlustrando ogni singolo centimetro del suo studio, trovai dei manoscritti. Presa coscienza di ciò che rappresentavano, scelsi di trascriveli affinché non andassero perduti.

Questi manoscritti non sono altro che storie che raccontano di particolari personaggi e situazioni alfonsinesi. A giudicare dal numero delle storie, Mingazzi iniziò a scrivere pochi anni prima della fine della guerra. In seguito ad un commento di Luciano Lucci sulle trascrizioni, ho notato che le prime storie sono visivamente meglio studiate e presentate. Sono inoltre ambientate in tempi meno recenti, attorno all'800, mentre la seconda metà delle storie è più scarna di dettagli e dà l'idea di essere stata scritta d'impulso. Per questi motivi, mi viene da pensare che il vero autore delle prime storie sia il nonno di Stefano, Fedele Mingazzi (1808 - 5 ottobre 1885). Fu veterinario ispettore al Pubblico Macello di Alfonsine. Partecipò attivamente alla politica del paese come consigliere nelle adunanze comunali. Si sposò con Annunziata Ferri da cui ebbe due figli, Elvira e Natale Mingazzi. A favore di questa tesi, è anche il fatto che Fedele partecipasse costantemente alle riunioni comunali, ma non è da escludere che l'autore fosse invece suo figlio Natale, padre di Stefano. Infatti anch'esso,

Don Battista è proibito friggere nella padella, la signora E.  
M. risc: "Io friggerò in una casseruola"

lavorando in comune come Esattore Comunale, ha sicuramente avuto modo di conoscere tutti i personaggi presentati, in quanto sono prevalentemente appartenenti all'ambito comunale.

---

## CAPITOLO

# 43

## Capitoli mai scritti

---



(a) *Fedele Mingazzi*

(b) *Natale Mingazzi*

Ho immaginato quindi che Stefano, abbia riportato fedelmente le storie tramandate dal padre e dal nonno, per poi integrare l'opera con le sue storie. Inoltre le ultime, benché siano presenti nell'indice, non sono mai state scritte per ovvi motivi. Ho deciso quindi di trascrivere tutte le storie e di commentarle attingendo informazioni dalle fonti citate nel capitolo *Criteri di trascrizione* a pagina 17.

Benché siano storie palesemente sciocche, presentano parecchi dettagli dell'Alfonsine prebellica e della vita di fine '800 e inizio '900 che sono curiose ed interessanti.

Nel retro dell'ultimo quaderno ho trovato alcuni appunti e titoli di capitoli a matita che Mingazzi non è mai riuscito a scrivere. Vi riporto le annotazioni:

*Ed ecco Alessandrino dei miei Natali*

*Coi suoi coniughi e le cubicazioni*

*Che per virtù di cappe e di pivali*

*Divenne anche Assessore dei matrimoni*

---

*Don Servidet<sup>1</sup>*

---

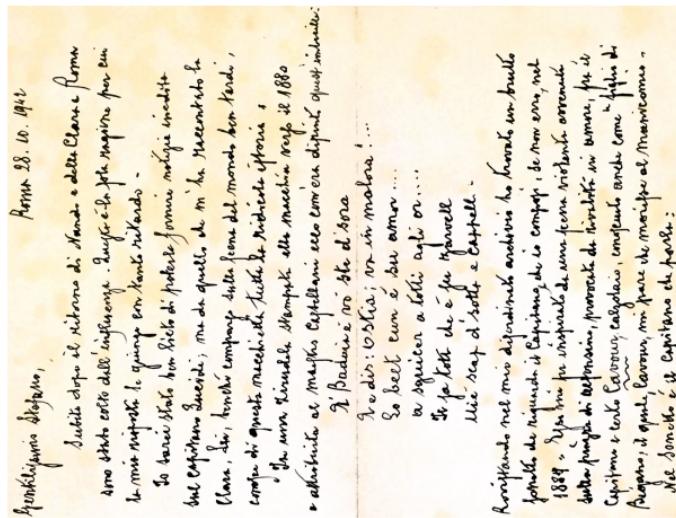
*Il Santo*

---

*Fabrit Cesare (ricordi funebri (cavallo))*

<sup>1</sup> Don Serafino Servidet fu il parroco presente durante la settimana rossa ad Alfonsine

Riporto la facciata della lettera:



## Criteri di trascrizione

La buona calligrafia di Mingazzi ha permesso una facile trascrizione e una discreta comprensione dei concetti che voleva comunicare. Tuttavia il testo contiene alcuni errori grammaticali e frasi poco chiare che non permettono la comprensione dell'elemento comico presente in ogni capitolo. Ho scelto quindi di riportare un consistente numero di note a piè di pagina per permettere la comprensione del testo e per arricchire la lettura con curiosità riguardanti i personaggi e i luoghi presentati. Consiglio fortemente di utilizzare queste note per meglio comprendere il testo e per apprendere alcune curiosità sui personaggi e luoghi presentati. Il testo è stato riportato fedelmente dai manoscritti, ma ho apportato alcune modifiche al fine di una lettura più scorrevole. Per quanto riguarda i titoli dei capitoli ho voluto mantenere quelli dell'indice che si trova all'inizio dei sei quaderni. Siccome in alcuni capitoli vi sono dei sottocapitoli, ho separato questi da titoli che non erano presenti nel testo originale. L'intero elaborato è stato scritto in  $\text{\LaTeX}^1$  dal sottoscrittore.

<sup>1</sup> Scritto anche  $\text{\LaTeX}$  e pronunciato /laetek/ in italiano; errato /laeteks/, è un linguaggio di markup usato per la preparazione di testi basato sul programma di composizione tipografica  $\text{\TeX}$ .

Di seguito una foto dell'indice originale:

Numeri	Indice	Pagine
1.	Amici sinceri. di mendicatori.	
2.	Un ufficio (stucchevoli)	
3.	Una cattiva (soi-tardif).	
4.	La falda della flamenca.	
5.	Son stolti fu... e le sue prediche, fa una mala zia mala.	
6.	Don Tato N. e il suo banchetto, altri, ha manzana? Puzio D... dag manza buona? - amico - degno penitente	
7.	Le votazioni giudicative svolte d'amore.	
8.	Le grandi figure.	
9.	Granata, lettera, biglietto - farai	
10.	Lammi - lumen.	
11.	Un antica lettura amorosa.	
12.	Spalti bianchi delle alabate le ragazze non devono sperar arriver.	
13.	Una vacca morta.	
14.	Da 15 a 20 paesi di atipendio,	
15.	Alt, chi va là.	
16.	Benedette le tue gambe.	
17.	tre testi da espiare tutte e tre.	
18.	Torna si, puo cambiare bandiera.	
19.	Se cominciò il tizio carabinieri, bisogna pensare). - pessimo.	
20.	gli artefici.	

4) All'epoca del fattaccio, il Capitano funzionava da Sindaco e riteneva che la storia si starebbe interessata de suoi casi. Pisodio invece di episodio.

Il capitano nella sua miserabile giovinezza si era arruolato in una compagnia di commedianti di passeggi per Alfonsine. Perciò tornato vecchio al suo paese volle dare un seggio della sua abilità come attore e si uni ai filodrammatici recitando la parte di Guglielmo nel "Due Sergenti". Lo recitai con lui nello stesso dramma. Ma più che degli errori di cui infarcita la sua parte (Es. "Una borsa piena di dor") era la sua recitazione che faceva sbillicare dalle risa. Ora di tale recitazione potrò darne un seggio se Lei mi onora di una sua visita. Verbalmente potrò meglio illustrarlo quello che ha servito. Mi riverbera la sua signora e Lei gradisca l'espressione della mia affettuosa amicizia,

Suo att.mio G. De Maria

P.S. Nando e la Clara mandano a Lei e alla Signora Amalia<sup>1</sup>, a mio mezzo, i loro cordiali e rispettosi saluti.

<sup>1</sup> Isani Amalia, moglie di Stefano Mingazzi

*E Badoia e vó sté d'sora  
Ee d'is: "ostia, va in malora!"*

*Lo' deen cum e su amor  
a squicera a totti agli or  
Il sa tott che e su zarrell  
Uiè scap d'sotte e cappell*

*Ronistando nel mio disordinato archivio ho trovato un brutto sonetto che riguarda il Capitano, che io compisi, se non erro nel 1887. Esso mi fu ispirato da una scena violenta avvenuta sulla piazza di Alfonsine, provocata da rivalità in amor, fra il Capitano e certo Cavour, calzolato, conosciuto anche come figlio di Bigano, il quale, Cavour, mi pare che morisse al manicomio. Nel sonetto è il Capitano che parla:*

*Con la zanetta di legnoso albano(1),*

*Passeggiavo su e giù per la Viulina (2)*

*Quando un tal mi gridò: "Vecchio marrano,  
Ho voglia di scherzar questa mattina..."*

*Tosto confabuai: Chi sei prussano?*

*Non sai che il mondo al mio voler s'inchnia?*

*Io son, rispose, il tuo rival Bigano,*

*Quel Bigano che vuole la tua rovina!*

*Shiguitto luvai la mia zanetta,*

*Ma quel sicario n'isferrò pel collo  
Gridando: Puttanier, voglio vendetta!*

*Che spavento Gaitano,(3) che tracollo!*

*Per fortuna fui tolto dalla stretta...*

*Fraiel, metti il pisodio a protocollo! (4)*

*1) Albano invece di ebano. Il Capitano narrava spesso che "Venezia era fabbricata sopra dei pitoni di albano!"  
2) La Viulina: ora via Abele Faccani  
3) Gaetano Lucidi, protocollista del Comune era fratello del Capitano*

Il dialetto scritto da Mingazzi è vistosamente approssimativo: spesso scrive in modi diversi una stessa parola e spesso dimostra accenti necessari per la comprensione. D'altronde è risaputo che il dialetto romagnolo è una lingua relativamente facile da parlare ma di difficile scrittura. Per questo motivo ho aggiunto un minimo di punteggiatura per una buona comprensione, senza però alterare le parole originali, in modo da osservare eventuali diversità tra il dialetto odierno e quello di un tempo. Voglio precisare che molte delle traduzioni in italiano delle frasi in romagnolo, sono state date direttamente da Mingazzi nel testo, tra parentesi. Mi sono limitato a riportare queste traduzioni, tali e quali, nelle note. Una modifica consistente riguarda le citazioni di scritti e di epigrafi che ho riportato al centro della pagina, in corsivo. Per quanto riguarda i dialoghi, ho scelto di munirli di adeguata punteggiatura e di andare a capo quando necessario. Non ho mantenuto lo stesso criterio con cui Mingazzi mandava a capo il testo, ma ho diminuito il numero di questi interventi per motivi di spazio e di leggibilità.

A pagina 149 ho riportato i personaggi che sono riusciti a riconoscere utilizzando (per ordine di utilizzo):

- *Storia di Alfonsine*, Romano Pasi
- *alfonsinemonamoutracincera.it*, Luciano Lucci
- *Le Alfonsine, il volto e l'anima*, Giovanni e Maria Francesca Zanzì
- *Quaderri Alfonsinesi*, nella biblioteca Orioli di Alfonsine
- Registri delle Delibere del 1914 e del 1929, nella biblioteca Orioli di Alfonsine
- *I fatti della veriella*, Edda Forlivesi

A pagina 153 ho riportato l'indice di tutti i luoghi presenti nel libro. Per i personaggi e i luoghi più interessanti, ho riportato una descrizione nelle note. Chiedo nuovamente al lettore di

prestare attenzione alle note, per meglio comprendere il testo.

---

## CAPITOLO

# 42

Un appello ai lettori esperti: vi prego di contattarmi senza problemi, all'indirizzo email [andraghenti@gmail.com](mailto:andraghenti@gmail.com) nel caso in cui voleste consigliare qualche correzione o qualche nome mancante.

Vi ringrazio e vi auguro una buona lettura.

Anche questo capitolo è presente nell'indice ma purtroppo non è mai stato scritto. Tuttavia, nel raccoglitore di mio nonno ho trovato una lettera insieme ai manoscritti.

Questa lettera è indirizzata a Stefano Mingazzi ed è firmata *G. De Maria. Giuseppe De Maria (cav.)* fu sindaco di Alfonsine nel 1902 e fu farmacista.

Probabilmente Mingazzi chiese a Giuseppe De Maria qualche informazione sul *Capitano Lucidi*, ovvero Pietro Lucidi, che fu assessore delegato.

Riporto fedelmente il contenuto della lettera:

*Roma 28.10.1942*

*Gentilissimo Stefano,  
Subito dopo il ritorno di Nando e della Clara a Roma sono stato colto dell'influenza. Questa è la sola ragione per cui la mia risposta le giunge con tanto ritardo.  
Io sarei stato ben lieto di poterle fornire notizie inedite sul Capitano Lucidi; ma da quello che mi ha raccontato la Clara, Lei, benché compreso sulla scena del mondo ben tardi, conosce di questa macchia tutta la ridicola storia.*

*In una zirudella stampata alla macchina verso il 1880 e attribuita al maestro Castellani ecco com'era dipinto quest'imbecille:*

Riporto la prima pagina del racconto su Gioti della mia cara amica Edda Forlivesi.

## CAPITOLO

### Amici Sinceri

#### 1

Gioti e staseva int la ca d'Zalamban, quèla che i a bòt zo; a la ui era e zircul, e iseta de zircul d'Vizanz Mònti u staseva Gioti, e a le, in tòt oyànta la ca vecia e cmàndeva i Bosi d'Lugh. L'è ste 42 en a lé e un a mai paghè la pígin un fan. E un bel dé l'ariva Bosi d'Lugh e u dis:

- "Ciò, Marchiani, (lo us ciameva Marchiani) a qve... (lo e fasèva e sèrt e la matena e ciapera e su sumar che ul ciameva Girardengo, e pu l'andeva a cintadèn. Us avnèva a ca a la sera, coma a e solit, sempar imbarthegh).

E una matèna e riva Bosi: lo le a lé che tacà e sumar e ui fa:

- "Ciò, Marchiani, a que s'an paghi la písón a so cistrétt a mandevi veja da gye!"

- "The a qvè, a fines d'metar al redan a e sumar e pu am avéi sobit!"

- "No, no, a cve o che a cumpriva o che av aviyva!..

- "Me aveva pinse d'vendar" u i arspond Gioti-

*Traduzione:* Gioti stava nella casa dei Zalambani, quella che hanno buttato giù; là c'era il circolo, e sotto al circolo di Vincenzo Monti, c'era Gioti, e lì in tutta quanta la casa vecchia, comandava Bosi di Lugo. È stato 42 anni lì e non ha mai pagato l'affitto un anno. Un bel giorno arriva Bosi di Lugo e gli dice: "Ciò, Marchiani (ui si chiamava Marchiani) qui..." (ui faceva il sarto e la mattina prendevoi somaro che lo chiamava 'Girardengo', e poi andava a contadini. Tornava a casa la sera, come al solito, sempre ubriaco).

E una mattina arriva Bosi, lui è lì che prende il somaro e gli fa:

«Ciò Marchiani, qui se non paghi l'affitto, sono costretto a mandarvi via da qui!»

«Eccolo, finisco di mettere le redini al somaro e poi me ne vado subito!»

«No, No, qui, o comprate oppure ve ne andate!»

«Io pensavo di vendere» gli rispose Gioti.

I reverendi don Ruggero Salvatori<sup>1</sup> e don Paolo Faggioni erano cresciuti insieme, fatti gli studi ed abbracciato la carriera ecclesiastica. La loro vocazione doveva dunque essere un atto di fede, amor del prossimo e carità cristiana.  
Bisognava però vivere ed ai piccoli proventi di stola bianca e nera aggiungere qualche altra cosa per il mantenimento decoroso delle famiglie, di relativi fratelli e nipoti, che sempre hanno spolpatò i celibi... agitati. Anche in questo pensiero assillante furono d'accordo ed attuarono la speculazione di prendere insieme un podere in affitto di là da Po. Dove precisamente questa unione fraterna trovò le sue discrepanze fu nella divisione degli utili e dei prodotti del fondo<sup>2</sup>.

Insieme da buoni amiconi, col tradizionale cavallo e biroccino<sup>3</sup> si recarono un giorno sul fondo per dividere insieme al colono, il prodotto di un filare di meli. La sorpresa dei due indivisibili amiconi fu grande quando si trovarono a dividere un esiguo mucchietto di meli di scarso... invece della grande quantità conteggiata nella loro mente.

<sup>1</sup> Don Ruggero Salvatori fu un rettore della Chiesa di Alfonso. Era lo zio di Masseroli Giuseppe che sposò la marchesa Giulitta Passari. Oltre ad essere presente nell'indice degli associati all'operetta "Memorie Storiche dell'Alfonso" di Gian Francesco Rambelli, è noto il fatto che fosse presente al momento dell'assassinio del conte Camillo Foschini per opera di banditi.

<sup>2</sup> Il podere, la proprietà che avevano in comune

<sup>3</sup> Biroccio: carrozza portata persone trainato da un cavallo o un asino

Con motto istintivo e temporaneamente i due reverendi invierono contro il povero colonio, tacciandolo di ladro, disonesto... per aver rubato tutte le mele. Agli impropri ed onorifici titoli, seguivano poi le minacce d'escromio<sup>4</sup> da parte dei due reverendi inviperiti... con le facce accese. Il colonio minacciato buttò il dardo... contro le minacce dei due amici per la pelle e rispose:

«Don Ruggero mi ha ordinato di portargli a casa quattro sacchi di mele, senza che lo sappiate voi don Paolo. Voi don Paolo mi avete ordinato di portarvi quattro sacchi di mele. Senza che lo sappia don Ruggero. Otto sacchi di mele vi ho portato, altri otto mi sono preso perché dovevano essere di mia parte... e questo è il resto delle mele... da dividere...»

I due reverendi amicori man mano che il colonio parlava e di credere che smettessero il cipiglio fiero e distendessero serenamente le rughe del volto<sup>5</sup>... perché entrambi proruppero in una risata... aggiungendo:  
«Credete di farvela... invece mi aveva preventivo.

Al tempo della vendemmia, ciascuno dei reverendi dispose per portarsi a casa un carro di buoni uva. Il mezzo della gabbatura fu mutato<sup>6</sup>. Due carri di buona uva ed altri due per il colonio sul fondo non c'erano. Chi doveva aver la peggio è quel che vedremo.

Nei discorsi in sacristia, don Ruggero a don Paolo: «Sentite un po' oggi l'uva è pronta per essere pigiata e portata a casa». Don Paolo: «Io, non ci posso però andare, ci mando mio fratello per fare tutto.»

Don Ruggero: «Va bene, pensate pure voi, io sto a casa a far preparare il tino<sup>7</sup>.».

<sup>4</sup> Cessazione di locazione data a un colono o mezzadro e, anche, la sua esecuzione

<sup>5</sup> La frase è stata riportata fedelmente. Si intende che il colonio fece capire ai due reverendi di che era tutto uno scherzo, provocando una gran risata da parte dei due

<sup>6</sup> Il modo in cui si fregarono a vicenda cambiò

<sup>7</sup> Bacinella per pestare l'uva

## Gioti

Questo capitololetto è presente nell'indice, ma non fu mai scritto. Questo è ciò che ho trovato nel quaderno:

*Saranno che mi vuoi mangiare  
anche grida...  
Gioti.*

Probabilmente Mingazzi voleva scrivere qualche racconto su Marchiani Luigi (08/06/1872 - 29/04/1934). Alcuni vecchi del paese ancora lo ricordano, sempre a spasso con il suo asinello.

Teneva regolare copia e minute<sup>17</sup> delle lettere amorose che riceveva, la collezione dei ricciolini... e di altri peli ancor più fini... Dopo morto si trovò tutto questo materiale documentario della sua attività conquistatrice ed una cambiale, con la firma del povero Capelli ed altra persona con accompagnato un biglietto così concepito.

*Caro Capelli, vi mando la cambiale che avete firmato per me, che ho pagato, e che ora ha solo un valore di riconoscenza. Vi prego di distruggerla, perché se la trovano i vostri eredi diranno che vi siete mangiati anche quelli...*



L'uomo con gli occhiali seduto al centro è Domenico Soatti, "Mingo" d'Galéna", mentre i due uomini in piedi a destra sono in ordine: Stefano Mingazzi e Nando Isani

Verso sera don Ruggero era sugli spini, nell'attesa dell'uva andò sul Crocevia Dall'Ara<sup>8</sup> ad aspettare i carri...che non si fecero molto aspettare. Appena apparvero i carri coi contadini don Ruggero li fermò e domandò:

«Tu dove devi andare?»

«Da don Paolo» rispose il contadino.

«E tu dall'altro carro, dove devi andare?»

«Da voi, don Ruggero.»

Allora don Ruggero, temendo uno scacco, col suo piano in testa tanto ruminato<sup>9</sup>, ordinò ai coloni:  
«Tu, invece di portare il tuo carro d'uva a don Paolo portala a me, e tu che devi venire da me, va da don Paolo» ed ordinato ciò scortò il carro fino a casa sua.

Le sorprese vennero alla svinatura del vino. Don Ruggero va con la solita confidenza a casa di don Paolo e gli chiede:  
«Fatemi sentire il vostro vino nuovo».

Fu subito accontentato, anche perché lo sapevano un ghiottone impudente.

Così si svolse il seguito: don Ruggero a don Paolo «Ma com'è buono il vostro vino... mentre il mio è cattivo.»

Don Paolo scoprì a ridere e rispose: «Mio fratello ve l'ha fatta perché sapeva che non vi sareste fidato ed avreste disposto sempre il contrario. Ci siete caduto per colpa vostra!».

Don Ruggero (mortificato) rispose: «Mi brucia, perché me l'ha fatta un imbecille.»

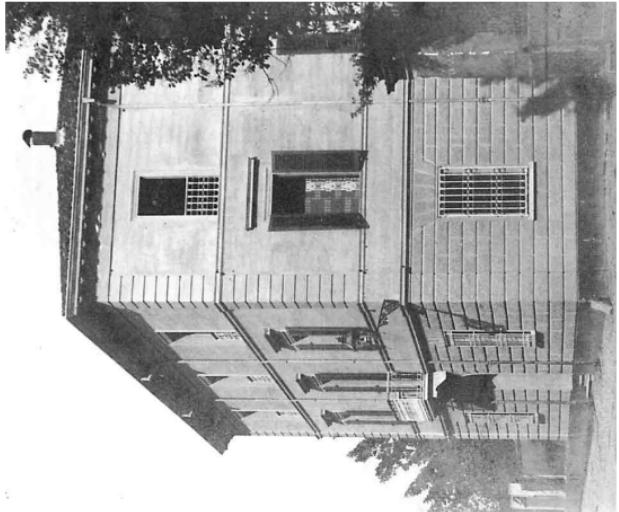
Aveva preso veramente cappello per lo scacco subito<sup>10</sup>, si pliò quindi il tricorno ecclesiastico in testa.. e se ne andò a casa di umore più nero della sua veste.

L'inganno avrebbe dovuto essergli stato teso da una mente pari alla sua per salvargli la reputazione di furbacchione.

<sup>8</sup> L'incrocio tra via Raspona e via Reale su cui si affaccia il Palazzo Dall'Ara ancora oggi esistente, anche se in condizioni pessime.  
<sup>9</sup> Studiato, pensato

<sup>10</sup> Si era veramente offeso per il tono subito

Ammiriamo anche noi questo pachiderma.



Il palazzo apparteneva a Pietro Dall'Ara, un medico dell'Università di Bologna, arrivato ad Alfonsine nel 1812 con una commissione di medici inviata appositamente per debellare un'epidemia malarica che aveva fatto ad Alfonsine già 300 vittime. Il Dottor Dall'Ara, originario di Reggio Emilia, riuscì a salvare molti alfonsinesi da quella perniciosa malattia, riuscendo a farsi benvole, tanto che rimase ad Alfonsine e già nel 1832 fu nominato Priore (sindaco) del Comune.

deva nel laboratorio.

Cominciava allora la scena da ridere. Capelli, spingeva la bussola, chiamava... strimpellava, perché si metteva in sospetto che nel retro farmacia Nando avesse qualche avventura galante... e lui voleva sorprenderlo... per intimare alla femmina... amore anche per lui...

La porta rimaneva chiusa e Capelli guardia portone, finché dopo un gran pezzo appariva il povero Nando facendo l'imbocciato, e cominciava il dialogo.

Capelli: «Chi avevi...»

Nando: «Nessuno, che cosa vuol sapere!»

Capelli: «Va là dimmelo, ti vuoi godere solo tu... ed insisteva per delle ore...»

Capelli a qualche altro: «Mo chi era la donna, dove è?»

Interrogato: «Stia zitto è scappata dalla porta di dietro!»

Capelli: «Porca, non sono capace di trovarla!»

Ella commedia si ripeteva spesso... tra le risate.

Una delle sue amate stava in Piazza<sup>15</sup> di fronte al Palazzo Comunale ed aveva le finestre al 2º piano.

Capelli si metteva alla finestra del Palazzo Comunale, la sua amatissima... alla stua, distante 150 metri e pretendeva di essere ammirato. Una volta poi avvenne che i saltimbanchi eressero in Piazza grandi tende per imprendere l'idillio di ammirazione. Il nostro Capelli se la prese con l'amata... e la pianò per qualche tempo.

L'amata però mal soffriva un tale ingiusto trattamento e decise di fermare l'amato bene un sera quando andava a casa. Il colloquio si svolse così:

Amata: «Perché non vieni più?»

Capelli: «Perché non mi hai guardato dalla finestra...»

Amata: «Ma come devo fare, ci sono le baracche in mezzo e non si può vedere...»

Capelli: «A na voi savé me, va dàs dà la Pia... (al 3º piano) me avò t'am guerda<sup>16</sup>.»

15 Piazza Monti

16 «Non lo voglio sapere io, va di sopra dalla Pia, io voglio che tu mi guardi»

## CAPITOLO

### 2

#### *L'indoratore*

Nel Carraretto Fernè<sup>1</sup>, allora Massaroli, che va ai maceri, vi era no molte vecchie case prima del 1860. Francesco C... figlio di buona famiglia nel fiore degli anni e con la bisogna del liberalismo contro gli odiati papalini<sup>2</sup>, svelto ardito milita della guardia nazionale, andava a morosa da una tale del Carraretto.

Il suo sentimentalismo aveva parecchie espressioni di adorazione contemplative per la sua bella. Le scopriava... certe parti, poi battendovi sopra il palmo della mano con carezzevole passa e moine... non si poteva trattenere di esclamare:

«Poverina quanto sei bella, vorrei indorarti!»<sup>3</sup>

Dillo una sera, dillo due, la cosa andò agli orecchi di certi nottambuli sfaccendati e una sera che il nostro Francesco C. era a morosa, sentì bruscamente bussare alla porta, mentre era nella solita contemplazione esilarante. Si fece buio in faccia; erano i tempi dei ladri e delle bande di Altini<sup>4</sup> e di altri e lui temeva... e brusco chiese: «Chi è?»

1 Si intende il quartiere attorno al Palazzo Fernè, ancora oggi presente in via Manetti 3. Fernè era un commerciante di vini all'ingrosso di Bologna ma che aveva un palazzo ad Alfonso.

2 Si intende la fissazione del liberalismo. Il liberalismo si ispira a ideali di tolleranza, libertà ed egualianza e contesta i privilegi dell'aristocrazia e del clero e l'origine divina del potere del sovrano.

3 Ricoprire di oro

4 Altini era un noto brigante che assieme alla sua banda saccheggiava case e sterminava intere famiglie

Una voce sonora dal di fuori rispose: «L'indoratore<sup>5</sup>, e subito a passo di corsa fuggì. Il nostro buon Francesco che aveva temuto alla bussata per la paura di un agguito di ladri, sentendo il nemico che fuggiva si rinfrancò e per la difesa dei bel sesso inviò alle stelle: molti boia' di qua, porca' di là, con tutto il coraggio e la forza che può avere chi, deve fare bella figura senza più nulla temere.



*Il Palazzo Ferré ancora oggi(2016) presente in via Mameli 3. È attualmente disabitato, e di proprietà degli eredi Piazzoli. Dalle mappe catastali napoleoniche (e poi gregoriane), risalenti alla prima metà dell'800, il palazzo risultava essere già costruito e di proprietà di Massaroli Paolo. Un figlio di Vincenzo Ferré, di nome Ferdinando Ferré sposò nel 1850 una figlia di Massaroli di Alfonsine, di nome Diana Anna Cristina detta anche Aunita nata nel 1870. Per loro fu arredata la villa che era dei Massaroli e donata come dono alla nuova famiglia.*

23.00 Chiudevano l'osteria ed il nostro uomo prendeva la via dell'amata.. fino all'un.. a fare il chilo e farsi far vento alla pancia perché gli tirava per avere troppo mangiato... 1.00 tornava a casa e dava aria ai polmoni.. ed alla strada... per sgonfiare la pancia. Poi a letto fino alle 8.

Era assiduo di tutti gli spettacoli ai quali assisteva divorandosi brustole<sup>8</sup>, caramelle, cioccolatini ecc.

Credeva di conquistare i commedianti o cantanti, ronzando sempre loro intorno come un molesto bagarone<sup>9</sup>.

Una sera il pover uomo era a godersi uno spettacolo, seduto su una delle prime fila di sinistra del Baraccone. Aveva mangiato più del solito, la sua testa era in confusione credendosi ammirato... (e per questo era abile perché aveva una gran cura di mostrare alle artiste il portafoglio e di promettere molto...) ma la digestione lo disturbava molto e lo assopiva. Però non poteva né assopirsi né sedersi comodamente... era come sugli spinii per la gonfiezza.

Sulla fine di un atto uscì, si appressò alla siepe del Carraretto<sup>10</sup>, ad orinare quando credé di fare uno sforzo per vuotare l'aria... ma il colpo fu tale e forte... da prendere una lombagine<sup>11</sup> (sneastar<sup>12</sup>) e doveretto portarlo a casa, e chiamato il povero Dr. Novi e l'infermiere Mingazzino di Gallina<sup>13</sup>, che lo sottoposero ad una iniezione calmante.

Era sempre tutto gentile... per non far torto al suo budello che tanto lo aiutava. Era geloso di tutti e di tutte.

Il povero Nando Isani, aiuto farmacista da Boari, quando lo vedeva venire serrava la bussola<sup>14</sup> della farmacia e si nascon-

<sup>8</sup> Semi di zucca

<sup>9</sup> Calabrone

<sup>10</sup> Carraretto Venturi, il teatro Baraccone fu spostato nel Carraretto Venturi (e Lazaretti) già dal 1894  
<sup>11</sup> Dolore in sede lombare che si acutizza nei movimenti di flessione ed estensione del tronco

<sup>12</sup> Espressione dialettale per 'colpo della strega'

<sup>13</sup> Domenico Sodati, detto Mingò d'Galeña, infermiere.  
<sup>14</sup> Portantina

Giù le brache... chino il corpo in orizzontale, non arrivava ad accovacciarsi sui polpacci.. che la scarica avveniva nel muro di contro con una rosa di almeno 60 centimetri.

Chi andava dopo di lui vedeva i segni di Capelli.

11.30 Andava alla firma, riceveva 4,5 lettere da protocollo.

12.00 a mangiare.

13.00 a fare il chilo sul sofa e respirare a due riprese, perché troppo pieno.

13.30 per la strada presso le fruttivendole a mangiare arance, mele, mandarini, zucca cotta ecc.

14.00 all'ufficio a cominciare missive d'affari sui grandi fogli da protocollo, poi accartocciava tutto... perché shagiava perché era troppo pieno.. e non concepiva il pensiero.

17.00 (d'inverno) uscito dall'ufficio, passava a rifornirsi di cioccolatini e poi da qualche bella a farseli mangiare.

18.00 (se d'estate) all'osteria a ordinare un etto di mortadella, o salame, mezzo litro di vino, e due soldi di pane, con molti bis.

19 - 20 a cena a divorar tutto.

20.30 al caffè cominciava a bere latte mangiar paste, biscotti, pan di Spagna ecc. per qualche mezzo chilo.

21.30 a morosa fino alle 22

22.00 entrato nell'osteria annusava come un cane da trifola, poi chiedeva: «Che cosa hai rimasto?»  
Oste: «Cappelletti, umido, arrosto, lessò.»  
Capelli: «Fammi vedere» poi «Quanto vuoi per tutto?» Il contratto era fatto e tutto divorato.

Il detto Barèla era un macellaio e venditore di carne di pecora. Aveva le sopracciglia folte che gli coprivano gli occhineri e fondo, i baffi spioventi come due ali d'uccello disarticolate, la faccia rossa e buia, perché sempre poco illuminata dalla scarsa istruzione e mentalità. La grande manifestazione dell'animo suo semplice, che si crede sempre deluso, era la stizza<sup>1</sup>. Un giorno era andato a Ravenna con chi non gli capitava spesso, e così, fuori del suo ambiente e conoscenze, era impacciato, taciturno e ruminava<sup>2</sup> molte piccole fantasie nella sua testa, senza sapere con chi sfogarsi. Andò in un'osteria e sentì un tale ordinare una pietanza con un nome nuovo, strano e fuori del suo dizionario. Rimase di stucco quando vide la pietanza: una magnifica bistecca, da fargli venire l'acquolina in bocca e, confacente al suo gusto, per trincare poi un buon bicchiere di quello nero<sup>3</sup>, credè di evolversi dall'obblismo<sup>4</sup> ed ordinò al cameriere «un stichèt<sup>5</sup>».

Dopo una lunga attesa ed un lungo assaporamento fantastico richiamò il cameriere e gli chiese di portargli «e stichèt.»  
<sup>1</sup> Viva irritazione, per lo più momentanea, provocata da un senso di fastidio o di modestia  
<sup>2</sup> Pensava

<sup>3</sup> Un bicchiere di vino rosso  
<sup>4</sup> Volava evolere dalla sua ignoranza dicendo al cameriere "un stichèt" credendo di aver ordinato la bistecca  
<sup>5</sup> Stuzzicadenti

Il cameriere, servizievole disse «Eccolo, ve l'ho pur portato» e glielo indicò nel solito piattello sul tavolo.  
Barèla schizzò velero, fulminò il cameriere con lo sguardo, trasformato più del solito e dibalzo rispose: «C'ossa vut ca megna, di bachel<sup>6</sup>».

Il cameriere soggiunse: «Alora c'ossa vol<sup>3</sup>?»

Imbarazzo di Barèla, che richiuse gli occhi, voltò le grandi sopracciglia, la bocca sotto i baffi, si sbiadì, e con voce cavernosa rispose:

«A voi un quèl còn cl'a magné che señor che l'è<sup>8</sup> ed alle parole aggiunse l'indicazione fremente con pugno chiuso. Il cameriere: «Allora deve dire un bistecco».

Barèla confuso e mortificato, forse temendo di dire un altro strafalcione grugni: «Sì» e chinò il mento sul petto per non più fiatare.

Sotto l'altro<sup>4</sup>.

Per questo la gola fu fatale. I tortelli hanno ucciso Capelli<sup>5</sup>, questa orrenda notizia vi dò!

Tipo curioso, si credeva bello, irresistibile alle donne. Permaloso, un po' tardo di comprendono sotto lo sforzo della digestione.

Offriva a tutte le belle ragazze 100 scudi per una gita... con lui a Ravenna. Distribuiva a 60 anni, alle sue dame il suo ritratto all'età di 20 anni, vestito da sottotenente, nella sua caratteristica figura. La faccia sembrava una gran luna con sopra un guscio d'ovo, che era il berretto, due baffetti spioventi alla cinese, occhini coperti da grosse palpebre, sembrava un maiale della grassa.

Si riteneva molto eloquente, faceva il causidico<sup>6</sup> in pretura ed una volta presentò una comparsa con citazioni latine... che non conosceva. Il Pretore De Simone, ebbe a dirgli: «Ecco spieghi questa...»

Al nostro causidico cadde il mondo addosso e credè rispondere: «Ecco... sì... già... s'intende...» e fu una risata generale.

Aveva lo stipendio da protocolista in comune, ma il suo tempo era diviso per le seguenti funzioni:

9.00 purga con acqua - Janos<sup>7</sup>

10.00 legge sotto lo scaffale della scrivania il giornale, e bron-tolare a chi osava varcare la porta del suo ufficio: «Ho da fare lasciatemi in pace...»

11.00 entrata nella vecchia latrina del palazzo comunale, dove c'era una gran pietra per posare i piedi, dietro una buca di m. 1,50 per 0,80 e dopo il muro.

<sup>6</sup> Cosa vuoi che mangi, degli stecchi?

<sup>7</sup> E allora cosa vuole?

<sup>8</sup> Voglio una cosa come quella che ha mangiato quel signore fi

<sup>9</sup> È buona

<sup>10</sup> Il termine "baiocchi" può essere inteso come "soldi" in generale. Tuttavia bisogna considerare che in quei tempi 100 baiochi equivalgono a 1 scudo e dal 1866, 1 scudo era pari a 5,375 lire.

<sup>4</sup> E ora parliamo dell'altro

<sup>5</sup> Mia nonna Mariannina Gagliardi, nipote di Mingazzi, si ricorda che sposò Mingazzi raccontava di un certo "Zacò d'Capelli", il protagonista di questa storia.

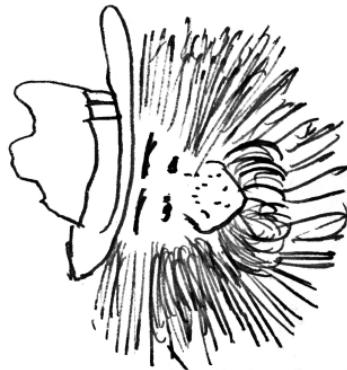
<sup>6</sup> Avvocato da poco, di bassa lega -

<sup>7</sup> Acqua medicinale Hunyadi Janos, conosciuta e consumata dal 1863, costituita da sale di Glauber e sale inglese.

I suoi ritornelli ed invettive ai principali pretori, chi non li ricorda?

*No, anavo' Capolozzo! Capolozzo!  
No, anavo' Mambrucon!*<sup>2,3</sup>

Di lui era caratteristica la macchietta.  
Ecco l'uomo colto... ridotto incolto... dall'alcool.



trentadue, poi il vino... il pane...»

Barela fastornato: «Mo cossa dit?<sup>11</sup> ... an gosta du suld?»

Cameriere: «No, otto.»

Barela: «Vigliac d'un amig quènt cum' à fat spendar. A putéva magném sol una brasulai<sup>12</sup>,»

<sup>2</sup> «No, non voglio Capolozzo Capolozzo; No, non voglio Mambrucone»<sup>6</sup>  
<sup>3</sup> Mambrucone fu pretore ad Alfonzine. Cittando Romano Pasi: "Questo prevo-  
re Scognamiglio, principe meridionale, soffriva molto il freddo alfonzinese, per  
cui ascoltava le parti in causa standosene al calduccio del letto, mentre al can-  
celliere faceva mettere tutto agli atti. Quando la corte si ritirava per deliberar-  
re, si tirava la coperta sul capo, e dopo un po', scoprendo il volto, emetteva la  
semenza." <sup>7</sup>

<sup>11</sup> Ma cosa dici?

<sup>12</sup> Vigliacco d'un amico, quanto mi ha fatto spendere. Potevo mangiarmi solo una  
braciola!

Uno affogato nel vino. Parliamo di quello. Era un valore come legale, conscio del suo valore ne era altero e soffriva malvolentieri di fare il suo tiocchio alle dipendenze di un celebre avvocato di Bologna il quale trionfava nei Tribunali con le difese del nostro uomo.

L'applicazione allo studio, il mal trattamento od altro rovinarono la salute del nostro eremito avvocato... ed i genitori lo vollero a casa per guadagnare la salute.

Qui era medico primario il povero dott Gamberini, che aveva una grande fiducia nei buoni effetti rigenerativi del vino e cognac.

Avendo sotto la sua casa il nostro avvocato, esile, allampantato... senza appetito ed astemio, cominciò a farlo trincare per rinvigorirlo. Fu una sbornia attaccata all'altra e lo rovinò. Solitamente la sbornia di carnevale cominciava in lui a Natale e finiva a Pasqua. Fiutava tabacco e ch'ilo avesse spolverato ne poteva ammazzare qualche etto grammo<sup>1</sup>.

Il povero avvocato era ridotto ad uno stato miserevole dagli aiuti dell'alcol... in mezzo ad una festa da ballo, nella piazza affollata orinava in faccia al pubblico...

Se la prendeva coi pretori perché non gli davano la vittoria nelle cause.

<sup>1</sup> Il protagonista era talmente impolverato che, scrollandolo, si poteva recuperare qualche etto grammo di tabacco

Nelle nostre vecchie case gli operai non erano stati avvelenati dalla propaganda dell'odio di classe, né imposti in ragione delle loro svolgiatezze dai sindacati, ma erano un corpo ed un anima nella famiglia del datore di lavoro. Beati quei tempi di pace in cui anche i nuovi ricchi non erano ancora venuti a spremere il prossimo ed in ispecie gli operai che dovevansi considerare fidati e parte della loro produzione. In casa del Reverendo Don L. M. i suoi operai trovano sempre una buona mezzella<sup>1</sup> di vino (non c'erano ancora i diazari a mettere balzelli<sup>2</sup> al libero trincare), ed un buon fuoco per cuocere la colazione. La mattina i soliti buoni e bravi operai di casa, preparavano un buon fuoco, una mezzetta di vino e si accingevano alla colazione in cucina, scambiando facezie<sup>3</sup> con la serva padrona, la buona Filomena.

La confidenza tra la Filomena e gli operai era grande, correva tra di loro facezie, burle e sarcasmi. Messi in sospetto, gli operai, vollero accertarsi che la Filomena non disertasse di notte il letto di castità della zitellona per altro ancora più casto ed escogitavano una burla atroce che refineremo<sup>4</sup> in seguito. Filomena, agli operai radunati a tavola per la colazione, chie-

<sup>1</sup> Fiaschettò di vino da mezzo litro

<sup>2</sup> Imposte

<sup>3</sup> Breve racconto costruito su un moto di spirito

<sup>4</sup> Errore dell'autore: si intende 'rifineremo'

se:

«Avete preso la palella del fuoco?»

E gli operai: «Chi l'ha vista?».

E così per otto giorni di seguito durò il dialogo al quale però interrogante e gli interrogati sembrava non dessero importanza alcuna. Al nono giorno la domanda ripetuta dalla Filomena si oscurò e cominciò ad inalberarsi ... da serva padrona, ma uno degli operai, il più vecchio, con cipiglio ironico mise le cose a punto dicendo:

«La palella è nel tuo letto e se tu fossi andata a dormire nel tuo letto l'avresti trovata. Invece sei andata a dormire col prete... e noi abbiamo voluto provarelo.»

Come rimasero per questa trovata, la Filomena ed il prete è facile immaginarlo. Il fatto ancora fa ridere i vecchi del paese.



*Lisco, ritratto da vecchio, personaggio famoso ad Alfonsine. Sempre presente alle feste paesane, alloggiava in una stanzetta delle squallide catapecchie comunali, a fianco del Parco della Rimembranza (la Busa nel dopoguerra)*

per me, "iglei" per lei, ecc. Non sapeva né il dialetto né l'italiano... che credeva d'inventare. Le comitive allege lo fermavano e per l'esci di qualche soldo lo facevano dire il dizionario dei suoi sproloqui e ridevano.

Oltre che l'uomo del male augurio per gli amunzi funebri si era anche arrogato la speciale dignità degli auguri di capo d'anno ed il suo da fare per questa impresa durava vari giorni.

Chi voleva ridere rispondeva al buon anno di Lisco «Grazie, altrettanto» ma Lisco... subito: «Datemi due soldi» e così passava tutti incassando qualche scudo.

Quando si presentò alla rivista militare fu pronto a spogliarsi, ma la commissione lo tenne in disparte per osservarlo meglio e chiesero informazioni al Sindaco presente. Il responso della Commissione di leva fu la classifica di "idiota".

A chi chiedeva a Lisco, che cosa voleva dire "idiota", con serietà rispondeva «Vuglio dire meglio sono baibò» (io sono balbuziente).

Un giorno, col cappello rovesciato, gli zoccoli nei piedi e nella sacconia infilato l'ombrellino di tela cerata verde... battendo la sua solita musica, a Bologna andò ad infilare via Rizzoli, seguito da uno stuolo di ragazzi che lo motteggiavano. La passeggiata finì, come doveva finire, fu preso dalle guardie e portato a vedere il cielo a scacchi<sup>2</sup>... per essere rimpatriato. Il bello però venne quando gli sequestrarono 12 scudi, frutto delle guardie. Montò su tutte le furie... ma le guardie sopraffecero e lo immobilizzarono... e lui ad urlare: «Iedar dasim i mi bulèn<sup>3</sup>,<sub>4</sub>

La sua deficienza mentale, lo salvò da altre pene... ed a Bolongna non andò più.

## CAPITOLO

### 5

## Don Matteo G. e le sue prediche

Era un buon diavolo, senza istruzione, sacerdote di Cristo e... di Bacco, unico suo peccato.

Fino alle 20:45 stava chiuso nella sua cantina a trincare di quel buon vino... al quale aggiungeva dell'alcool, perché era troppo debole. Dalle 20:45 diventava astemio per prepararsi col digiuno alla Santa Messa del mattino successivo. Non è da tacere che andava sempre a letto in galleria<sup>1</sup> orando per forza d'abitudine. Celebava continuamente la messa a San Francesco ed a Sant'Apollonia<sup>2</sup> al Passetto. Le popolazioni delle due strade gli volevano molto bene, ricorrevano a lui per gli annunci dall'altare e subito lui accontentava coi i seguenti pistolotti<sup>3</sup> autentici:

«Popolo della via Reale, è stato perduto un bottazzo<sup>4</sup> pieno di vino; chi l'avesse ritrovato si beva il bottazzo e porti il vino...»

<sup>1</sup> Essere "in galleria" di solito si dice di persona allegra, un po' sopra le righe, magari per qualche bicchiere di vino in più.

<sup>2</sup> San Vincenzo viene anche chiamata Santa Apollonia per il quadro dell'omonima scena che vi è all'interno. S. Vincenzo fu fabbricata circa il 1750 da Francesco de conti Cerri Sammaritani, famiglia venuta da Cremona nel 1509. Divenuto un oratorio padronale di proprietà di Stefano Mingozzi. Oggi è di proprietà di Mingozzi Egisto, che compì il terreno dai Cecchi di Bologna.

<sup>3</sup> Discorso ammonitorio ed esortativo

<sup>4</sup> Direttamente spiegato dal Mingozzi nei suoi quadri: "Per chi non lo sapesse, il bottazzo era un fustico, piccolo barile, di legno che i contadini portavano nel prato, in talle, col vino da bere durante i lavori"

poi «No, no am so sbaglié<sup>5</sup> voglio dire si beva il vino e porti il bottazzzo.»

Altro esempio:

«Popolo della via Reale, è stata perduta una gabana<sup>6</sup> color di mezzalana<sup>7</sup>, ch'l'avesse ritrovata la porti...»

I pistolotti suoi personali erano ancora più curiosi. Magrini e altri ragazzi, gli disturbavano la messa, allora il buon prete semplicione, tralasciava le funzioni, si infiammava, e poi:  
«Sa vègn fura cun sta vinciastra a va més mè.<sup>8</sup>,  
Le cose si quietava un po' poi i monelli ricominciava-no ed il povero don Matteo abbandonava la messa, pigliava il vimine e vestito dei sacri paramenti rincorreva i monelli per il cortile per picchiarli... I fedeli ridevano e compativano.

La fine della sua officiatura<sup>9</sup> a S. Vincenzo fu proclamata da lui dall'altare, così:

«Popolo della via Reale la Signora Filippina (Lanconelli), l'è mórtta, Samartén (allora padrone dell'oratorio) un'um péga, e mè, la messa par gnint an la vèngn pui a di<sup>10</sup>,  
Con questa chiusa<sup>11</sup> cominciò la sua nuova officiatura al Pas-setto. Colà i contadini andavano a messa con lo schioppo<sup>12</sup>, del quale il nostro don Matteo aveva un sacrosanto terrore. Allora usci in uno dei suoi predicozzi:

«Popolo del Passetto, vi proibisco di venire alla santa mes-sa c'un che cazzo che sbat, pet a cl'ëtar, uv putrèb scapé una scupté e amazé e povar zazardot a l'altér cl'è inuzent<sup>13</sup>,»

<sup>5</sup> «No, no mi sono sbagliato»

<sup>6</sup> Termino dialettale per "gabaccia"

<sup>7</sup> Don Matteo sbagliò l'associazione colore-materiale

<sup>8</sup> «Se vengo fuori can questo vimine vi accomando io»

<sup>9</sup> Celebrazione della funzione religiosa

<sup>10</sup> «La Signora Filippina è mórtta, e Samaritani non mi piage, e io, la messa per niente non la veng poi a dire». - Si parla di *Samaritani Vittorio e Lanconelli Virginia*, detta Filippina.

<sup>11</sup> Conclusione

<sup>12</sup> Fucile

<sup>13</sup> «...can quel cazzo che batte dirimpetto a quell'altro, vi potrebbe scappare una facciata ad annazzare il povero sacerdote, all'altare, che è innocente.»

## CAPITOLO

# 40

## Lisco

«Bumb... bumb... bumbum... l'è morto P... l'è morto P...  
bum... bum... bumbumb...» ecc. col passo secco assordante di due zoccoli ferrati si sentiva per la via.

Era Lisco, che passava a passo veloce per dare al paese un nuovo annuncio funebre.

E ciò appena era morto qualcuno. Come facesse questo disgraziato a conoscere subito tutte le novità e specialmente quelle di morte, nessuno lo sapeva. Forse lo guidava un istinto di godimento per lo spettacolo del funerale nel quale era sempre in testa, specie se vi era la banda.

Nella sua idiozia maliziosa si sentiva ammirato e qualche cosa in queste funzioni... di male augurio. Gli annunci funebri li proclamava coi pannini da fatica, zoccoli, saccona, calzoni rimboccati, cappello rovesciato e fissato in testa sul tondello copri testa. Ai funerali precedeva tutti... al rombo della sera music... e canto... sbirriando di traverso gli spettatori fermi sui marciapiedi. Lo seguiva uno stuolo di bambolini.

Questo disgraziato, idiota, seguendo un funerale credeva d'andare alla festa... sfoggiando il vestito nuovo, con sul pan-ciotto una catenella da sembrare il barbazzale<sup>1</sup> di un cavallo foscoso.

Il suo linguaggio era tutto speciale: "siglio" per sì, "miglio"

<sup>1</sup> Catenella che unisce i due occhi del mosso passando dietro la barbazza del cavallo

Chiudiamo con un'ultima del semplicione. Funzionava da cappellano a Savarna ed un giorno, verso sera, montato sul suo biroccino tirato dall'asino si prese da Alfonsine per tornare in parrocchia. Come il solito, aveva sul pomeriggio troppo brindato a Bacco e mal si reggeva in gambe. Nei pressi della scuola delle Marianne<sup>14</sup>, sentì la necessità di una ocorrenza... pianò l'asino della strada e si appiattì al di là di una siepe.

Quel che successe si deve indovinare; l'asino fu trovato alla mattina, coi finimenti, attaccato al biroccino, dietro la porte della stalla della Chiesa a Savarna, ma del padrone nulla.

A mattino molto inoltrato, il prete si svegliò nel prato, dove era caduto per la solenne sbornia, perché il sole lo martellava... riandò agli avvenimenti della sera prima e nella mente un po' rischiarata, non trovando più l'asino... lo seguì a piedi... da buon soldato di Cristo.

<sup>14</sup> La "Mariana" era una valle tra Alfonsine e Savarna che fu poi bonificata e divenne una via che poi ha preso il nome di via Basilica. Longine potrebbe derivare dai proprietari che erano i frati di Santa Maria in Porta.

Il Governo, un contadino<sup>1</sup>, non quello che comanda, aveva una barca per caccia insieme ad altri due.  
Non si trovavano d'accordo sulla caccia.  
A chi la barca?  
La segarono in pezzi tre.

Il Magnanini aveva in parecchi una bioccia, dovevano dividere. Come fare? Segarono le stanghe, il letto, e dei tavoli delle ruote se ne prese uno a te... uno a me... e così alleviarono le loro fatiche da altri trasporti.

Cichinoni... aveva insieme a suo fratello una casa di due stanze, una sopra l'altra, nelle Borse.

Dovevano dividere.

Cichinoni voleva quella di sotto, perché la voleva guastare come sua legittima proprietà... sulla quale altro nulla può.



**San Vincenzo, detta anche Sant'Apollonia. Nella targa vi è scritto:**  
**"Dopo molti anni che questa chiesa è stata chiusa al culto religioso, oggi restaurata, viene nuovamente riaperta per merito di Egisto Minguzzi, 9 febbraio 1982"**

<sup>1</sup> Era un contadino soprannominato "Il Governo". La famiglia Graziani risponde al soprannome "Governo".

Don Matteo aveva non solo dei colleghi, ma anche degli imitatori. Don Carlo M. cappellano della nostra parrocchia, era una macchietta<sup>1</sup> molto originale. La mattina si alzava presto, per adempiere alle funzioni della Santa Messa poi immediatamente si spogliava dei sacri paramenti, si calcava il tricornio a sbilenco in testa, pigliava il bastone e via attraverso la piazza entrava nel bettolino<sup>2</sup> ed ordinava una paglietta di acquavite<sup>3</sup> grossa (circa 1/8 di litro) poi alla prima vi aggiungeva molte altre fino alle 8-9 e dopo andava a casa per prepararsi il desinare<sup>4</sup>. Appena mangiato schiacciava un pisolinò, poi attaccava il cavallo ad un hirocino color turchino, col sedile fermo su due grosse cinghie, che servivano da molle, e imprimevano a chi si sedeva il movimento del cavallo. Stava seduto in mezzo al cuscino di traverso, col tricornio sulle ventitré da sembrare un aquilone che prende quota; rosso in faccia con due occhi bianchi, sembrava la reclame<sup>5</sup> della canina<sup>6</sup>.

Tutto il giorno era affacciandolo per dare benedizioni e maledizioni ai topi, ai grilli, alle rughe, alle talpe ecc. Il volgo aveva

<sup>1</sup> Un personaggio molto originale

<sup>2</sup> Spaccio di vino e piattane

<sup>3</sup> Fiaschetto di acquavite ricoperto esternamente di paglia

<sup>4</sup> Consumare il pasto principale della giornata, pranzare

<sup>5</sup> Pubblicità propaganda commerciale

<sup>6</sup> Canina, vino romagnolo da tavola. (da distinguere dalla Cagnina, vino dolce romagnolo)

una ferma convinzione che le maledizioni di don Carlo, se ben calcate da lui, erano un portento per il buon esito delle loro speranze. Parlava a scatti, con voce nasale ed appena discendeva per le sue funzioni nel cortile di un contadino, chiedeva del buon vino. Il vino, quello buono, era tenuto gelosamente dai contadini nelle botti ben colme e non a mano<sup>7</sup>. Allora si svolgeva questo dialogo.

Don Carlo: «Eh la tromba»<sup>8</sup>?

Contadino: «No Signor»<sup>9</sup>.

Don Carlo: «Alora a jò e sorg mè<sup>10</sup>» e tirava fuori un grosso arnese di latta da contenere vari litri... che erano in breve trincati<sup>11</sup>.

Era caratteristico anche nelle funzioni della messa; bisognerebbe però aver sentito la sua voce, nasale a scatti, nervosa e nasale per meglio gustare il tipo. Appena il chierico vuotava l'acqua nel calice, diceva: «Basta, basta...». Quando smetteva di vuotare<sup>12</sup> il vino, «vuta... vuta... vuta dóca»<sup>13</sup> e non era contento finché il prelibato vín santo non era sgocciolato interamente dalla sacra ampollina nel calice.

V. Sammaritani era proprietario dell'oratorio di San Vincenzo che più non faceva officiare e trascurava. Un giorno passando il nostro prete dalla via... trova Sammaritani sulla strada, ferma il ronzino, e gli rivolge il discorso testuale:

«Uj, al tratè molt mel che casant<sup>14</sup>» ed indicava con la frusta l'oratorio.

V. rise, come per scusarsi.

Don Carlo allora: «T'inv in t'la ment cun an dega cumblen e

<sup>7</sup> Non nelle bottiglie, né in fiaschi

<sup>8</sup> «Hai la tromba?» - Arnes per aspirare il vino da una damigiana o da una botte.

<sup>9</sup> No signore

<sup>10</sup> «Allora no il sorcio io»

<sup>11</sup> I litri di vino vennero benuti in breve tempo dal prete

<sup>12</sup> Versare

<sup>13</sup> «Versa, versa, versa dunque»

<sup>14</sup> «Ei, lo trattate molto male quel casone»

di del fitto. Così il militanteatore la citò innanzi al conciliatore, che era il vecchio Alberani<sup>5</sup>.

Qui riferiamo il colloquio.

Conciliatore: «Tu... hai citato la... perché devi avere otto scudi per il fitto.»

Intraprendente: «Se»

Conciliatore, alla donna: «E voi che cosa dovete dire?»

Donna: «Signor, io -indicando l'intraprendente- e va pu a di cun tot c'un ha... questa che qua un l'à da paghè»<sup>6</sup> con gesto espressivo e forte a palmo aperto sulla parte colpita...

L'intraprendente ammutoli.

Conciliatore: «Allora stie par» e tra le risate generali dell'uditore finì la disputa... per la quale è da dire che il nostro grande intraprendente perde otto scudi, senza nulla avere goduto.

<sup>5</sup> Alberto Alberani, sindaco di Alfonsine dal 1922 al 1924. Dato che non vi è l'anno del racconto, è probabile che si parli del padre di Alberto, Anselmo.

<sup>6</sup> «Signore, lui, ha a dire con tutti che mi ha scopato; questa qui la deve pagare»

per essere tenuto tra le più ricche famiglie.  
Apriamo una parentesi per un fatto curioso. Rodolfo, collettore postale, conosceva la calligrafia di tutti, era scontroso e salace. Un bel giorno il nostro protocollista, innanzi alla posta, aveva cercato di radunare un croccio di conoscenti e li teneva fermi con chiacchiere, col motivo nascosto di provare loro la sua grande attività affaristica, costrittiva.

Rodolfo esce dalla posta.

Il nostro... «Rodolfo, aiel gnint par me?»<sup>1</sup>

Rodolfo: «Uie c'l'lettera c'ā si secret vo ades, aspit'c'avla deg subit...»<sup>2</sup>

Voltò le spalle, entrò nella posta, uscì con la lettera ed al nóstro... : «A voi! Lè più la vostra...»<sup>3</sup>

Il grande affarista rimase muto come un baccalà tra le risate e motteggi<sup>4</sup> dei presenti.

In certa epoca aveva messo gli occhi di triglia, addosso ad una bella contadina bruna, certa Bice. Non smetteva mai le sue proferte d'amore... e di danaro ed un giorno volle che la bella gli promettesse d'andare con lui a Ravenna... per consolarsi all'amore.

La bella Bice, promise ad un fatto, che il suo adoratore doveva ringiovaniare col taglio della barba vestito da milord.

Così, sbarbato, ben vestito pochi giorni dopo si presenta ansioso alla sua bella, per prendere gli ultimi accordi...<sup>5</sup>

La bella Bice, ridendo, rispose invece molto in disaccordo al suo filiarino... precisamente così: «Ora senza barba, non vedete come siete brutto... siete più salame di prima» e l'idillio finì. Sempre in materia di femmine e conquiste al nostro uomo gliene capitò un'altra ancora più bella.

Tra le inquiline di una casa che teneva in affitto ce n'era una molto... libera. L'intraprendente nostro uomo si vantava di averla posseduta. La femmina però gliela fece pagare a suon di denaro... mandandolo scornato<sup>6</sup>. Non gli pagò gli otto scudi

vostar casant»<sup>15</sup> poi frustò il cavallo e via col solito tric-trac.

Esercitava la confessione, in maniera curiosa. Un giorno gli si presenta alla grata del confessionale una bella figliola. Ed eccone il referito genuino:

Don Carlo: «Fasiv l'amor»<sup>16</sup>?<sup>7</sup>

Ragazza: «Sì»<sup>8</sup>

Don Carlo, arricciando il naso e con una smorfia: «en» (che sembrava un grugnito).

Poi: «Cun chi?»<sup>17</sup>?<sup>9</sup>

Ragazza: «Con Pierino d'Bonafigna»<sup>10</sup>

Don Carlo: «Bonafigna... E pu cossa fasiv?»<sup>11</sup><sup>18</sup>

Ragazza: «Sol... in tal mi...»<sup>19</sup>

Don Carlo: «Spudurè... E vostra medar?»<sup>20</sup>

Ragazza: «La s'indurnmèta?»<sup>21</sup>

Don Carlo: «Ruffiana» e non fu una voce, ma un ruggito.  
Esercitava la confessione, in maniera curiosa. Un giorno gli si presenta alla grata del confessionale una bella figliola. Ed eccone il referito genuino:

<sup>15</sup> Letteralmente: «Tenevi in mente che il vostro casante non vi dia commiato». Come per dire: «... deve sperare che il vostro edificio non vi dia lo sfratto».

<sup>16</sup> «Fate l'amore?»

<sup>17</sup> «Con Chi?»

<sup>18</sup> «E poi cosa fai?»

<sup>19</sup> Mingazzi ha volutamente coperto le parole con i puntini: «Solo... nelle m...»

<sup>20</sup> «Spudorato... vostra madre?»

<sup>21</sup> Si addormenta

Anche questo era un bel tipo. Alto, robusto, dritto, piedi enormi, ginocchie indentro, testa alta, cappello sulla cima della testa, barbuto come un guerriero barbaro. Aveva la mania di essere molto grande, credeva o pretendeva di avere molti appalti di opere pubbliche, corrispondenze ed affari, con anche conquiste femminili e più si scalmanava per ritenersi grande e meno era preso sul serio.

Appena si sentiva il treno partire per Ravenna, sul duro sciatto si sentiva un correre e battere forte di tacchi, come un cavallo al trotto.

La gente usciva per vedere quel che succedeva... era il nostro bel tipo che ritornava dalla parte della stazione... annunziando a tutti che doveva recarsi a Ravenna, per grossi affari (che erano bugie) e che aveva perduto la corsa.

Tutti ridevano... e facevano finta di compassionare la sua catitiva sfortuna... per farlo parlare dei suoi molti castelli in aria... ingegnosamente architettati.

Diceva di spendere quattro mila lire all'anno nella posta, alora che le cartoline postali valevano due soldi, i bolli per le lettere quattro, i telegrammi venti. Non sapeva molto di lettere, non aveva né buste, né carta intestata, non era tanto avanti col progresso... e si credeva che per scrivere una cartolina dovesse ricorrere ai suoi figli.

Al mattino girava tutta la piazza per mostrare la provvista in una grande sporta... perché si sapesse come se la trattava... e

trattoria.”

In trattoria trovarono un’orgia infernale a banchetto di studenti e non c’era caso né di parlare, né di farsi ascoltare.

Con un pò di pazienza trovarono il sospirato figlio... laureato... e la scena cambiò... con una smunta allegria e simpatica al portafoglio di papà.

Quel Barandellaccio del telegrafo ne combinava delle curiose!

## CAPITOLO

# 7

## La Nuova Beccheria - Avviso

Gioele<sup>1</sup> calzolaio che aveva disertato da un pezzo il dischetto<sup>2</sup> per vivere con le briciole della rendita degli altri: pur di non fare nulla, si peccava di essere un superuomo, un grande elettore, caudicico<sup>3</sup>, letterato. Di tutta l’arca della sua scienza aveva solo la miseria del letterato. S’intrufava<sup>4</sup> ed era un assiduo degli spettacoli pubblici, come le prove dei cavalli sullo stradone, le cause in pretura, le adunanze<sup>5</sup> al consiglio comunale, le baruffe in piazza, il montaggio e lo smontaggio dei baracconi dei saltimbanchi e cose di quanto può occorrere a chi non ha né arte né parte ad uno sfaccendato per ingannare il tempo ed emergerne<sup>6</sup>.

Un giorno gli si presenta Ettore Pagani e lo prega di fargli un avviso al pubblico perché vuole aprire una nuova beccheria.

Il nostro Gioele trionfante, per l’onore e col miraggio forse del guadagno di una bracciola, si prende Pagani e lo porta in farmacia, dove era di casa un po’, e dove trovava gratis, carta,

<sup>1</sup> **Gioele**, *(indr) quelli che l'hanno conosciuto, mi hanno raccontato che Gioele, o Giuele, stava seduto davanti ad un caffè dove dava dei pareri. Veniva pagato in natura, quindi, con un salame o cose del genere.*

<sup>2</sup> Il dischetto era il tavolino usato dai calzolai nel loro lavoro

<sup>3</sup> Chi difendera qualcuno in giudizio senza essere avvocato

<sup>4</sup> Intrufolana

<sup>5</sup> Riunioni comunitali

<sup>6</sup> ...e tutto ciò che può servire ad uno sfaccendato, che non ha nessun lavoro, per passare il tempo.

penna e calamaio e persone che l'attorniavano per ridere alle sue spalle.

## CAPITOLO

Ecco l'avviso:

*Anmò*

## 37

*Nella bottega di Taccani Roullo barbiere viene  
aperta una bottega di carne da bue.*

*d'avanti L 1 al Kg  
di dietro L 1.20 al Kg*

*Taganini Ettore*

Letto forte a chiara voce, provocò risata.

Vincenzo della Borghina s'azzardò di dire: «la carne di bue... è al fieno<sup>7</sup>,»

Gioele: «Dam a qua e manifest. E poi imbezel a vut ca dèga 'carne da cul?<sup>8</sup>», Aspetta.

Prese il manifesto corresse borbottando «Sumàr a vit ac azonz' ora<sup>9</sup>»,

Il buon P. M. aveva un figlio all'università, con tutte le preoccupazioni della spesa da sostenere e delle bigatelle che esso figlio gli poteva procurare per la sua gioventù e vivacità.

Un giorno il signor P.. si vide recapitare un telegramma, vergato a grossi caratteri dal collettore locale postegrafico Barandellaccio di Mercatelli, così:

*Varso figlio carverato  
firmato da persona amica*

Il povero uomo, cominciò a disperarsi, in fretta e furia riempie il portafoglio, perché in qualsunque disgrazia bisogna cominciare a vuotarlo... attacca il cavallo e via a Lugo per prendere il treno per Bologna.

Il lettore potrà bene immaginare i tristi pensieri che accompagnavano il nostro uomo fino a Bologna... dove arrivò più morto che vivo.

Appena arrivato a Bologna, trafilato si recò all'abitazione del figlio e trovata la padrona di casa subito l'apostrofò: «Mio figlio?»

Padrona: «È fuori in baldoria con gli amici.»

P. M. : «Oh, mio signore ma che cos'ha fatto che l'hanno arrestato?»

Padrona: «Arrestato! Non so nulla. Andiamo a vedere in

<sup>7</sup> (ndr) Dopo varie letture ed interpretazioni non sono riuscito a trovare un senso a questa frase. Forse intendeva dire che la carne al fieno era pregiata e d'uso "di dietro" la scredittaria.  
<sup>8</sup> «Dammi qua il manifesto. E poi, imbucille, vuoi che dica carne da culo?»  
<sup>9</sup> «Somaro, redi, aggiungo ora»

Primo cognato: «No, a voi trenta buli<sup>6</sup>»

Cliente: «T'si mat...<sup>7</sup>»

Primo cognato credendosi preso in giro: «A ti darò me la lira e mezzo...<sup>8</sup>, e gli si avvento per picchiato.

È da sperare che questo bravo primo cognato non venga mandato dai sindacati, per turno di lavoro, a prestare la sua opera alla commissione dei cambi con l'estero.

## *Aprosso*

*Nella bottega di Favani Roullo barbier viene aperta ora una bottega di tame da buie.*

*d'avanti L 1 al Kg*

*d'indietro L 1.20 al Kg*

*Paganì Ettore*

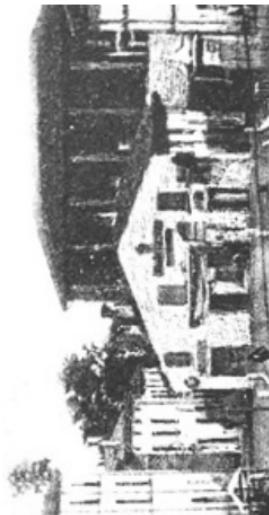
«A vit ora cum ca deg. Portal a la stêpa e pu di cu la fat Giùè-la!<sup>10</sup>,  
E cosifù stampato e consacrato alle risate del pubblico.

<sup>6</sup> «No voglio trenta soldi» - I soldi era equivalente a 5 centesimi di lira, quindi 30 soldi erano esattamente 1 lira e mezzo

<sup>7</sup> «Sei matto...»

<sup>8</sup> «Te la darò io la lira e mezzo...»

<sup>10</sup> «Vedi ora come dico. Portalo alla stampa e di che l'ha fatto Gioele.»



A sinistra il negozio di macelleria di Ettore Paganini (padre di Armando Paganini, e' p'tier, che dopo la guerra aveva il negozio sotto i portici del palazzo Grazioli) che ne continuò il mestiere fino agli anni '60, trasferendo il locale-macelleria sotto il porticato del palazzo Grazioli, a destra della casa Morini. Nel negozio dello spaccio arrivò l'attività nel 1938 un altro macellaio: Walter Mari, attivo fino agli anni '60 e poi trasferitosi sotto i portici di piazza Manini, dove a tutt'oggi esiste il suo locale gestito dal figlio, dopo la sua morte.

Il notaio Pirazzoli si era seduto, lo scrivano Peppino aveva steso la carta bollata sul tavolo, tre cognati e due consorti si-devano intorno al tavolo.

Uncognato: «Alora te t'am dé zeczent frenç...»<sup>1</sup>

Il secondo cognato: «No ad deg sol zent scud...»<sup>2</sup>

Il primo cognato: «l'è più l'istes.<sup>3</sup>» Il secondo cognato: «No a ti dard me e zeczent frenç...»<sup>4</sup> tira fuori un lungo stile e si avventa sul primo cognato, che infila la porta e fugge a gambe levate inseguito...<sup>5</sup>

Terzo cognato e sorelle: «Un spos scorrar cun cucala<sup>5</sup>»

Notaio: «Me ne vado anch'io finché la strada è libera e buona...»<sup>5</sup>

Peppino, raccolse la carta e l'infilò nella cartella e via... dietro al notaio.

Un cliente: «Li dò una lira e mezzo»<sup>6</sup>

1. «Allora te mi dai cinquecento lire»

2. «No ti do solo cento scudi»

3. «È lo stesso"infatti 1 scudo equivale a 5 lire

4. «Te li do io le cinquecento lire...»

5. «Non si può parlare con quello là»

Un'altra volta il primo cognato, sempre per questione di somme nelle quali era profondo, aveva disteso, in piazza su di una panca, certi lavori.

Un cliente: «Li dò una lira e mezzo»<sup>6</sup>

ne, uno scandalo.

Quando le ore si facevano più piccine, una voce stonata intonava: «L'invidie s'ia ves dla reputazion is aviareb<sup>7</sup>»

Ma gli invitati facevano conto di non sentire e la festa continuava fino alle sei. Alle sei tutt'uno finiva con un evviva.

I soci avevano faticato, nel dirigere, preparare, spesi tre o quattro scudi a festa per il pranzo, orchestra e festa... e si erano divertiti quando il pubblico diceva «Oh! Che bella festa!».

---

## CAPITOLO

# 8

## Elogio Funebre - Le votazioni plebiscitarie - Rivalità d'amore

### Elogio Funebre

Il signor C. B. era uno stimato e ricco negoziante. Si deve anche dire che impersonava anche un po' troppo del suo 'Io' e dopo non vedeva altro, coi suoi interessi. Rimasto vedovo, senza troppa commozione seppe tessere il seguente elogio funebre in lode della sua metà:

«Va, o mia Antonia, quando venisti in casa mia, mi portasti mille scudi ed ora con venticinque paoli<sup>1</sup> ti mando al cimitero».

### Le votazioni plebiscitarie

Come partito politico tendeva al papalino, e non voleva senz'anche troppo partire di liberali, che gli disturbavano il negozio. Tuttavia sapeva stare molto tra color che son sospesi<sup>2</sup> e non si sbilanciava molto, anche perché le sue idee erano in minoranza coi suoi accoliti. Era solito andare nel ferrarese col biroccio per vendere molte botti d'acquavite. In occasione del

<sup>1</sup> 1 scudo = 10 paoli = 100 batocchi = 5,375 lire. Con l'avvento del sistema decimale nella monetazione dell'Ottocento il termine scudo venne utilizzato per la moneta da 5 lire in argento. Monete di questo modulo sono rimaste in uso fino alla prima guerra mondiale

<sup>2</sup> Sapeva stare con persone che non avevano rilevanti tendenze politiche

<sup>7</sup> «Gli invitati se avessero della reputazione se ne andrebbero via»

plebiscito del 1860<sup>3</sup> i conti Fuschini, accesi liberali, seppero che il Signor C. B. era tornato allora dal ferrarese ed ansiosi di notizie gli mandarono un biglietto concepito.

«Diteci come sono andate le votazioni nel ferrarese»

Il Signor C. non volle sbilanciarsi e rispose:

«Quando vado sul ferrarese mi occupo di vuotare le mie botteghe non so di votazioni»<sup>4</sup>

La spiritosa risposta provocò risate e rimase celebre.

#### Rivalità d'amore

Per amore e profondità nel dolce parlare italiano il nostro Signor C. è anche rimasto celebre. Si era innamorato di una bella ragazza, lui attenpiato e con due baffoni spioventi come due nere saracche<sup>5</sup>. Il male venne, che la sua bella aveva un altro adoratore in un giovincello sbarbato, uno sbarbatello, come si direbbe. Geloso, irato contro lo sbarbatello il nostro Signor C. innanzitutto allo specchio, pavoneggiava la sua carattistica di fiero uomo, contro il disprezzato sbarbatello e provava le mosse da fargli per avvillirlo e le parole da dirgli; avvicinandosi allo specchio con enfasi.

Si tirava su i mustachi<sup>5</sup> ricciandoli, poi sgignazzante: «... e di questi voi non ne abbiate».

Secondo il suo 'io' lui era un uomo, il rivale invece un fanciullo a balia.

ne del "tacon" (taccone).

Questa commissione era composta di soci che dovevano sorvegliare il cambio regolare di ballerini... ed in caso d'incaglio sostituire i ballerini e scagliare... la ragazza.

Questo si diceva fase il "tacon" e succedeva alle brutte... con grave disordine<sup>4</sup> e commenti.

Vi era oltre complimentari e quelli della commissione del taccone, il maestro di sala al quale tutti dovevano militarmente ubbidire.

Quasi sempre il maestro di sala era il servitore dell'Ing. Monti, un certo Minten, un biondo rame, coi capelli tirati sulla fronte, si diceva patina, uniti d'olio da sembrare un topo uscito dall'olio, e due baffetti che sembravano stuzzicadenti.

Anche questo era un bel tipo e prendeva tutto sul serio cominciando dai suoi strafalcioni.

Una notte una maschera, girava con una bandiera, col rischio di spaccare un lume a petrolio. Il nostro Minten lo apostrofò: «Ei mascarotto, tenato su quel bangerotto, che non rompato quel lantarnino»<sup>5</sup>

Nessuno, tranne pochi, rideva a queste scappate, i soci e la massa non aveva allora notizie della lingua di Dante. A mezzanotte, irregimentate<sup>6</sup>, come erano venute erano condotte a cena. Qui c'erano cappelletti, lessò arrosto, zuppa inglese per le ballerine ed i soci, e le madri avevano altra cena a parte.

Finita la cena, all'una venivano nuovamente irregimentate le coppie e tornavano alla sala da ballo.

Le ore cominciavano a pesare, per smuovere un pò la festa cominciavano le grida, eccole.

«Evviva i soci. Viva le nostre ballerine. Viva noi. Viva la festa. Viva le madri delle ballerine»<sup>6</sup>.

Poi veniva ordinato un ballo per gli invitati, poi un altro per i soci.

Guai se le sposé tentavano di ballare, era una grossa infrazione-

<sup>3</sup> Il 21 ottobre del 1860 si svolse il plebiscito per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. Quel giorno il 79% degli aventi diritto al voto si espressero per il Sì.

<sup>4</sup> La statuca, statuca o sarachina è la definizione commerciale di alcuni tipi di pesce

<sup>5</sup> Baffi

<sup>4</sup> Vergogna

<sup>5</sup> «Ei mascherotta, tenete su quel bandierotto per non rompere la laetitia»

<sup>6</sup> Le ballerine

letti, scialle alle loro figlie, che rimanevano coi finissimi vestiti di raso o seta, e venivano consegnati ai complimentari (quelli incaricati delle ceremonie e che le mettevano in ballo poi) ir-regimentate, ed al braccio ciascuna a un complimentario, al via del capo sala, marciavano in coppie attraverso la piazza, anche se faceva freddo, pioveva ecc. ed entravano in fila nel Teatro Vecchio<sup>2</sup>, o Baraccone<sup>3</sup> dopo, accolte trionfalmente da un ballabile e dai ballerini.

Le madri seguivano le figlie col fagotto degli indumenti che andavano a depositare nel camerino delle ragazze. Le ballerine erano subito messe in ballo, e le loro madri in un cantone a fare da spettatrici e commentatrici...

Alla fine di ogni ballo, vi era il "compermesso" cambio dei ballerini. Questi seguivano le ballerine adocchiate durante gli ultimi giri di ogni ballabile con una mano alzata sulla spalla della ballerina, e quando scoccava l'ultima note pronunziava-no il sacramentale "compermesso".

Con questo sistema il vecchio ballerino si scioglieva dal braccio della ballerina, che dava il braccio al nuovo venuto. Il primo a dire "compermesso" doveva essere il preferito e la ballerina non poteva rifiutare nessuno... essendo ingaggiata per tutta la festa.

Una ballerina doveva essere condotta al caffè ogni due balli, massimo e sorbirne qualche cosa, per quella che non veniva accompagnata era uno screditio. Uno screditio ancora maggiore per una ballerina era di rimanere per più di due balli con lo stesso ballerino.

In questi casi, la società aveva provveduto con la commissio-

Le nostre amministrazioni hanno avuto il privilegio di essere mandate alla storia per le grandi firme che le hanno assunte. Infatti leggiamo<sup>1,2</sup>:

*L'assessore  
Angelo Tagolo*

*L'assessore  
N. Alessandro*

*G. Severo*

<sup>3</sup>

Vi erano poi anche ai margini delle amministrazioni altre firme di valore:

<sup>2</sup> *Teatro Camerani*, fu costruito probabilmente nei primi dell'800 da Giovanniantonio Camerani, avvocato e Giudice di Pace, figlio di Matteo Camerani, fatto-re della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Maria Cristina.

<sup>3</sup> *Teatro Calderoni*, detto «baracca» fu il terzo teatro dell'800 e del 900 alfonsi-ne. Un possidente terriero e uomo di spicco in paese Eugenio Gesi, in società con Sebastiano Santoni, decise di costruire un teatro-cinematografo, tra i primi a nascere in Romagna, un primato per Alfonsine. Lo fece costruire tutto in legno da un falegname di nome Antonio Calderoni, e la gente lo chiamò amichevolmente «baracca», il baraccone.

<sup>1</sup> Anticipo ai lettori che le firme sopracitate, sono appartenenti ai personaggi di alto rango che sbagliavano a scrivere il proprio nome, o lo facevano in modo incomprensibile. Mitigazzi ha riportato le firme erronee degli assessori Fragioli Angelo, Natali Alessandro e dei consiglieri comunali Polenti Raffaele e Garavini Battista.

<sup>2</sup> *Natali Alessandro*, un assessore supplente nella giunta comunale del 1902, con Alberani Alberto indicato

<sup>3</sup> Congregazione di carità è la denominazione ottocentesca delle istituzioni statali destinate a venir incontro ai bisogni della popolazione povera. Era legata all'Ospedale G. Gasparini ne gestì le donazioni.

firma che valeva molto su di una cambiale<sup>4</sup> anche perché l'arteefice prima di stamparla aveva bisogno di provare molte paia di occhiali, poi accusava di non trovarne un paio adatti, poi la penna si spuntava, la carta si forava, l'inchiostro macchiava, non scorreva, mezz' ora prendeva la posizione adatta, e racconti della caduta del papà tra una sillaba e l'altra, quella della saccata dei carabinieri del papà ecc. ecc. e finalmente dalle 9 alle 12 poteva uscire la gran firma.

Altra firma era

*Battista Garvino*

gerente responsabile di bellissimi articoli poliemici paesani sul Corriere di Romagna.<sup>5</sup>

---

## La festa da ballo dei contadini

---

I signori del paese erano rimasti in pochi, vecchi e con grattacapi di cambiari in iscadenza, gli artigiani non valeva altro che poco numericamente, e così il carnevale languiva.

L'agricoltura faceva progressi, i contadini cominciavano a star bene, alla galozza (terretto giallo di stoppa) cominciavano a sostituire il cappello, erano molli, affiatati, ubbidienti e disciplinati ai loro capi Siti, Minten<sup>1</sup>, Piteda, Stuanen ecc.

In circa un centinaio, per lo più scapoli, si erano uniti in società, pagavano 20 centesimi a testa ogni domenica, per godersi, o faticare per dare una festa da ballo alla sera della domenica grassa.

Le adunanze erano molte, per preparare la gran festa, ricordò che una volta ero in casa Faggiole e tra una Signorina e Siti si svolse questo colloquio:

La signorina, che era in vena di ridere e far ridere: «Come devono essere vestite le vostre ballerine?»

Siti: «Devono essere vestite d'bianco, con nastri e sbraciolate fin qui» e nel dir ciò indicò l'omero del braccio... ed il discorso seguito col resto degli spropositi... stuzzicanti domande.

Finalmente siamo alla gran sera, gli invitati a stampa e aggiunte verbali per le belle ragazze e loro madri erano stati fatti. Alla sera alle 19 precise le ballerine dovevano trovarsi tutte accompagnate dalle loro madri all'osteria. Lì le madri levavano fazzo-

<sup>4</sup> Nel diritto italiano, è un titolo di credito la cui funzione tipica è quella di rimandare il pagamento di una somma in denaro.

<sup>5</sup> **Battista Garvino**, che fu un'agente municipale pronocialista attorno al 1810. Una curiosità: nel 1831, durante i moti, una folla di cittadini si presentò a casa del gonfaloniere Giuseppe Corradi, chiedendo che venisse dimesso il cancelliere, e tra altre persone, anche l'impiegato Garvino. Le motivazioni di queste richieste sono confuse: "per l'impudico, l'altiergia, la troppa lingua, la sfacciata e non riconoscenza." come riportò Corelli.

## Filippino

Filippino degli Angiolini aveva ereditato dal padre casa, po-  
deri, un negozio di salumeria, unico nel paese, e molto redditizio, nonché, per sua disgrazia, una zucca vuota. A vederlo con tanto di cappello duro in testa, gli scoppettini candidi alla Francesco Giuseppe<sup>1</sup>, la pelle lucida alla coppale, subito appariva un signore spiantato<sup>2</sup>. Tratteneva, nel parlare, non sapeva dire e che cosa volesse dire "due e due fa quattro", uno 0<sup>3</sup> non lo sapeva fare con un bicchiere. Con quella testa prese moglie, funzione facile per tutti, ma quando cominciò a dirigere la sua azienda, per la morte del padre, si mostrò la negazione degli affari. Una volta fece macellare 20 maiali, con un caldo terribile... così invece di poter conservare la carne, doveva<sup>4</sup> buttarla nel fiume marcia frolla. Pretendeva di fare il signore, faceva buttare in un tino la finissima biancheria, invece di darla alla lavandaia, e non la estraeva che quando era ammuffita e fradicia. Con questa condotta, frutto della sua poca testa, in breve si ridusse alla miseria squalida ed all'accattonaggio. Se la prese con Dio, che lo aveva rovinato, diceva, e con chi aveva mezzi, perché in nome della reguglian-

<sup>1</sup> Grandi basette collegate ai baffi come Francesco Giuseppe I d'Austria

<sup>2</sup> A prima vista sembrava un uomo privo di possibilità economiche

<sup>3</sup> Zero

<sup>4</sup> Dorette

za avrebbero dovuto rovinarsi per dovere di colleganza. La sua posizione di elettore, era stato nominato per censò durante i suoi *hei tempi* nonostante che fosse analfabeto, durante le elezioni gli montavano la testa e pretendeva di essere qualche cosa contro Dio e l'ordine sociale.

Non sapeva come esplicare uno sfogo al suo malanimo, perché si rivolgeva ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e rugente di sdegno ripeteva questo discorso:

Filippino: «Chi el Rava?»<sup>5</sup>

Interrogato: «È un monarchico».

Filippino: «No no, a na voi savè me, d'sim smasa o amasa»<sup>6</sup>.

Interrogato: «No, le accomoda»,

Filippino: «Alora an ni deg gnint, me a vut per quelli che smasano!»<sup>7</sup>

Ed arrabbiato si faceva dare una scheda del candidato sversivo... ed andava a metterla nell'urna credendo di produrre l'effetto di una bomba.

non volle smontare nelle stazioni intermedie, ma al capolinea di Ferrara.  
La Giga, ed il servizio per il resto della giornata... rimasero sospesi... con delizia dei burloni.

<sup>5</sup> «Chi è Rava?»  
<sup>6</sup> «No, no non lo voglio sapere, ditemi se accomoda (le case) e le scomoda»  
<sup>7</sup> «Allora non gli dà nulla, io voto per quelli che scomodano».

sbornia da cataletto.

Il vecchio procaccia andò a riposo, ne fu fatto un altro giovanile, ispecie perché lo potevano vantare come astemio.

Il mestiere però si vede che vuole la sua parte nella manifesterazione della vita e così il nostro astemio divenne un forte bevatore e tutte le sere aveva i calori di una solenne sbornia. Venne la ferrovia nel 1889 ed il servizio fu attivato tra la Piazza e la Stazione, invece che per Ravenna, e per quante erano le corse.

Le bevute furono maggiori per equipararle alle corse... ed il protagonista era diventato un automa, sempre eccitato, sotto i fumi dell'alcool, irritato, parlava da sé, inveiva ecc.

Un giorno lo fermò il Delegato di P. S.<sup>4</sup> e gli ordinò di portarlo alla Stazione. Fosse che quel Delegato non lo aveva mai pagato od altro, non ne volle sapere.

Allora il Delegato lo apostrofò: «Sono il Delegato di P. S.<sup>5</sup>»

Rispose il procaccia: «Che, che sicurezza, la Gigia<sup>6</sup> l'è la mia...», frustò la cavalla e via di corsa, lasciando il Delegato a protestare, ma a piedi.

Un'altra volta il nostro originale, aveva consacrato a Bacco forse più del solito, veniva col rozzino e carrettino per la Straida Sotofiume<sup>7</sup>, verso il Borghetto e sbraitava contro qualche persona.

Per una falsa tirata di redini fece montare sull'argine del fiume le due ruote destre del carrettino che si capovolse.

Il nostro uomo rimase sotto il carrettino, impinguionato ed incolume, mentre le ruote all'aria seguivano a roteare; seguiva ad imprecare, come se il caso non lo riguardasse.

La Gigia, cavalla, ebbe il buon senso di fermarsi subito...

Un'altra volta il nostro uomo doveva firmare la ricevuta dei dispacci nello scompartimento riservato all'ambulante postale, ma si vede che la mano non gli reggeva bene... il capo stazione diede la partenza, ed il treno partì col procaccia... che

### Lazar

Lazzaro del comacchiese, pescivendolo al minuto, era diventato elettoro col suffragio universale. Fu nel momento che si doveva votare con la scheda stampata, precisamente i monarchici portavano Rasponi, i repubblicani Mazzolani che aveva impresso nella scheda la foglia d'edera, Baldini che aveva la carriola. Il nostro uomo stette un'ora e mezzo d'orologio nella cabina elettorale e non fu capace di infilare la scheda nella busta per essere consegnata all'urna in forma segreta. Shuffava, si contorceva, borbottava... quando il presidente del seggio, un giudice di Cagliari, intervenne a sollevarlo da tante fatiche, mettendo per lui la scheda nella busta.

Così queste teste dovevano nominare i rappresentanti della Nazione. Povera Italia!

<sup>4</sup> Delegato di Pubblica Sicurezza

<sup>5</sup> La sua cavalla

<sup>6</sup> «Che sicurezza, la Gigia è mia...»

<sup>7</sup> Attuale via Mazzini

Il procaccia postale, prima che la ferrovia fosse attivata nel 1889, andava a prendere e portare tutta la corrispondenza a Ravenna giornalmente.

Col progresso e le strade migliorate, maggior movimento anche il procaccia invece di fare il cammino a piedi, acquistò un ronzino e faceva servizio di trasporto anche per passeggeri, con un cavorino,  $\text{L}^1$ , nei primi tempi, 1 scudo ( $\text{L}^2$ ) negli ultimi, per andata e ritorno.

Le tappe erano, partenza dall'osteria in Piazza<sup>2</sup>, osteria alle Glorie, Osteria a Mezzano, osteria della Camerlona, osteria e stallatico a Ravenna. Alle osterie tappe vi erano i clienti le commissioni e chi le voleva meglio raccomandare... pagava il quartino di buon vino, al pomeriggio, o l'acquavite alla mattina al procaccia.

A Ravenna bisognava pure ingannare il tempo d'attesa e del riposo del ronzino... ed allora per il procaccia erano altre tappe straordinarie e bevute nelle osterie.

Il povero procaccia non si poteva esimere da tante cortesie e libazioni<sup>3</sup>, il freddo, il caldo, gli facevano venire la necessità di mettere liquido in corpo... e se al ritorno non aveva una

<sup>1</sup> Un cavorino, detto anche caurino, era la cartata moneta da lire 2 che portava il ritratto del ministro Camillo Benso Conte di Cavour

<sup>2</sup> Piazza Moniti

<sup>3</sup> Offerta propiziatoria di vino

Un'altra volta chiamò il ministro e gli disse: «Scrivì una cartulena a Pirin Bec, a Pont Albargon<sup>18</sup>,  
Il Ministro, inforcata la penna e pronto: «Come si chiama?»,  
G... : «Vo scrivi cum cav dec: 'a Pirin Bec', in cgnos tot<sup>19</sup>,»  
Ministro: «Volete scrivere così, se ne avrà male.»  
G... : «Desim met scrivì Pirin Bec<sup>20</sup>»,  
E così fu fatto. E poi G... : «D'sii s'uìe piastù e ven, slin vdletar. Che zuba se non vien giù il giavolo aveg a la da lo<sup>21</sup>»,  
Ministro: «Un gni sta più in dla cartulena<sup>22</sup>»,  
G... : «Av si fat dà là a mezz<sup>23</sup>,»

Il signor Giacomo Massatoli aveva un fido servitore detto ...<sup>1</sup>  
Alla sera quando rincasava, voleva andare nel cortile, con voce baritonale e forte chiamava il buon servitore, il quale era pronto e premuroso.

Una sera il signor Giacomo chiamò il servitore perché gli rischiarasse il cammino. Ma il buon servo, accendeva fiammiferi su fiammiferi, diceva sempre «Vengo, un momento, mi perdoni, ecc.,»

Intanto il padrone s'impazientiva<sup>2</sup> e chiamava più forte. La candela non si accese, e quando il servitore ebbe terminato i fiammiferi, prese la laterna e coi padrone entrarono al buio in casa.

Finalmente alla luce, di casa, il mistero della mancata accensione si chiarì: uno spirito allegro aveva sostituito alla candela un torso imitazione di radice con entro uno stoppino.<sup>3</sup>

Per gustare la scenetta bisognava conoscere l'impazienza del padrone e la timida premura del servitore.

<sup>18</sup> «Scrive una cartolina a Pirin Bec, a Ponte Albargone» - Ponte Albargone è la zona e/o il ponte che attraversa il fiume Lantone, con la via Vecchia Albargone, sotto Travarsana.

<sup>19</sup> «Voi scrivete come vi dico: a Pirin Bec', lo conosceno tutti»

<sup>20</sup> «Datemi tascotto, scrivete Pirin Bec»

<sup>21</sup> «Chiedetegli se gli è piaciuto il viño e se ne vuole dell'altro. Questo giovedì, se non viene giù il diavolo vado là da lui.» - vien giù il diavolo, si dice solitamente riferendosi alle condizioni atmosferiche

<sup>22</sup> «Non ci sia più nella cartolina»

<sup>23</sup> «Avere iniziato da lì in mezzo» - il ministro aveva cominciato a scrivere da metà cartolina, finendo lo spazio

<sup>1</sup> Mingazzi ha volutamente omesso il nome

<sup>2</sup> Si spazientiva

<sup>3</sup> Qualcuno aveva sostituito la candela con una radice e vi aveva inserito uno stoppino

Era un uomo pratico e di buon senso.  
 Un giorno un tale gli disse: «Voi siete un Signore, perché non andate ad abitare a Bologna e passarvela?»  
 G . . . : «A fé che? Sa steg agl'Infulsen i dis S... *I'ha di quattr'en*'  
 sa veg a Bulogna i dis *'Chi èl c'ignurent'*<sup>11</sup>

---

Negli ultimi anni aveva dovuto prendere uno scrivano contabile, un simpaticissimo tipo ameno.  
 Un giorno G . . . torna dal mercato e dice: «Ho comprato un paio di bestie»  
 Ministro<sup>12</sup>: «Dove le avete messe?»  
 G . . . «Cos'avliv savé vo dg! intaes d'ietar, a mi cuntiv vo i vostar?»<sup>13</sup>

Un anno dopo i nostri due facevano i conti con un contadino e nella stalla risultava un utile esagerato.  
 Ministro: «Quelle bestie che compraste quella volta dove le avete messo?»  
 G . . . : «A ghia avndi stu ca que»<sup>14</sup>, indicando il colono.

Ministro: «È trovato l'errore.»  
 G . . . «Vo a scrivì sempar, me a na so cosa ca scriviva s'en avì sgné al bestie»<sup>15</sup>.  
 Ministro: «Mo s'an ma dsì, cosa avliv ca seva me».<sup>16</sup>  
 G . . . «An la vi da savé vò?»<sup>17</sup>

---

<sup>11</sup> «*«a far che? Se sto ad Alfonsine dicono Giovannone ha dei quattrini», se vedo a Bologna dicono «Chi è quell'ignorante?»*

<sup>12</sup> *Lo scrivano tiene chiamato "Ministro" da Mingazzi*

<sup>13</sup> «*Che cosa volete sentire noi gli interessi degli altri, me li raccontate i vostri?*»

<sup>14</sup> «*Le ha avute costitu*»

<sup>15</sup> «*Voi scrivete sempre, io non so che cosa scriviate se non avete segnato le bestie»*

<sup>16</sup> «*Ma se non me lo dice, che cosa volete che sappia?*»

<sup>17</sup> «*Non lo dovete sapere voi?*»

cul<sup>3</sup>,  
G... : «Ignurata.., mo che testicolo e mo testicolo, tan si bona dir un 'marò»<sup>4</sup>  
Il professore rise ed esaminò il paziente e si pronunziò: «Qui bisogna asportare il testicolo malato.»  
G... : «Maiun, mo el pu bon?»<sup>5</sup>  
G... : «Mo si so me sol cun i maiù stra alla casa»<sup>6</sup>  
Giannetto: «Se non ha stima di me, vada da un altro»  
G... : «Quaïu mo sum castra, com'armestia amaséi»<sup>7</sup>

---

## CAPITOLO

# 12

## Un'antica lettera amorosa

---

Una povera donna un giorno andò dal nostro G... che stava terminando il pranzo e gli chiese: «Allo miga una camera d'affitar?»  
G... alla moglie C... : «Aièla, faglia avde.»<sup>8</sup>  
Vista la camera, la povera donna tornò per il risponso.  
Domà: «Una teraza, una ringhiera...» (ma non finì)  
G... : «Andilà a si bela»<sup>9</sup> scrolò le spalle e la mandò via.

Una vagheggino<sup>1</sup> del paese pretendeva una ragazza dei Saluatori. Per farle giungere i palpiti del suo cuore le inviava delle lettere. Ecco la risposta definitiva della ragazza:  
«Stiee il più bifolco, stracio del paese, finitela».<sup>2</sup>

Aveva un credito con un'oste per una fornitura di vino e non essendo pagato si fece dare un organetto.  
Successivamente vendette a credito l'organo, a persona che tardava a pagarglielo e trovato in piazza il suo nuovo debitore lo apostrofò:

G... : «Uj da cla ca longa, sonal sonal cl'organ?»<sup>10</sup>

<sup>3</sup> «Signor professore, si è fatto male ad un testicolo»

<sup>4</sup> «Ignorante.., ma che testicolo e testicolo, non sei capace di dire un marone?»<sup>5</sup>

<sup>6</sup> «Minchioni, ma è però buono?»<sup>7</sup>

<sup>8</sup> «Macri sono io coi coglioni tra la cassa»<sup>9</sup>

<sup>10</sup> «C'è, faglia vita vedere.»<sup>11</sup>

<sup>12</sup> «Andate là, siete bella»<sup>13</sup>

<sup>1</sup> Correggiatore fauto e galante  
<sup>2</sup> Il più bifolco e straccione del paese

G. M.<sup>1</sup>, detto S. d' M. era un esperto nel condurre il suo birocchio, nel governo del suo attacco e soprattutto nel vendere il suo vino.

Vestiva con un cappello piccolo tondo, alla romagnola, alla cintola aveva la caratteristica fascia rossa dei vetturali<sup>2</sup>, che lo teneva stretto e gli faceva saltar fuori ancor più la pancia.

Di mezz'età, si era ingrassato, come tutti corpi sani, guance sporgenti dalle pareti del cranio, un bel parpagliolo rotondo, gli davano una certa rassomiglianza ad una pentola di terracotta.

La sua voce da basso profondo era cavernosa, stridula, senza modulazione, tra il toro od il leone infuriato, non rideva mai ed era inclino a prendere tutto sul serio... e parla senza preamboli.

Un giorno voleva salire in carrettino, ma si strinse una delle parti genitali, non so come. Qui si era nel tempo del boicottaggio del servizio sanitario, così che il nostro protagonista, consigliato, andò a farsi visitare a Ravenna dal valente chirurgo prof Giannetto e testualmente riferiamo:

C... (moglie di G.): « Signor professor al se fat mal a un testi-

<sup>1</sup> Giovanni M., il soprannome è stato definito più sotto

<sup>2</sup> Incaricato di eseguire un trasporto di merci con un carro, un barroccio o una bestia da soma

## I paletti bianchi delle strade

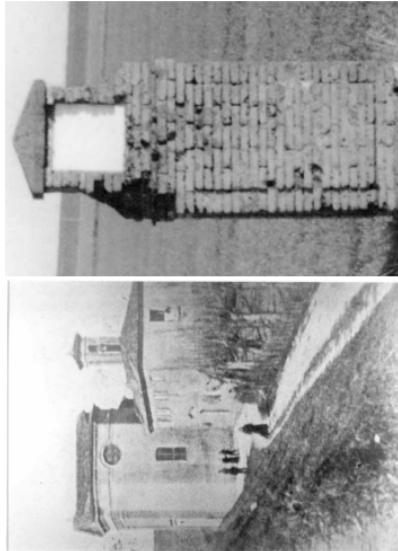
Per chi non lo sapesse sembrerebbe un'invenzione dell'Azienda Stradale, dovuta allo sviluppo automobilistico, ma così non è. Sotto al governo papale verso il 1850, nella magistratura comunale di Alfonzine si discuteva e si doveva approvare la prima illuminazione pubblica.

Il membro Bagnara<sup>1</sup> fece la proposta di imbiancare le teste dei pali stradali, perché ciascuno rincasando alla sera avesse un punto di mira per seguire la buona strada.

Per molto tempo tutti risero della trovata, ma ora perché è morto da 70 anni... il mondo deve dargli ragione.

Le ragazze non devono saper scrivere

Il Bagnara aveva profondamente radicate le sue convinzioni morali e politiche. Secondo lui le donne non dovevano imparare a leggere e scrivere... perché non scrivessero al fidanzato! La maniera di repressione era, si vede, molto radicale.



(a) Il santuario della Madonna dei Boschi  
(b) Il Pilastro della Madonna

<sup>1</sup> Giovanni Bagnara, fu più volte membro della giunta comunale. Fu il padre di Cassiano, il quale fu vittima di un atto di brigantaggio e fu ucciso. Erano i proprietari della casa di Vincenzo Monti

Una vacca morta.

Sempre parlando del nostro uomo che in fondo era buonissimo, direi ancora.

Un giorno un suo contadino gli porta la brutta nuova che gli è morta una vacca. In altre occasioni si sarebbe vivamente accorato<sup>2</sup>, per l'affezione che aveva alle bestie e per il danno. Nel caso, non si scompose e rispose:

d'L'è l'istes ui aveva la su mitè nec Mingàz<sup>3,y</sup>.

Si vede che per lui il danno comune era una gioia! E pensare che col Mingazzi<sup>4</sup> erano amiconi.

## CAPITOLO

# 32

## Ho trovato un tesoro

Eravamo nel periodo, dopo le bande dei ladri. La maggioranza dei ladri erano ancora in galera, ed il popolo fantastica sulla dicerie che il tale aveva confessato ad un amico di galera di aver seppellito una pentola e marenghi d'oro rubati in qua in là.

I luoghi indicati erano la chiesa della Madonna dei Boschi, il Plastrino della Madonna, ecc.. Spesso si vedevano in luogo scavi e tentativi di recupero della gran pentola col tesoro e le fantasie correvarono.

Una notte il buon N... era a letto con la sua T... quando lo sveglia un gran pugno tra capo e collo e la voce irata della donna: «Guarda che cos'hai fatto...»

N... ancora mezzo addormentato e in istato di subcoscenza rispose: «Sta bona la mi T... aio truvé un tesor in te pre dia Madonna, e par fei e segn par trovèl, aio caghé in so.<sup>1</sup>»

T... : «E tesor l'è che tamé caghé in su na gamba e in te let.<sup>2,y</sup>

Il resto del risveglio fu molto più reale... perché dovettero alzarsi e preparare il bucato..

<sup>2</sup> Dispiacitutto

<sup>3</sup> «È lo stesso, vi aveva la sua metà anche Mingazzi»

<sup>4</sup> Probabilmente si parla di Fedele Mingazzi, il nonno paterno di Stefano

<sup>1</sup> «Sta buona la mia T... ho trovato un tesoro nel prato della Madonna e per fargli un segn e trovarlo vi ho cagato sopra»

<sup>2</sup> «Eh tesoro, è che mi hai cagato su di una gamba e nel letto.»

La sede del comune era nel Borghetto (casa Lanconelli ora Martini<sup>1</sup>). Il consiglio comunale si era radunato in seduta segreta per varie trattazioni e per aumentare lo stipendio al bimbo<sup>2</sup> Panciaco da 15 a 20 paoli al mese. ( $\text{L} 750 \text{ a } 10$ ) Panciaco per chi non lo sapesse era un omone grande e grosso, molto decorativo, vestito alla Napoleone, con lucerna in testa, falda e spada, per le funzioni della messa cantata della domenica, insieme alla magistratura al completo, con guardie e carabinieri, e per le altre funzioni civili, non escluse le sedute consigliari, che serviva nell'anticamera anche con funzioni di guardiaportone.

Al termine della seduta, certo dell'aumento al povero Panciaco, tirava anche l'ombelico dalla consolazione dell'agganato aumento.

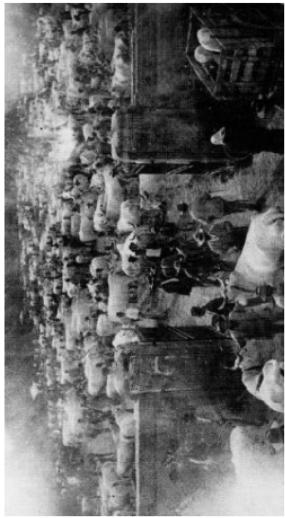
Con la maestà della divisa e di un Napoleone spalancò la porta dell'aula consigliare e proruppe con questa esclamazione: «Ringrazio questa nobile plebaglia!»

Si arguisce che il discorso studiato non lo seppe dire o si confuse.

<sup>1</sup> In via Mazzini, nel cosiddetto Borghetto, vi è un lungo casseggiato che viene detto la Ca d'Pliche'. Più che era il soprannome dei Martini che vi abitarono e che ne sono ancora i proprietari (2016). Essi erano succeduti alla fine dell'ottocento ai proprietari storici di quell'edificio: i Lanconelli.

<sup>2</sup> Qui inteso come custode.

Il pretore C... sentenziò: «Ritenuti i proprietari degli asini responsabili dei danni, doversi il proprietario dell'asino pagare mezza dei danni, perché il suo asino aveva pestato e rotto i piatti con sole due zampe, il proprietario della giumenta dovere pagare il doppio del premio, per avere la sua bestia pestato e rotto le terraglie doppiamente con quattro gambe.»  
Ai posteri, i commenti.



*Il mercato del bestiame*



*Il caseggiato Martini - Lanconelli*

## Due asinelli

La nostra piazza<sup>15</sup> fu costruita nell'orto Camerani<sup>16</sup>. Nei primi anni era pressoché aperta e confinante con l'antigua campagna. Il nostro mercato della domenica, per le merci, e del lunedì, per i merci e bestiame, era antico e cominciato fino dal 1700, per età accreditato ed in molto sviluppo quale centro urbano delle molte ville vicine.

Mancavano i fabbricati ed in conseguenza i negozi, così che il commercio era disimpegnato dagli ambulanti. I mezzi di comunicazione erano povere strade, non imprecciate<sup>17</sup>, ed ancora più poveri traini, una carretta, con un ronzino, provato alle inginocchiature di S. Antonio<sup>18</sup>, e sparuti asini.

Come al solito i rivenditori legavano gli asini agli alberi della periferia della piazza, in mancanza di stalle o per economia. Un giorno due di questi asini, in fregola<sup>19</sup> d'amore si slegarono, fuggirono per la piazza, si fermarono nel maggiore spiazzo, costituito dalla bella mostra delle terraglie<sup>20</sup>, ben disposte dai venditori.

In questi amori... la giumenta rimase sotto, abbracciata dalle gambe anteriori del maschio che la copriva... e non desistette dal loro amplexo che a funzioni finite nonostante le randellate loro sferrate sui rispettivi musi.<sup>21</sup>

Dei piatti... pestati ne rimasero i cocci. Di qui cominciò la lite tra i venditori delle terraglie ed i proprietari degli asini, per i risarcimenti.

<sup>15</sup> Piazza Vincenzo Monti

<sup>16</sup> Nel 1848 come edificio per un nuovo municipio fu deciso l'acquisto della casa Camerani, una vecchia costruzione che si trovava di fronte all'attuale bar di piazza Monti (ex-Tavolazzi) e dell'orto annesso, che dava sulla via chiamata "Violina", perché molto stretta, che dal ponte andava (e va ancora oggi) fino al cosiddetto Stratone della chiesa (dal 1862 Corso Garibaldi). L'orto divenne l'attuale piazza, sistemata alla meglio cui fu dato il nome del poeta Vincenzo Monti e la Violina fu allargata e selvatica con due marciapiedi laterali.

<sup>17</sup> Non coperte con brecceiane, ovvero piastri

<sup>18</sup> Provato fino allo stremo

<sup>19</sup> Stato di evitazione sessuale degli animali

<sup>20</sup> Vasellane

<sup>21</sup> Non fermarono l'amplesso se non quando ebbero finito, nonostante le botte sul muso che ricevettero

## CAPITOLO

# 15

## Alt, chi va là

Bigano, fabbro di professione, era un acceso liberale del 1859, mangiacristi e mangiapreti, fremeva per poter trasportare l'industria sull'altar maggiore, diceva. Caporale della guardia nazionale si scalmanava da vero bravaccio<sup>1</sup>.

Una sera del Maggio 1859 era caporale caposto al quartiere della guardia nazionale, nel Corso e nella casa ex caserma dei gendarmi pontifici, poi lugaresi, De Maria, ora Dopolavoro<sup>2</sup>. Ad un tratto sentì uno scalpitio di cavallo che veniva dal ponente<sup>3</sup>. Il caldanzoso caporale, fu pronto, al buio, a gridare:

"Alt ch'iva là".  
Rispose una voce: "Uffiziale austriaco".

Non ci volle altro, senza di nulla più curarsi il nostro valoroso caporale, abbandonò armi, berretto e via di corsa per la porta di dietro per i campi, subito imitato dai suoi militi. Si fece vedere solamente quando la burrasca fu passata da qualche giorno. Chi era stato? All'insaputa di tutti e senza preavvisi era arrivata la vanguardia austriaca, della intera guarnigione di Ancona.

<sup>1</sup> Chi con parole e portamento minacciò e arroganti cerca di imporsi più all'attenzione che alla volontà altri

<sup>2</sup> Palazzo Lugaresi era in corso Garibaldi, non lontano dal Credito Romagnolo. Era l'antico palazzo del Cav. Aristide Lugaresi, farmacista e consigliere comunale, padre di Santina e nonno materno di Antonio Camanzi, che ne divenne l'unico erede negli anni '30. Rimase distrutto durante la seconda guerra mondiale

<sup>3</sup> Si trattò del ponte sulla via Reale, all'incrocio con corso Garibaldi

che aveva sgombrato della fortezza per recarsi sui campi Lombardi alla guerra.

Per chi non lo sapesse il corpo austriaco era forte di sei mila uomini, aveva disposto l'avanguardia alla Toscana<sup>4</sup>, sul Ponte Nuovo vari pezzi di cannone ai quali erano addetti gli artiglieri sempre con la miccia accesa e pronti al fuoco.

Figurarsi il terrore della popolazione allo spettacolo insolito, molto di più perché gli austriaci si erano fissati che in Alfonsine fosse nascosto Garibaldi e lo cercavano affannosamente. Si dice anche che un tale, sfuggito alla memoria, alle minacce di un austriaco fece finta di soddisfarlo, lo condusse nella sosta del fiume, se lo fece camminare innanzio e quando fu ai limiti della scarpatia, con una spinta lo mando a ruzzolare nell'acqua e fuggì a gambe levate per sottrarsi al pericolo.

Il generale austriaco dormì nella casa Lugaresi. Furono requisiti generi, carri, carrettieri e contadini per trasportare gli equipaggiamenti e servizi austriaci fino all'altra tappa di Argenta.

due, tre, tre putane fuori dei coioni tutte e tre»

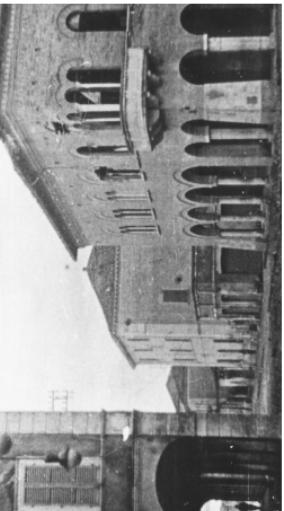
Un testimonio

L'abate F... aveva sparato collo schioppo contro il fiume ad un passero su di un albero.

Per disgrazia andò ad impallinare vari ragazzi che erano a giocare sull'argine del fiume. L'unico testimonio era un povero vecchio, che non capiva troppo bene l'italiano, non sapeva quel che si dicesse anche per la paura di trovarsi innanzi alla giustizia.

Il Pretore impazientito, al teste<sup>11</sup>: «C'eravate voi quanto l'abbate ha sparato...»

Teste: «Signor me ai zur che me ai sera, mo 'c'eravate' an lo visto in villu<sup>12</sup>...».



*Una foto del Palazzo Lugaresi, al centro, ancora in piedi, ma segnato dalle prime bombe del 1943. Il palazzo in primo piano, sulla destra è la Caserma del Fascio.*

<sup>4</sup> Zona a ridosso dell'incrocio tra Via Reale e Via Valeria

#### Interrogatorio

Mamon e Marturi imputati.

Pretore a Mamon: «Che mestiere fate?»

Mamon: «Signor a feg e sansel, e gambarol, e sert, e barbir, e canzuler, e obrazet, a tus i chen...»<sup>13</sup>.

Pretore: «Basta con questi mestieri» - a Marturi - «Che mestiere fate?»<sup>14</sup>

Marturi: «Gnit signor<sup>14</sup>...».

Pretore, brusco: «Allora siete un vagabondo!»

Marturi: «Signor, cosa vol ca fega e fa ignacosa lò!» indicando Mamon.

Risata generale e la cosa è diventata un proverbio.

<sup>11</sup> Testimone

<sup>12</sup> «Signore le giuro che c'era, ma 'c'eravate' non l'ho visto da nessuna parte,

<sup>13</sup> «Signore faccio il sensale, il gambarolo, il sarto, il barbiere, il calzolaio, toso i cani»

<sup>14</sup> «Nulla signore»

«Sono io e non l'avvocato che ti deve liberare. Se mi dai i dodici scudi ti mando a casa subito, se no ti tengo dentro un pezzo.»

Il contadino: «Propriamanda a cas?»

Pretore: «Sì, se mi dai i dodici scudi.»

Contadino: «Alora amend a dì a mi fradel cu mi purta<sup>2</sup>.» Fu rimesso in carcere... in attesa. Intanto l'avvocato Gironi, non vedendo i dodici scudi andò alla solita infermeria della prigione, per sollecitarli dal cliente.

Là seppe che il suo cliente era stato liberato senza processo e che i dodici scudi li aveva avuti il pretore... che finì col litigare con l'avvocato.

### Sentenza per donne

Tre gentildonne dei Sabbioni<sup>3</sup> si erano querelate a vicenda innanzi al Pretore Pompiliani Demenego, da Conegliano Veneto. Questo pretore era un originale, un signore, girava in tuba e code<sup>4</sup> per il paese, proprio quando la massa del popolo portava la 'galozza'<sup>5</sup>.

In udienza, Pretore ad una delle imputate: «Cosa gasto ti?» Imputata: «Mo signor la ma dé dla puténa<sup>7</sup>»

All'altra imputata: «E tif<sup>8</sup>?»

Seconda imputata: «Me aiò de dla puténa perché le steda lì la prèma<sup>9</sup>.»

Pretore alla terza imputata: «E tif?

Imputata: «Sgnor che creda caglie stedi lo dò a dem dla puténa prà premi e me aiò arsposit<sup>10</sup>»

Pretore sentenza indicando le imputate con un dito: «Una, una

<sup>1</sup> «Mi manda proprio a casa»

<sup>2</sup> «Allora mando a dire a mio fratello che me li porti»

<sup>3</sup> Il Borgo dei Sabbioni era la zona attorno a via Saffi, dove vi era anche la villa della Marchesa, la quale venne sostituita nella dopoguerra da un condominio.

<sup>4</sup> Le due code dei vestiti signorili dell'800.

<sup>5</sup> Precisa Minguzzi: «Berretto di campanella, per chi non lo sapesse»

<sup>6</sup> «Cos'ha fatto lei?»

<sup>7</sup> «Ma signore, mi ha dato della puttana»

<sup>8</sup> «E lei?»

<sup>9</sup> «Io le ho dato della puttana perché è stata lei la prima a farlo»

<sup>10</sup> Signore creda che sono state le prime a darmi della puttana ed io ho risposto»

### CAPITOLO

## 16

### Come si può cambiare bandiera

I più arrabbiati papalini del paese erano Bagnara, del quale ci siamo occupati, il fabbro Paolo Cappelli della Tosca ed il vecchio Bartolotti<sup>1</sup>, che abitava al Cortilazzo, poco prima della Tosca. Passando per la strada gli austriaci, in parecchi ebbero necessità urgente di soddisfare certe occorrenze corporali e si rifiugiarono nel cortile del Bartolotti.

Non ci volle altro! Prima così furno nelle sue idee papaline, austriacanti reazionare e resistenti alle minacce liberali... il vecchio Bartolotti diserto, per questa offesa al suo suolo, il campo e passò nel campo liberale in armi e bagagli!

I suoi compagni Bagnara e Cappelli non gliela perdonarono e specialmente quest'ultimo, cliente e amico del magnano<sup>2</sup> Giovachino (trentino di nascita) quando passava per andare o tornare a piedi per recarsi nel Trentino lo chiamava e gli diceva:

<sup>1</sup> Juvachin a ei i fradèl a Pont Legscrù<sup>3</sup>,  
«Juvachin a ei i fradèl a Pont Legscrù<sup>3</sup>,  
Juvachin rispondeva: «Oh, sè<sup>4</sup>,  
Cappelli: «Alora disì cosa chi fa chin ven in qua ad amazé  
attorno al 1855.

<sup>2</sup> Artigiano che esegue minuti lavori in ferro

<sup>3</sup> Giovachino, ci sono i fratelli austriaci a Pontedagoscuro? - Pontedagoscuro è una frazione del comune di Ferrara  
<sup>4</sup> «Oh, sì»

tot sti vigliac d'Italièn<sup>5</sup>.  
Poi grattava e si calcava in testa la papalina, riprendeva il  
lavoro per consolare la sua ira.

## CAPITOLO

# 31

In pretura - 12 scudi all'avvocato -  
Sentenza per donne - Interrogatorio -  
Un Testimoniò - Due asinelli

In pretura

La pretura, sotto il Papa, era nel Borghetto, nella casa Lanci-  
nelli ora Martini e precisamente sopra lo spaccio. Nello spaci-  
cio e camera retrostante vi erano le prigioni.

L'attuale camera dello spaccio era la prigione, larga, dove  
i prigionieri attraverso la finestra dell'orto, parlavano libera-  
mente col pubblico, chiedevano la carità, mettevano fuori una  
sporia che i passanti riempivano di cibi.

12 scudi all'avvocato

L'avvocato Girolamino Baldriati, della famiglia ancora esisten-  
te dei Cavalier, aveva la fama di tirar fuori i prigionieri, ed a lui  
affluivano i clienti.

Un giorno, parlava attraverso la finestra con un contadino  
d'Umana, carcerato e suo cliente, al quale esponeva le difficol-  
tà di tirarlo fuori, poi concluse: «Ti garantisco di tirarti fuori,  
ma ho delle spese, bisogna che tu mi dia dodici scudi.»

Il contadino dopo i soliti stiracchiamenti contrattuali dovrà  
chinare la testa e promettere all'avvocato di fargli tenere anti-  
cipati chiesti dodici scudi.

Tra la finestra superiore socchiusa, vi era il pretore a prende-  
re il fresco, e ad ascoltare il colloquio.

Partito che fu l'avvocato, questo pretore certo Amar... d'Ter-  
rara di famiglia illustre, chiamò Fantini, custode delle carceri e  
gli ordinò di portargli su il contadino carcerato al quale disse:

<sup>5</sup> «Allora die[chiedete] loro che cosa fanno che non vengono qua ad ammazzare questi vigliacci d'italiani!»

Il vecchio conte Foschini era padrone ed abitava la casa Alberani<sup>1</sup>. Una sera faceva la partita nella camera da pranzo, con amici, tra i quali Don Ruggero. Era inquieto, si contorceva sulla sedia, sembrava sugli spini. Accese un lume ad olio, disse agli amici: «Vengo subito» e sparì. È da dire che il vecchio conte era un accanito papalino, mentre suo figlio Stefano era liberale carbonaro<sup>2</sup> acceso.

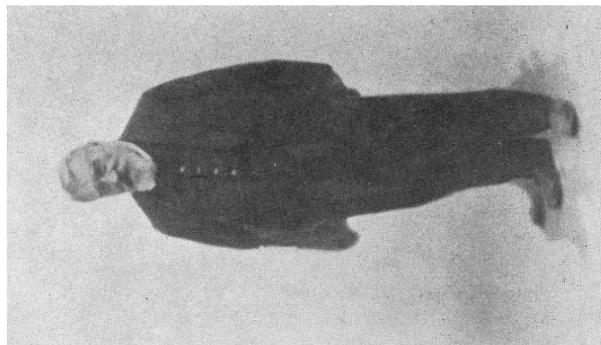
In una camera superiore della casa erano a confabulare Luigi Carlo Farini<sup>3</sup>, il futuro dittatore e Ministro, Momo Strocchi<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Palazzo Alberani. La casa della famiglia del Dott. Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di Alfonsine, in via Reale (dove oggi c'è la fabbrica di trasformazione Contarini). Era il padre di Alberto Alberani, che fu sindaco di Alfonsine.*

<sup>2</sup> *La Carboneria è stata una società segreta rivoluzionaria italiana, nata nell'allora Regno di Napoli durante i primi anni dell'Ottocento su valori patriottici e liberali.*

<sup>3</sup> *Luigi Carlo Farini (Russo, 22 ottobre 1812 - Quarto, 1 agosto 1866) è stato un medico, storico e politico italiano, per breve tempo Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia tra il 1862 e il 1863.*

<sup>4</sup> *Strocchi Giroldano, figlio di Dionigi Strocchi che era stato un letterato, grecista e latinista italiano, amico di Vincenzo Monti. Nasce da Dionigi nel 1812. Da sempre cospiratore anche se mai inciso alle posizioni macchinistiche estreme, è costretto ad esiliare nel 1843. Rientrato a Faenza nel 1848 è capitano con il battaglione di volontari faentini che combatte a Vicenza e l'anno successivo viene arrestato dalle autorità pontificie. Nel 1850 è nominato colonnello della Guardia Nazionale. Con l'Unità d'Italia è più volte consigliere ed assessore comunale. Muore a Faenza nel 1885.*



Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di Alfonsine, fu pretore di Alfonsine. Era il padre di Alberto, che fu Sindaco di Alfonsine dal 1922 al 1924.

liberale faentino ed il conte Stefano<sup>5</sup>. Il vecchio conte padre si mise ad origliare dietro la porta i colloqui. Udito che ebbe che parlavano di politica, aprì la porta come un fulmine, col pugno nella sinistra, la destra e l'indice teso si rivolse ai presenti indicandoli: «Uno, due, tre, tre teste da capestro tutte tre<sup>6</sup>»,.

Voltò le spalle, richiuse la porta e disse in fretta dagli amici, ridendo e dicendo: «Credetevi che facessero firmare cambiali a mio figlio... invece parlano di politica».

Dopo il temporale era venuto il sereno nella faccia del vecchio conte, le cambiali erano uno sturbo<sup>7</sup> forte... trasgredire ai suoi principi politici era cosa sopportabile!

## CAPITOLO

# 30

## Il fanale ed i bisognosi di un albero

Col suffragio elettorale allargato e l'aumento della popolazione la legge che pretende di regalare tutto dava al paese 30 consiglieri. Cominciarono le spese per preparare i posti per farli sedere e questo fu il primo danno. Il secondo danno fu lo scippio di carta, sottratta ai WC per la loro elezione... e così via.

La passata amministrazione dei monarchici, aveva fatto collocare un fanale a gasolina presso il Ponte della Ferrovia per rischiariare il passeggiio al livello, l'agine del fiume e la rampa che va al Borgo Gallina.

In una seduta si alzò il consigliere S. del Borgo Gallina, chiamata ed ottenuta la parola, dice: «A feg la pruposta d'cavè e lampion d'in se pon't d'la ferrovia, parchè su iè un quelcadum ch'eva bsogn d' andes a tu un elbar in te cant d'Albareñ, cui possa andar senza esar vèst».

Peccato che non sia stata consacrata a verbale questa genuina proposta!



Luigi Carlo Farini  
Russi, 22 ottobre 1812 - Quarto, 1 agosto 1866

<sup>5</sup> Farini, Strocchi e Fochini erano tre rivoluzionari liberali che parteciparono al moto antipapalino di Romagna del 1843.

<sup>6</sup> «Tre teste da legare/impiccare»  
<sup>7</sup> Scompiglio

<sup>1</sup> «Faccio la proposta di svellere il fanale sul ponte della ferrovia, perché se qualcuno avesse bisogno d'andarsì a prendere un albero nei campi di Alberan ci possa andare senza essere visto».



I farmacisti della farmacia comunale di via Mazzini.  
Partendo da sinistra: Dr. Stella, Dr. Cassiano Meruzzi, Nando Isani.

Nel 1849 tra Alfonsine e Fusignano si era mobilitata una compagnia di guardie nazionali<sup>1</sup>, comandata da capitano avvocato Santoni<sup>2</sup> di Fusignano. Questo signore capitano era persona greve di peso, con una gran pancia e due gambe esili, come dicono.

In rinforzo all'esercito regolare questa compagnia armata di schioppi da caccia, allora non avevano armi da guerra, pistole ecc. era stata spinta fino al Piave<sup>3</sup> insieme all'esercito operante. Su questo fiume, sacro alla patria a sinistra erano gli austriaci, a destra gli italiani.

La brava compagnia della nostra guardia, parte era di guardia, parte a riposo sui cascini<sup>4</sup> vicini, quando un brutto mattino ebbe un brusco risveglio. L'artiglieria aveva smantellato due nostri pezzi di artiglieria, minacciava l'attacco delle fanterie. Stordite, le povere guardie si diedero alla fuga. I dormienti si svegliarono e poco rendendosi conto dell'accaduto seguirono i fuggiaschi.

<sup>1</sup> Si tratta del Battaglione del Senio, costituito dai 8 comuni tra cui Alfonsine e Fusignano.

<sup>2</sup> Santoni Piero, al tempo era tenente e gli fu affidata una parte del battaglione, con 45 volontari di Fusignano. Ad Alfonsine invece vi furono 44 volontari capitanati da Corelli Canillo.

<sup>3</sup> Il Piave è un fiume italiano, che scorre interamente in Veneto nell'omonima valle

<sup>4</sup> Gruppo di casolari in aperta campagna, organizzati o no come cascine.

Tra le guardie militava anche un certo Taglioni di qui, famoso cacciatore addomesticatore di cani trifolia<sup>5</sup>, secco, simile a celebre corridore. Il Taglioni dormiva su di un cuscinale, al frastuono si svegliò, si trovò solo, solo, impaurito ancora di più perché spedito, prese la fuga, raggiungendo or l'uno or l'altro dei commilitoni che sorpassava con una velocità elastica da setta senza curarsi di loro. Dopo poco raggiunse il capitano, e quando lo ebbe sorpassato si seniù da questo chiamare, con la invocazione: «E mi Taïon, banadè! al tu gamb<sup>6</sup>».

L'involto, si soffermò e degno di una frettolosa risposta curiosa il suo capitano: «A se signor me n'avèg da què?»

Accompagnò la deita con un colpo della mano sinistra sull'avambraccio destro, molto significativa, e via nuovamente di corsa.

Intanto il povero capitano, ansante e sbuffante, col sudore caldo e freddo dell'emozione zampettava per mettere la magior distanza tra di lui e l'odiato nemico.

*Araldo L... fu ...*  
di professione: *Agente Urale* (per 'rurale')  
di religione: *Ateo*

Speriamo bene che il nostro protagonista non vada alla storia... e che la scheda di suo pugno non vada in bella mostra... in vetrina.

Nel momento rosso i socialisti avevano caricato un buon uomo di molte frasi, capite come poteva e secondo i cui solo<sup>14</sup>.

Necessitava una concione<sup>15</sup>.

Il nostro uomo, rosso, forte, gesticolante cominciava. «Soci, amici, compagni, sucilesta, d'la società, d'la fratelénza, d'la adunenza, d'la cumbrecula, d'la sozia di cuntadén.<sup>16</sup>»

Punto e basta il repertorio era esaurito con un «Evvia noi!»

Per sentire questo discorso migravano molte staffette, parecchi giorni prima; ed il giorno dell'adunanza i contadini irreggimentati.<sup>17</sup>

Si vede che mancavano persone a conteggiare quante suole delle scarpe... costava la concione.

<sup>14</sup> *Interpretabile a modo suo*

<sup>15</sup> *Discorso solenne in pubblico*

<sup>16</sup> «Soci, amici, compagni, socialisti, della società, della fratellanza, dell'adunanza, della combriccola della società dei contadini»

<sup>17</sup> Si muovevano in molti per ascoltare ed il giorno dell'adunanza era tutti inquadrati e pronti all'ascolto

<sup>5</sup> *Cani da tartaufa*  
<sup>6</sup> «Il mio Taglioni, benedete le tue gambe»  
<sup>7</sup> «Signore, io ne rado da qui»

Donne di casa: «Oh! Bene così andiamo a pregare... è vicino.»

Araldo si rabbuiò e face.

Dr. Menuzzi: «Voi repubblicani, mangia preti, non ci sarebbe altro... che facete proprio una chiesa.» Araldo in fretta: «Ma che cosa, a fases un pisadur!<sup>7</sup>».

Menuzzi e donne risposero con una risata e poi «Puh!»

Menuzzi: «Allora té da di un orinatoio...»<sup>8</sup>

Araldo: «È l'istes, l'è question d'parlo!»<sup>9</sup>

Era anche assessore alla pubblica istruzione certamente se ne intendeva molto e poteva dire anche altro.

Un altro giorno il nostro Araldo, raccontava: «L'ha scrit a cà Nisò d'Furlivési<sup>10</sup> ch'è sinti Ugo d'Maria<sup>11</sup> in piazza a Palermo, che stirgava la folla, contra a Nasì!<sup>12</sup>» (era il tempo dello scandalo Nasì<sup>13</sup>)

Speriamo che il buon Dio tengalontano ai palermitanii il mal d'urina! Ce ne sarebbero troppe, ma finiamo con l'ultima.

Un giorno, al nostro Araldo viene consegnata la scheda per il censimento della popolazione. Da letterato si mette subito all'opera.

<sup>7</sup> «Ma che chiese, facciamo un pisadur!»

<sup>8</sup> «Allora devo dire orinatoio!»

<sup>9</sup> «È lo stesso questione di parole»

<sup>10</sup> *Fortunato Sebastiani*, nato nel 1830 e morto nel 1905, è il primo dei quattro alfonsines che in un modo o nell'altro furono coinvolti nelle varie imprese garibaldine. Partecipò fin dall'inizio alla difesa della Repubblica Romana (1849). Con l'unità d'Italia ebbe a ricompensa della sua attività garibaldina il permesso di aprire una bottega. Quella bottega, passando di figlio in figlio, è ancora oggi attiva in Corso Garibaldi ed è sempre stata chiamata "Buega dia Formuzata".

<sup>11</sup> *Ugo De Maria*, libero docente dell'Università di Palermo. Fu allievo del Carducci.

<sup>12</sup> «Ha scritto a casa Nisò d'Fortunati che ha sentito Ugo De Maria in piazza a Palermo che stirgava (per arringava) la folla».

<sup>13</sup> Il Ministro della Pubblica Istruzione. Nisò Nasì venne accusato di gravi irregularità nel suo operato. Si parla di corruzione, sussidi ingiustificati, firme sospette, favoritismi, spese personali pagate con i soldi pubblici.

## CAPITOLO

# 19

## La commedia di Ciro - In pensione

La commedia di Ciro Ciro Bonfiglioli<sup>1</sup>, maestro elementare, poeta, cacciatore, venditore di pistole, fucili, orologi, per 50 anni è stato una tipica macchietta<sup>2</sup>.

Si vedeva un gran testone con due protuberanze sulla testa, un naso ammaccato dal quale si staccavano le narici, sotto un pelame di baffi biondi che gli coprivano una bocca sdentata, un mento spongioso, due occhi che si chiudevano a mandorla come un giocattolo di Norimberga<sup>3</sup>. Sotto un corpo lungo, lungo da persona alta e due gambine corte da fanciullo.

In primavera vendeva i vestiti d'inverno e comprava a credito quelli d'estate. Spendeva lo stipendio, depurato dall'ammortamento dei debiti, nei primi tre giorni del mare e per gli altri 27 vivacchiava a credito presso i contadini, a riparare orologi, scrivere lettere od altro servizio.

Aveva una grande facilità di verseggiare<sup>4</sup>, era un gaudente<sup>5</sup>, rideva sempre, pigliava tutto in ischerzo, ma se ne aveva a male seriamente quando i ragazzi dicevano:

<sup>1</sup> *Ciro Bonfiglioli*, di lui mi è stato raccontato che per vendicarsi dello scarso stipendio, insegnava ai suoi allievi che 2+2=3.

<sup>2</sup> Un personaggio particolare

<sup>3</sup> Città tedesca famosa per i giocattoli

<sup>4</sup> Era un abile oratore

<sup>5</sup> Ricercatore assiduo degli agi e dei piaceri che la vita può offrire

# Ciro, Ciro pesta pevar tu l'amzéta e puç am dà bavar

6

## CAPITOLO

### 29

B...

Ciascuno ha le sue debolezze, come poteva essere quello dello scrivere, ma però era una cosa amena<sup>7</sup> per lui e per tutti. Verso il 1886 c'era qui nell'unico teatro, Cameran<sup>8</sup> la compagnia drammatica Cesare Catastini. Il nostro Ciro scrisse la commedia: "Caccia, bugie, amore". La recita venne troncata da una salva<sup>9</sup> di fischi ed il telefono calò.

Il capo comico venne alla ribalta scusando la compagnia e tenendone alto il merito e scagliandosi contro quel cane dell'autore della commedia.

Fu applaudito e scusato. Al nostro Ciro, bruciava la sconfitta artistica ed agli applausi al capo comico, ardi compatrie alla ribalta annunziando: «Quei cani dei commedianti hanno rovinato la mia commedia».

Una salva di fischi lo accolse. Dopo seguì una lunga inventiva tra il capo comico e l'autore, con godimento del pubblico che ne fece una carnevalata e la commedia si può dire che fu esilarante e bellissima... a telone calato.

Ciro in pensione

L'ispettore scolastico Zaccaria<sup>10</sup>, uomo alto, con barba, vestito di nero, tutto compreso del suo ufficio, col cavallo di S. Francesco<sup>11</sup> un giorno si recò al Fiumazzo a visitare la scuola del

<sup>6</sup> "Ciro, Ciro pesta pepe, prendi la mezzatorta di vino) e poi danni da bere"

<sup>7</sup> Dilettervole, diverente

<sup>8</sup> Teatro Camerani, che si trovava alla destra del Senio, dove oggi c'è la casa Natali subito sotto la rampa. Tale teatro fu costruito probabilmente nel primo dell'800 da Giannantonio Camerani, avvocato e Giudice di Pace, figlio di Matteo Camerani, fattore della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Maria Cristina

<sup>9</sup> Insieme di più colpi sparati da più poche da fuoco

<sup>10</sup> Cav. prof. Antonio Zaccaria (1842 - 1905), ispettore scolastico per il circondario di Ravenna

<sup>11</sup> Modo di dire: 'andare a piedi'

Araldo<sup>1</sup>, seduto, calvo, con la coppola sulla cervice, ben nutrito, baffi, spioventi, alla moda, era un bell'uomo. Dritto non ci stava perché era zoppo... e così nelle concioni<sup>2</sup> dei repubblicani, si vestiva di nero e si metteva in evidenza nel palco accanto a Mirabelli<sup>3</sup> o Mazzolan<sup>4</sup>, essendo un bel pezzo... decorativo. Con le sue idee repubblicane non transigeva, era attaccato alla carica e fu anche assessore.

Una sera, durante l'assessorato, si recò a casa, come d'abitudine all'ora di cena, del Dr. Meruzzi<sup>5</sup>. Poveretto non stava più nella pelle, rideva, si contorceva, faceva delle smorfie.

Allora cominciò questo dialogo:

Dr. Meruzzi: «Insomma, sei troppo contento.., hai qualche cosa, dillo.»

Araldo: «Ecco. Noi repubblicani, a fasi un oratorio a què dirà la mura d'Terulin<sup>6</sup>, s»,

<sup>1</sup> Araldo Lanceronelli, (nldr) tutto ciò che so di lui è che sua figlia si chiamava Angelina e che questa fu presente ai matrimoni di Marino Marini, Tattana, Mingazzi ci suggerisce che Araldo coprì la carica di assessore.

<sup>2</sup> Discorsi

<sup>3</sup> Roberto Mirabelli, onorevole, di origine calabrese, più volte deputato di Ravenna per il PRI

<sup>4</sup> Ulderico Mazzolani, onorevole repubblicano

<sup>5</sup> Dr. Cossiano Meruzzi, medico condotto di Affonsine, cugino di Cassiano Bagnara, figlio di Giovanni, proprietario della casa di Vincenzo Monti.

<sup>6</sup> «Noi repubblicani facciamo un oratorio qua dietro le mura di Terulin» - (nldr) non ho trovato corrispondenze con 'Berulini'

## I maestri di lingua - Araldo il Capolega

B...

I ragazzi timidamente: «Parchè Van Antoni... la mès un strònn in t'la pignata<sup>7</sup>»,  
Matteo: «Anc! Vigiac!<sup>8</sup>» e buttò tutto all'aria.

Boari era farmacista col signor Matteo. La mattina del soprattutto fatto, non si sentiva bene.  
Per rinforzarlo sulle 11 gli portarono una tazza di buon brodo... di quello...  
Torse la bocca e poi: «Cos' al ste brod. L'ha un fiè!<sup>9</sup>,  
Ma lo trangugio egualmente... come ricostituente sostanzioso. I suoi clienti possono ritenersi vendicati... se da lui hanno avuto delle medicine amare!

maestro Ciro.

Un baccano infernale si sentiva nell'aula. L'ispettore bussa, ribussa, seguita il baccano e nessuno risponde. Pensa l'ispettore che nell'aula non ci sia il maestro, si decide, apre la porta ed entra.

Che spettacolo! i ragazzi giocavano, spaccavano legna, uno faceva la minestra sul tavolo del maestro, e sullo stesso tavolo era una mezzetta di vino, un bicchiere vuoto ed il maestro chino e addormentato.

All'entrata dell'ispettore, col silenzio che fecero i ragazzi, il maestro si alzò, si stirò, arrossi, scattò in piedi, cominciò ad urlare all'ispettore: «Ah, lei viene per rovinarmi, fuori, fuori...» e lo spinse fuori dalla porta.  
Pochi giorni dopo Ciro fu collocato in pensione d'autorità con 40 lire al mese.

### Poesie

Quando il povero Ciro era in bolletta mandava poesie ad autorità, persone facoltose, per essere aiutato.

Una volta mandò una poesia a Sua Maestà la Regina Margherita<sup>12</sup> ed un'altra al Carlino. Il Carlino la mise nella cronaca burlesca e Ciro se ne ebbe a male e rispose al Carlino: «Per una poesia la Regina mi ha mandato cinquanta lire per il delegato di P. Sicurezza<sup>13</sup>,

Subito il Carlino pubblicò: «Sua Maestà la Regina Margherita, ha mandato il delegato di Pubblica Sicurezza dal signor Ciro Bonfiglioli con ordine di arrestarlo e metterlo per sempre in prigione se ardrà di scrivere altre poesie.»

In altra occasione il nostro poeta andava a sciaccuare i pennelli da un imbianchino, pittore ed esclamò: «Non vedì che questi ragazzi dipinti sembrano gravidi!»  
Il pittore fece una zindrilla<sup>14</sup> a Ciro per risposta e Ciro altre

<sup>7</sup> «Perche Gian Antonio ha messo uno stronzo nella pentola»  
<sup>8</sup> «Bleat! Vigliaccos!»  
<sup>9</sup> «Cos'ha questo broda? Fa una certa pizzata»

<sup>12</sup> Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia (Torino, 20 novembre 1851 - Bordighera, 4 gennaio 1926) come consorte di re Umberto I

<sup>13</sup> Pubblica Sicurezza, complesso di apparati, autorità e strutture preposte alla tutela dell'ordine pubblico e all'incolumità delle persone.

<sup>14</sup> Filastrocca

al pittore, e della girale solo si ricorda<sup>15</sup>:

*Quagli è Morandù, pate e pitto're  
carnivalesco decoratore evv...*

In altra occasione, tra le tante inviò una poesia, intenta ad avere un sussidio da un agente di campagna.

Questo, furbo, rispose: «Caro Ciro, ho venduto la vostra poesia, ho preso lire zero, e zero ve li mando».

Il nostro poeta rispose: «C. O. agente di M... è stato un bravo topo - nei grandi magazzini - l'angnusto somarone<sup>16</sup> ecc...»

Così queste facezie divertivano il paese, nelle more<sup>17</sup> degli avvenimenti politici.

## CAPITOLO

# 28

## Uno stronzò nella pentola

Il signor Matteo C...<sup>1</sup> aveva fatto scodelare la minestra per sé, la moglie, ed i 4 figli e con la moglie cominciarono a soffiare sulle prime cucchiaiate perché si raffreddasse.

I ragazzi erano a tavola meno uno, guardavano in giro e non mangiavano.

Matteo, visto il posto vuoto: «Dov'è Giov' Antonio...?»<sup>2</sup>

I ragazzi zitti e poi: «Un'ic!<sup>3</sup>»,

Matteo, al servitore: «Gallivà a ciarmé, dov'è?<sup>3</sup>»

Ragazzi: «L'è a là fura!»<sup>4</sup>,

Matteo: «Perché non mangiate!»<sup>5</sup>

I ragazzi zitti.

Matteo: «Magni... av deg dal scòpul<sup>5</sup>.

I ragazzi tentano la fuga, ma sono fermati.

Matteo: «Parchè an magni?»<sup>6</sup>,

<sup>1</sup> *Matteo Camerani fu un farmacista e fu figlio di Giannantonio Camerani, avvocato, governatore e giudice di Pace, che a sua volta era figlio di Matteo Camerani, fatone della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Maria Cristina. Poco sembrare confisionaria la genealogia ma è di fatto: Matteo (fatore), Giannantonio (governatore), Matteo (farmacista), Giovanni Antonio*

<sup>2</sup> «Non c'eo»

<sup>3</sup> «Vai a chiamarlo, dov'è?»

<sup>4</sup> «È là fuori!»<sup>6</sup>

<sup>5</sup> «Mangiate.., vi do delle scopole» (scapaccioni)

<sup>6</sup> «Perché non mangiate?»<sup>6</sup>

A dire il vero in Alfonsine non furono molti, si ricorda una epigrafe<sup>1</sup> che andò per varie generazioni e cioè:

*Gnamantieri Tomaso  
e car fasè  
Santonì Procùlo  
ul piturè*

2

<sup>1</sup> Testo esposto pubblicamente su un supporto di materiale non deperibile

<sup>2</sup> Tomaso Gramantieri fece il carro, Procùlo Santoni lo pitturò - Mi è stato detto che in una casa dietro alla Villa Marinì, vi era questa epigrafe che però riportava una frase leggermente diversa: "Checco Gramantieri e car fasè, Procùlo e Santoni li pittarè"

complice l'aiutante farmacista: «Abbiamo trovato questa scatola, che pillole sono?» Boari ne prese una, la fiutò, fece una smorfia, poi se la sfregò sulla punta della lingua ed in furia emise il responso: «L'è ippecuana<sup>13</sup>».

Non poté mai scoprire la burla altrimenti pernalo com'era non ce l'avrebbe perdonata.



Il ricovero A. Boari in via Reale, vicino all'Ospedale, terminati entrambi nel 1930. Tra le persone presenti nella foto si riconoscono Menziani Cassiano, il secondo da sinistra e Marini Giuseppe, il primo da destra.

<sup>13</sup> L'ippecuana è un arbusto originario dell'India, coltivato anche nel Sud America ed in Malesia ed è un emetico (provoca il vomito)

uno scapolo ed i burloni gli cantavano:

*Il vecchietto cerca moglie  
puole marito la ragazza  
(uno frene e l'altro è pazzo  
etc...*

Un giorno gli chiedemmo perché non aveva avuto figli.

Rispose: «La secchia non arrivava in fondo al pozzo...» (di S. Patrizio<sup>5</sup> si crede!)

Sì addormentava d'estate a gola aperta su uno sgabello a sdraiò in farmacia, si svegliava quando era ben coperto e punzecchiato si alzava ed aveva la velleità di andare... a filare. Per i begli occhi della...<sup>6</sup> era geloso del Dr. Gamberini<sup>7</sup> col quale venne alle mani e non gliela perdonò più.

Alla sera si sbarrava nella camera da letto con una spranga di legno, passeggiava con uno di quei paî<sup>8</sup> di scarpe che facevano cric crac, mormorava «Cat v'ègna un azident sèc»<sup>9</sup>, (quasi sempre alludeva al Dr. Gamberini) e giù una trombettata<sup>10</sup>, e poi «te vigiac!<sup>11</sup>...» e così durava delle ore a sfogare la sua gelosia.

Un giorno gli facemmo uno scherzo. Erano passate delle pene core che avevamo seminato certe pillole<sup>12</sup>. Ne raccogliemmo una buona dose, secrete ed infilarono le mettemmo in una scatola bella, tutta argentata, e poi chiedemmo al nostro Boarti,

<sup>5</sup> Il pozzo di San Patrizio si trova in Umbria ed è profondo 53,13 metri

<sup>6</sup> Nome nancante  
<sup>7</sup> Dr. Giulio Gamberini, primario dell'ospedale di Alfonsine dal 1876. L'ospedale venne poi intitolato a suo nome.

<sup>8</sup> Piatà

<sup>9</sup> «Che ti ivenga un accidente secco»

<sup>10</sup> Pernacchia

<sup>11</sup> «Tiu vigliaccia...»

<sup>12</sup> Le pecore, pascolando avevano lasciato sul terreno escrementi fondi come palline

## CAPITOLO

# 21

## Uno spuntino

Il povero cav. Antonio Zaccaria, faentino, ispettore della scuola, persona compitissima<sup>1</sup>, impeccabilmente vestito di nero, barba bianca, alto, compreso della sua missione, moralissimo più realista del Re, un vero tipo e modello di funzionario. Questo l'uomo.

Un giorno usciva dalla scuola del Borgo Gallina<sup>2</sup>, sul mezzogiorno, incontra una vecchietta, con affabilità, sottovoce e gran circospezione, le dice: «Buona donna, spendendo poco si potrebbe fare uno spuntino?».

La vecchia, sorpresa dal fare circospetto e misterioso del cavaliere, e molto a digiuno della lingua di Dante, inarca le ciglia, si mette le mani sulla cintola e come suol dire si inalbera ed acerba risponde: «Cossa, me a so vecia, mo d'al cos che l'è an no mai fat e mai aiò tnu man...<sup>3</sup>».

Il povero ispettore allibì, temendo di sollevare uno scandalo per l'ignoranza della vecchia, si riprese ed affascinante rispose:

«Oh! Oh! Buona donna che cosa avevi mai capito! Voglio dire se si possono mangiare due ova al tegame!»

La vecchia, schiarita nelle idee e nella faccia, replicò: «Mo alora u'mà da di che vò magné!<sup>4</sup>»

<sup>1</sup> Ben educata, gentile e discreta

<sup>2</sup> Detto anche Borgo Fratti, è la zona a ridosso del fiume in 'n Antonio Fratti

<sup>3</sup> «Cos'è lo sono vecchia, ma delle cose come quella non ne ho mai fatte e mai ne ho tenuto manu!»

<sup>4</sup> «Ma allora mi deve dire che vuol mangiare!»



Era una curiosa macchietta ed ancora un più curioso carattere. Volubile, senza idee, deve essere un benemerito del paese per il beneficio lascito al ricovero<sup>1</sup>. La fortuna del ricovero fu che il Boari morì, poco dopo il testamento, senza il tempo di poterlo disfare. Originario di Monasterolo<sup>2</sup>, venne qui come farmacista, sposò la Signora Giovanna Salvatori, rimase vedovo e senza figlio, abbastanza vecchiotto.. e per rifarsi dalla tutela della moglie ebbe e presunse di avere varie conquiste... a suon di matenghi<sup>3</sup>.

Sapeva fare il chinino<sup>4</sup>, dell'ottima polpa di tamarindo e dei rosoli che regalava in piccole bottiglie agli amici per le feste. Per calcolare i crediti della farmacia, a fine anno, pesava le ricette... e dalla risultanza diceva «tanti amici e tanto da incassare».

Si mescolava sempre ai giovani, si riteneva nella vedovanza

<sup>1</sup> *Attilio Boari, morendosi nel 1903, lasciò la sua eredità in beneficenza. Dopo la sua morte, vi furono molte delibere per decidere come utilizzare al meglio l'eredità. A lui sono oggi intitolati una via e il ricovero, ad Alfonsoine.*

<sup>2</sup> *Monasterolo di Castello, Bergamo*

<sup>3</sup> *Soldi*

<sup>4</sup> *Preparato a base di chinina, alcaloida estratto dalla coriccia di chина, una pianta sudamericana. Il chinino serviva come farmaco, ma poteva essere usato anche per fare un liquore*

Mauro: «An n'èven brisa»<sup>3</sup>.

Forestiero: «Allora mi porti ecco».

Mauro volta le spalle va in cucina a dare gli ordini alle donne.

«Curialà d'che sfrinziè l'avleva d'amnestra con i piselli. Us ved che magna sol di curadèn d'zinzéla... e me aiò dèt ch'en na ven»<sup>4</sup>.

Donne: «Ma cosa, ne abbiamo pure! L'è l'arveia»<sup>5</sup>.

Mauro sorpreso ed adirato: «Mo cl'ignurantun'era bon 'd di cun la ruvaghia!»<sup>6</sup>.

Morale: in ogni paese che vai, và col dizionario in tasca... adatto secondo le teste.

## CAPITOLO

# 22

## La parola - Virtù del vino

### La parola

Si trattava di un buon diavolo, del tipo più vecchio che nuovo, per i suoi tempi. G. sensale da vino<sup>2</sup>, reduce delle partite battaglie<sup>3</sup> era abbastanza introdotto<sup>4</sup>, quantunque non fosse troppo magniloquente<sup>5</sup>.

Un giorno nella cantina Mingazzi, certo Allegri di Glorie doveva comprare una partita di vino. Il venditore chiedeva novanta lire, l'acquirente storceva il collo e premetteva meno, il sensale, con voce da basso profondo chiede: "La parola a me", prende le mani del venditore e dell'acquirente e con le sue le stringe fortemente imprimendo il colpo, finale solito, per la conclusione e sillaba: "Z dot scud"!<sup>6</sup>.

Una risata acciuse tale sproposito, ma il contratto si fece su altre basi.

<sup>3</sup> «Non ne abbiamo».

<sup>4</sup> «Quello raffinatello là rieleva della minestra coi piselli. - Si vede che mangia solo delle corzette di zanzara.. ed io gli'ho detto che non ne abbiamo». Si stolt dire "mangia solo corzette di zanzara" a chi è un po raffinato di gusto

<sup>5</sup> «Ma cosa, ne abbiamo pure! È la ruvaghia» La ruvaghia è un tipo di legume chiamato anche roeja simile ai piselli e dal senso colorato che va dal verde scuro al marrone grigio. Nel secolo scorso era coltivato e consumato in abbondanza, ma col tempo se ne perso l'utilizzo fino alla quasi estinzione. Questa è una testimonianza dell'utilizzo della ruvaghia in Romagna.

<sup>6</sup> «Ma quell'ignorante non era capace di dire 'con la ruvaghia'»

<sup>1</sup> Il nome è stato omesso

<sup>2</sup> Mediatore in contrattazioni di prodotti enologici

<sup>3</sup> Reduce dalle guerre d'indipendenza italiana

<sup>4</sup> Disponibile di conoscenze o relazioni utili allo svolgimento della propria attività

<sup>5</sup> Sembene non fosse un gran onore

<sup>6</sup> «Diciotto scudi». Equivalente a 90 Lire.

## Virtù del vino

È sempre il nostro uomo che parla.

Un giorno parlando con una maestra chiese: «L'an ha mai avu fiul?<sup>7</sup>»

La maestra: «No»,  
Il nostro G: «Allora cla beva de ven négar gros s'in vó mètar

in sé<sup>8</sup>.  
Farmacisti e medici aprite questa ricetta alla terapia.

## CAPITOLO

# 26

## I piselli e la ruvaglia

M...<sup>1</sup> era padrone dell'osteria e stallatiko.  
A quell'osteria si mangiava divinamente bene, l'umido poi faceva resuscitare i morti... ed è rimasto famoso. Era tutto merito delle donne della famiglia, specialmente della vecchia. Il nostro Mauro badava allo stallatiko, acquisto del vino ecc. e l'ambiente di casa poco si confaceva alla sua abitudine di sapere governare i cavalli e di signoreggiare nella stalla. Era venuta la ferrovia e si cominciava a vedere qualche forestiero, che non parlava che l'Italiano.

Un giorno capita uno di questi tipi di forestieri e le donne di cucina, impedito mandano il buon Mauro per servirlo.

Facciamo subito la presentazione.

Mauro si presenta in manica di camicia, grande fascia rossa legata alla cintura, sulla quale saltava fuori una gran pancia e più che pancia, stomaco. Cappello in testa... doveva parlare... cercava la parola, ed intanto si grattava la testa con le unghie, si calcava e sollevava il cappello di testa... finalmente.

Mauro: «Cosa vol?»

Forestiero: «Una minestra coi piselli».

<sup>1</sup> Romano Gagliardi, mio bisnonno, che lesse questi manoscritti dopo la morte di suo cugino Stefano Mingazzi, scrisse un appunto sopra la M: "Mauro Ghetti". Risulta inoltre che nel 1912 un certo Mauro Ghetti possedesse una locanda ad Alfonzine, quindi ho sostituito 'Mauro alla M che aveva scritto Mingazzi'.  
<sup>2</sup> «Cose vuole?»  
<sup>7</sup> «Non ha mai avuto figli?»  
<sup>8</sup> «Allora beva del vino nero grosso se vuole farne»

Questo capitolo è presente nell'indice, ma non vi è nei manoscritti. Probabilmente Mingazzi lo scrisse altrove ed è andato perduto. Non lo scopriremo mai.

Riporto in figura il capitolotto nell'indice.

22 - *La parola - visti del verso,  
di strumenti di divisione*  
23 - *tre paoli.*  
24. *I tre paoli delle ragionane*

morti uccisi ecc. Erano caricati sulla rete di corda del birocio  
del beccino coperti da una stuoia e via...

Sotto al papa i morti erano coperti dal un coppo sulla faccia,  
dopo vennero le casse... fino alle alterai lussose.<sup>5</sup>

Non solo si deve dire che la gente cambia mondo, ma la stessa gente... ha cambiato il mondo andando sfarzosamente al cimitero in automobile.

<sup>5</sup> Nel periodo in cui la Romagna era Stato Pontificio, si usava mettere solamente un coppo sulla faccia del morto; successivamente si utilizzarono le bare funebri.

La bara vecchia era più leggera, più stretta, portava un panno meno lussuoso ed era per i funerali di 2<sup>a</sup> classe. Vi erano adibiti 4 portatori.

Per i funerali di terza classe vi era il cataletto, specie di barella, con sopra un coperchio nero con sopra dipinta la morte e la croce. Serviva per i morti ed anche per portare i vivi malati all'ospedale. I portatori erano due, senza ricambio, e per molti anni furono Loz, braccianti, pestatore del pepe nel mortaio dei vari negozi, e Sandron d'Schenal, anelante<sup>2</sup> affoscatore del beccchino. Erano pagati 15 batocchi ciascuno. Loz e Pauloni<sup>3</sup>, staccavano la loro tracolla dalla carriola, la infilavano nelle stanghe del cataletto e via per la loro opera funebre.

Il clero era numeroso per i funerali di 1<sup>a</sup> classe, lo sbattocchiamento delle campane grande, ceri ecc. Per quelli di seconde classe, un cappellano, in servizio gratuito ed il chierico in testa.

Al cimitero era un caso quasi impossibile che non succedesse una lite e non venissero alle mani i portatori, o parenti del morto con il prepotente beccchino (Jusef) il quale si credeva nelle sue funzioni un sovrano dispotico. Una volta aveva, questo malvagio, calato nella fossa un morto bocconi<sup>4</sup>. Alle rimozanze del cappellano (Don Rotondi) rispose male, ma il cappellano, levo la croce dal manico... e con questo qui batté sul groppone di Jusef.

Non era difficile vedere durante i funerali uno dei confratelli uscire dalle righe, discendere nel fosso per qualche occorrenza. Una volta ci fu di peggio. A pochi metri dalla casa Dall'Ara sulla Raspona, uno dei primi confratelli si calò le brache... sul ciglio della strada ed in quella poetica situazione osservò la sfilarata del funerale... come uno spettatore curioso.

I funerali di 4<sup>a</sup> classe erano riservati agli ammeggi, colerosi,

<sup>2</sup> Aspirante

<sup>3</sup> Qui Mingazzi lo chiama Paulon, sopra Sandron. Sono sicuramente la stessa persona e probabilmente Paulon venuta anche chiamato "e sandron ad Schenal"

<sup>4</sup> In posizione distesa con la faccia in giù

Verso il 1870 serpeggiava in paese ancora la lotta dei liberali contro il partito papalino, che aveva il suo esponente nei preti. I preti erano i più forti di numero, perché contavano sull'elettorato femminile, sui contadini, i quali mal sopportavano le ultime schiopettate della guerra d'indipendenza nazionale, e la leva nuovamente introdotta.

Per gente che fugge il rumore e boda solamente ai propri interessi, le vecchie idee, solo perché contrarie al nuovo ordine erano un vangelo, la sacrestia e la chiesa el tempio della ribellione contro le novità. Bastava un rintocco di campana per radunare il popolo tutto a dispetto dell'elemento liberale.

Si era giunti al carnevale, l'elemento liberale voleva scialarsela<sup>1</sup>, ballare anche la seconda mezzanotte del martedì grasso che cadeva in Quaresima. Dal canto della chiesa come contromisura erano state chiamate ed in funzione le sacre missioni. Questo fu il colmo! Le ragazze morigirate allora disertarono i festini, schivarono i fidanzati o come suol dirsi i filarini, che forse avevano pensato per un anno di avere nelle braccia le loro belle, almeno nel ballo.

Maledette campane! Oltre che stordire gli abitué della piazza chiamavano alla chiesa ed alle prediche il bel sesso, e popolo alla mattina, pomeriggio, sera, con relative confessioni, comunioni... per tenerle sempre in devozione ed in santità lontano

<sup>1</sup> Godersela, spassarsela

dai peccati. Figurate l'ossessione degli irati filarini-liberali a... spasso per la forzata disoccupazione.

## CAPITOLO

# 25

## I funerali di 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> classe

Il vecchio campanaro Barabisa come sempre, va a suonare l'Ave Maria del giorno, ma tira, credeva di avere perduto la forza e di non suonare le campane. Bisognò che rischiarsse la menite sonnolenta per convincersi... di essere ancora lui... in forza.

Che era? Che non era?

Avevano, nella notte, portato via i batocchi delle campane! La voce si diffuse in un baleno, tutti furono mobilitati alla ricerca affannosa dei sacri batocchi in ogni angolo. Si pescavano anche nelle sabbie del fiume, e un colpevole che assisteva a questa curiosa pesca... si mordeva... e brontolava... «è non sono nica lì».

Finalmente, dopo tre giorni il detto Dio Scalzo, un fanatico portastandard delle confraternite, un poveraccio, arrivò a pescare tra le acque e sabbie del fiume i rubati batocchi e trionfo in nome della fede, in odio ai nemici ed ai due paoli al giorno per la ricerca.<sup>2</sup>

Per quel carnevale... fu una quaresima per gli innamorati<sup>3</sup>.

Nella chiesa parrocchiale avevano sede le confraternite femminili e maschili che erano le più importanti. Vi era la compagnia del sacco, perché i suoi membri portavano una cappa con cappuccio nero e neanche la punta del naso lasciavano scorgere. La compagnia di S. Antonio, con saio bianco e mantellina verde. Altre confraternite tra le quali quella del SS. Sacramento i cui membri portavano la cappa bianca e sopra una mantellina rossa. Qualche vecchio esemplare si può ancora vedere di quest'ultima compagnia, tra i vecchi e nelle grandi funzioni religiose.

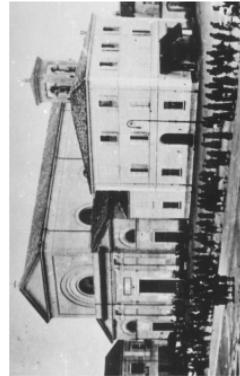
La compagnia di S. Antonio possedeva le bare per il trasporto a spalla dei defunti. I confratelli non pagavano nulla per i loro funerali: pensava la compagnia. La compagnia poi mandava ai funerali dei confratelli una sua rappresentanza numerosa vestita dei caratteristici costumi e con gonfalone<sup>1</sup>.

Il funerale si disponeva con chierico e crocifisso in testa e cero. Poi venivano i confratelli in due fila ai margini stradali, con torcia in mano e oranti. In mezzo della strada erano i gonfaloni delle confraternite. Poi la bara ed i portatori, sempre in numero di otto, 4 portatori e 4 ricambi. E dietro i parenti, amici, ecc.

La bara nuova era la migliore con un grande panno nero aranciato, con teschio tibie ecc, ed era riservata ai funerali di 1<sup>a</sup> classe.

<sup>2</sup> Trovati i batocchi delle campane, esultò anche per i soldi guadagnati per la ricerca

<sup>3</sup> Mentre le campane erano fuori uso, i ragazzi potevano festeggiare il carnevale liberamente



L'achiesa Santa Maria in Piazza Monti

Prima Edizione

# Personaggi Alfonsinesi

di

Stefano  
Mingazzi

Lorenzo  
Andraghetti





*Dedicato a mio nonno Elio Marini, che ha preservato i  
manoscritti di Stefano Mingazzi, e a mia nonna  
Mariannina Gagliardi, che mi ha tramandato le sue  
memorie.*

*Lorenzo Andraghetti*





---

## Indice

<b>1</b>	<b>Amici Sinceri . . . . .</b>	<b>99</b>
<b>2</b>	<b>L'indoratore . . . . .</b>	<b>103</b>
<b>3</b>	<b>Un Stichèt . . . . .</b>	<b>105</b>
<b>4</b>	<b>La paletta della Filomena . . . . .</b>	<b>109</b>
<b>5</b>	<b>Don Matteo G. e le sue prediche . . . . .</b>	<b>111</b>
<b>6</b>	<b>Don Carlo M, le sue trincate e la morosa di Pierino Bonafirma . . . . .</b>	<b>115</b>
<b>7</b>	<b>La Nuova Beccheria - Avviso . . . . .</b>	<b>119</b>
<b>8</b>	<b>Elogio Funebre - Le votazioni plebiscitarie - Rivalità d'amore . . . . .</b>	<b>123</b>
<b>9</b>	<b>Le grandi firme . . . . .</b>	<b>125</b>
<b>10</b>	<b>I grandi elettori . . . . .</b>	<b>127</b>
<b>11</b>	<b>Fammi lume . . . . .</b>	<b>131</b>
<b>12</b>	<b>Un'antica lettera amorosa . . . . .</b>	<b>133</b>

32 Ho trovato un tesoro . . . . .	185
31 In pretura - 12 scudi all'avvocato - Sentenza per don-ne - Interrogatorio - Un Testimoniò - Due assielli . . . . .	179
30 Il fanele ed i bisognosi di un albero . . . . .	177
29 I mestri di lingua - Araldo il Capoega B... . . . . .	173
28 Uno stronzo nella pentola . . . . .	171
27 Boari - Il secchio e il pozzo - L'iperecuana . . . . .	167
26 I piselli e la ruvaglia . . . . .	165
25 I funerai di 1 <sup>a</sup> , 2 <sup>a</sup> , 3 <sup>a</sup> , 4 <sup>a</sup> classe . . . . .	161
24 I batocchi delle campane . . . . .	159
23 L'istrumento di divisione - tre paoli . . . . .	157
22 La parola - Virtù del vino . . . . .	155
21 Uno spuntino . . . . .	153
20 Gli artigiani . . . . .	151
19 La commedia di Ciro - In pensione . . . . .	147
18 Benedette le tue gambe . . . . .	145
17 Tre teste da capesstro tutte e tre . . . . .	143
16 Come si può cambiare bandiera . . . . .	141
15 Alt, chi va là . . . . .	139
14 Da 15 a 20 paoli di stipendio . . . . .	137
13 I paleti bianchi delle strade . . . . .	135

---

---

<b>33 Un tipo originale . . . . .</b>	<b>187</b>
<b>34 Un altro originale - «Che, che sicurezza la Gigia l'è la mi» . . . . .</b>	<b>191</b>
<b>35 La festa da ballo dei contadini . . . . .</b>	<b>195</b>
<b>36 L'atto di divisione tra cognati . . . . .</b>	<b>199</b>
<b>37 Un telegramma . . . . .</b>	<b>201</b>
<b>38 Un uomo d'affari intraprendente . . . . .</b>	<b>203</b>
<b>39 I soci, i parenti . . . . .</b>	<b>207</b>
<b>40 Lisco . . . . .</b>	<b>209</b>
<b>41 I due Capelli - Gioti . . . . .</b>	<b>213</b>
<b>42 Il Capitano . . . . .</b>	<b>223</b>
<b>43 Capitoli mai scritti . . . . .</b>	<b>227</b>
<b>Indice dei Personaggi . . . . .</b>	<b>229</b>
<b>Indice dei Luoghi . . . . .</b>	<b>235</b>



---

## Biografia



Stefano Mingazzi nacque ad Alfonsine il 3 agosto 1880 da Natale Mingazzi (1841 - 1918) e Mariannina Gagliardi (1860 - 1882), sorella di Luigi Gagliardi, un mio trisavolo. Fu un ricco possidente e fu fascista, non convinto, ma per convenienza. Abitò in Via Reale, all'altezza dell'attuale villa Minguzzi, nella casa appartenuta a suo padre Natale e a suo nonno Fedele. Possedeva un saponificio, vicino al suo palazzo, munito di ciminiera. A fianco al palazzo Mingazzi, vi era l'oratorio padronale San Vincenzo, ancora oggi esistente e chiamato anche Sant'Apollonia per via del quadro raffigurante l'omonima santa all'interno.

Stefano Mingazzi aveva possedimenti nel comacchiese, studiò i territori limitrofi e si appassionò all'ambito della bonifica. Collezionò molte cartine geografiche e molti libri relativi all'argomento, che costituirono la libreria personale di Mingazzi. Oggi è conservata in parte nella Biblioteca Comunale di Ferrara e in parte nella Biblioteca Classense di Ravenna. La rivista "Il Comune di Ravenna", (fasc. III, 1930, p.34) , dava questa notizia:

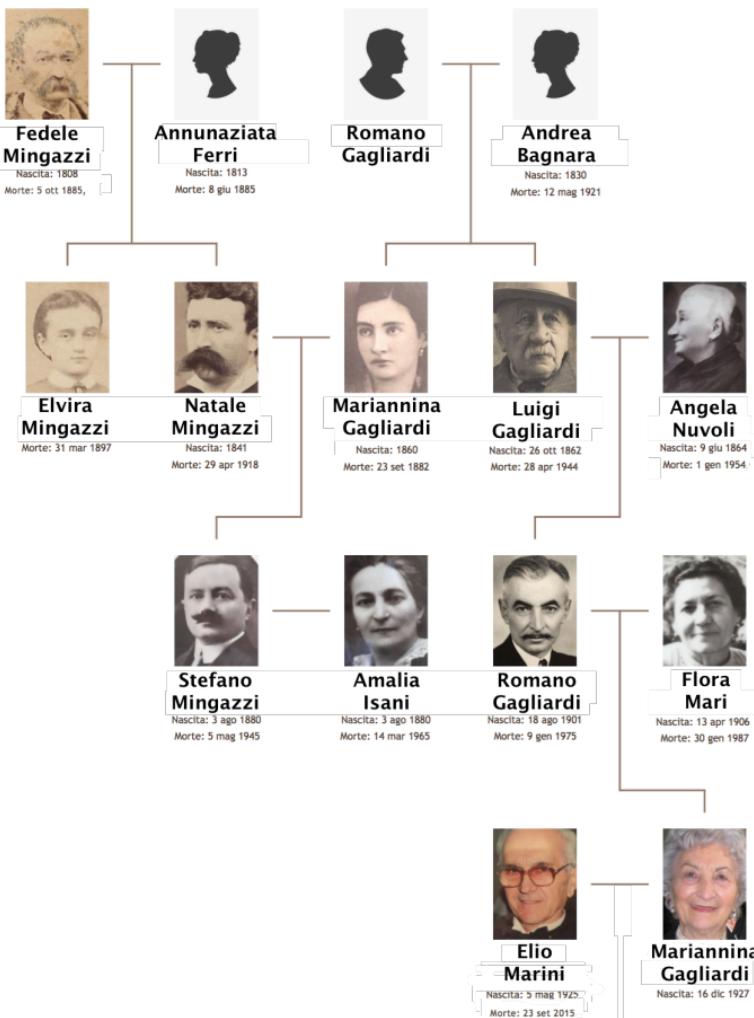
*Di speciale rilievo è inoltre il dono bibliografico fatto dal Sig.*

*Stefano Mingazzi. Dalla sua vasta raccolta su Comacchio, messa insieme con sagace diligenza e pazienza di ricercatore, il Sig. Mingazzi ha prelevato circa 73 opuscoli e fogli volan- ti, di carattere storico letterario, destinandoli alla Classese, che uiene così ad accrescere in misura considerevole la sua già ricca collezione bibliografica su quella città che ha già una storia rara; qualsiasi ormai introvabile.*

Altromo ai 50 anni si sposò con Amalia Isani, maestra elemen- tare. Siccome non ebbero figli, l'erede biologico di Mingazzi divenne il cugino, Romano Gagliardi. In seguito a litigi di origi- ne sconosciuta e intrecci alla famiglia, avvenuti all'inizio della seconda guerra mondiale, Stefano Mingazzi scrisse un testa- mento in cui nominava l'Istituto dei Ciechi di Bollogna come erede universale di tutte le sue proprietà. La scelta dell'Istitu- to è dovuta al fatto che la nonna di Mingazzi, Andreia Bagnara vedé Gagliardi, morì cieca e sola. Alla fine della guerra, i conflit- ti interni alla famiglia terminarono ed i buoni rapporti furono ben risanati. Mingazzi tentò più volte di andare a Ravenna per cambiare il testamento, ma essendo stato fascista, il CIN gli impedì di andare a Ravenna per tempi prolungati e lo obbligò a firmare tutti i giorni presso la sede. In questo modo gli fu impedito di cambiare testamento e venne ucciso prima di gিà riuscire.

Il 5 maggio 1945, Mingazzi era già nel suo letto (erano le 11:30), quando delle persone in divisa bussarono. Aldo Luche- ri, il dottore che aveva il suo ambulatorio nel palazzo Min- gazzi, credendo vi fosse bisogno di una visita, aprì. Le persone in divisa chiesero di Mingazzi per un controllo, il quale si eseguita con loro. Queste persone si erano presentate con un autocarro sul quale vi erano Lindau- stile Giuseppe Martini, Corrado Santoni e Giannino Santoni, che erano già rivelati. Nessuno sapeva più nulla dei quattro fino al settembre del 1959 quando un contadino, durante i lavori di aratura del suo campo in zona Passetto, vide appartenute a quattro persone, i cui crani era-

no bucati dal colpo di un proiettile all'altezza della nuca. Furono trovati anche bossoli di calibro 9 e pezzi di filo di ferro usato per legare le mani ai sequestrati. I familiari dei quattro prelevati nel maggio del 1945 riconobbero i loro cari da brandelli di vestiti e altri oggetti.



*L'albero genealogico dei Mingazzi e dei Gagliardi. In basso vi sono i miei nonni, Elio Marini e Mariannina Gagliardi.*





---

## Prefazione

L'alone di mistero che avvolgeva la morte di Mingazzi mi appassionò a tal punto da spingermi a cercare di scoprire sempre più dettagli sulla storia della mia famiglia e del mio paese. Dopo la morte di mio nonno, perlustrando ogni singolo centimetro del suo studio, trovai dei manoscritti. Presa coscienza di ciò che rappresentavano, scelsi di trascriverli affinché non andassero perduti.

Questi manoscritti non sono altro che storielle che raccontano di particolari personaggi e situazioni alfonsinesi. A giudicare dal numero delle storielle, Mingazzi iniziò a scriverle pochi anni prima della fine della guerra. In seguito ad un commento di Luciano Lucci sulle trascrizioni, ho notato che le prime storielle sono visivamente meglio studiate e presentate. Sono inoltre ambientate in tempi meno recenti, attorno all'800, mentre la seconda metà delle storielle è più scarna di dettagli e dà l'idea di essere stata scritta d'impulso. Per questi motivi, mi viene da pensare che il vero autore delle prime storie sia il nonno di Stefano, Fedele Mingazzi (1808 - 5 ottobre 1885). Fu veterinario ispettore al Pubblico Macello di Alfonsine. Partecipò attivamente alla politica del paese come consigliere nelle adunanze comunali. Si sposò con Annunziata Ferri da cui ebbe due figli, Elvira e Natale Mingazzi. A favore di questa tesi, è anche il fatto che Fedele partecipasse costantemente alle riunioni comunali, ma non è da escludere che l'autore fosse invece suo figlio Natale, padre di Stefano. Infatti anch'esso,

e imizio, 900 che sono curiose ed interessanti. Bechi dettagli dell'Alfonso prebelica e della vita di fine '800 anche siano storie palesemente sciocche, presentano pa-

capitolo *Criteri di trascrizione* a pagina 97. Ho deciso quindi di trascrivere tutte le storie e di commentare attingendo informazioni dalla fonte citata nel motivo. Ho deciso di trasmettere state scritte per ovvi siamo presenti nell'indice, non sono mai state scritte interamente. L'opera con le sue storie. Inoltre le ultime, benché menite le storie tramandate dal padre e dal nonno, per poi Ho immaginato quindi che Stefano, abbia riportato fedel-

(a) Fedele Mingazzini



(b) Natale Mingazzini



lavorando in comune come Festore Comunale, ha sicuramente avuto modo di conoscerne tutti i personaggi presentati, in quanto sono prevalentemente appartenenti all'ambito comunale.



---

## Criteri di trascrizione

La buona calligrafia di Mingazzi ha permesso una facile trascrizione e una discreta comprensione dei concetti che voleva comunicare. Tuttavia il testo contiene alcuni errori grammaticali e frasi poco chiare che non permettono la comprensione dell'elemento comico presente in ogni capitolo. Ho scelto quindi di riportare un consistente numero di note a piè di pagina per permettere la comprensione del testo e per arricchire la lettura con curiosità riguardanti i personaggi e i luoghi presentati. Consiglio fortemente di utilizzare queste note per meglio comprendere il testo e per apprendere alcune curiosità sui personaggi e i luoghi presentati. Il testo è stato riportato fedelmente dai manoscritti, ma ho apportato alcune modifiche al fine di una lettura più scorrevole. Per quanto riguarda i titoli dei capitoli ho voluto mantenere quelli dell'indice che si trova all'inizio dei sei quaderni. Siccome in alcuni capitoli vi sono dei sottocapitoli, ho separato questi da titoletti che non erano presenti nel testo originale. L'intero elaborato è stato scritto in *L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X*<sup>1</sup> dal sottoscritto.

<sup>1</sup> Scritto anche *L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X* e pronunciato /latek/ in italiano; errato /lateks/), è un linguaggio di markup usato per la preparazione di testi basato sul programma di composizione tipografica *T<sub>E</sub>X*.

Number	Index	Page
1.	1.	1.
2.	2.	2.
3.	3.	3.
4.	4.	4.
5.	5.	5.
6.	6.	6.
7.	7.	7.
8.	8.	8.
9.	9.	9.
10.	10.	10.
11.	11.	11.
12.	12.	12.
13.	13.	13.
14.	14.	14.
15.	15.	15.
16.	16.	16.
17.	17.	17.
18.	18.	18.
19.	19.	19.
20.	20.	20.
21.	21.	21.
22.	22.	22.
23.	23.	23.
24.	24.	24.
25.	25.	25.
26.	26.	26.
27.	27.	27.
28.	28.	28.
29.	29.	29.
30.	30.	30.
31.	31.	31.
32.	32.	32.
33.	33.	33.
34.	34.	34.
35.	35.	35.
36.	36.	36.
37.	37.	37.
38.	38.	38.
39.	39.	39.
40.	40.	40.
41.	41.	41.
42.	42.	42.
43.	43.	43.
44.	44.	44.
45.	45.	45.
46.	46.	46.
47.	47.	47.
48.	48.	48.
49.	49.	49.
50.	50.	50.
51.	51.	51.
52.	52.	52.
53.	53.	53.
54.	54.	54.
55.	55.	55.
56.	56.	56.
57.	57.	57.
58.	58.	58.
59.	59.	59.
60.	60.	60.
61.	61.	61.
62.	62.	62.
63.	63.	63.
64.	64.	64.
65.	65.	65.
66.	66.	66.
67.	67.	67.
68.	68.	68.
69.	69.	69.
70.	70.	70.
71.	71.	71.
72.	72.	72.
73.	73.	73.
74.	74.	74.
75.	75.	75.
76.	76.	76.
77.	77.	77.
78.	78.	78.
79.	79.	79.
80.	80.	80.
81.	81.	81.
82.	82.	82.
83.	83.	83.
84.	84.	84.
85.	85.	85.
86.	86.	86.
87.	87.	87.
88.	88.	88.
89.	89.	89.
90.	90.	90.
91.	91.	91.
92.	92.	92.
93.	93.	93.
94.	94.	94.
95.	95.	95.
96.	96.	96.
97.	97.	97.
98.	98.	98.
99.	99.	99.
100.	100.	100.

Di seguito una foto dell'indice originale:

Il dialetto scritto da Mingazzi è vistosamente approssimativo: spesso scrive in modi diversi una stessa parola e spesso dimentica accenti necessari per la comprensione. D'altronde è risaputo che il dialetto romagnolo è una lingua relativamente facile da parlare ma di difficile scrittura. Per questo motivo ho aggiunto un minimo di punteggiatura per una buona comprensione, senza però alterare le parole originali, in modo da osservare eventuali diversità tra il dialetto odierno e quello di un tempo. Voglio precisare che molte delle traduzioni in italiano delle frasi in romagnolo, sono state date direttamente da Mingazzi nel testo, tra parentesi. Mi sono limitato a riportare queste traduzioni, tali e quali, nelle note. Una modifica consistente riguarda le citazioni di scritti e di epigrafi che ho riportato al centro della pagina, in corsivo. Per quanto riguarda i dialoghi, ho scelto di munirli di adeguata punteggiatura e di andare a capo quando necessario. Non ho mantenuto lo stesso criterio con cui Mingazzi mandava a capo il testo, ma ho diminuito il numero di questi interventi per motivi di spazio e di leggibilità.

A pagina 229 ho riportato i personaggi che sono riuscito a riconoscere utilizzando (per ordine di utilizzo):

- *Storia di Alfonsine*, Romano Pasi
- *alfonsinemonamour.racine.ra.it*, Luciano Lucci
- *Le Alfonsine, il volto e l'anima*, Giovanni e Maria Francesca Zanzi
- *Quaderni Alfonsinesi*, nella biblioteca Orioli di Alfonsine
- Registri delle Delibere del 1914 e del 1929, nella biblioteca Orioli di Alfonsine
- *I fèt dla verièla*, Edda Forlivesi

A pagina 233 ho riportato l'indice di tutti i luoghi presenti nel libro. Per i personaggi e i luoghi più interessanti, ho riportato una descrizione nelle note. Chiedo nuovamente al lettore di

Prestare attenzione alle note, per meglio comprendere il testo.

---

Un appello ai lettori esperti: vi prego di contattarmi se ne-  
za problemi, all'indirizzo email [andraghezzi1@gmail.com](mailto:andraghezzi1@gmail.com) nel  
caso in cui voleste consigliare qualche correzione o qualche  
nome mancante.

I reverendi don Ruggero Salvatori<sup>1</sup> e don Paolo Faggioli erano cresciuti insieme, fatti gli studi ed abbracciato la carriera ecclesiastica. La loro vocazione doveva dunque essere un atto di fede, amor del prossimo e carità cristiana.

Bisognava però vivere ed ai piccoli proventi di stola bianca e nera aggiungere qualche altra cosa per il mantenimento decoroso delle famiglie, di relativi fratelli e nipoti, che sempre hanno spolpato i celibi... agiati. Anche in questo pensiero assillante furono d'accordo ed attuarono la speculazione di prendere insieme un podere in affitto di là da Po. Dove precisamente questa unione fraterna trovò le sue discrepanze fu nella divisione degli utili e dei prodotti del fondo<sup>2</sup>.

Insieme da buoni amiconi, col tradizionale cavallo e biroccino<sup>3</sup> si recarono un giorno sul fondo per dividere insieme al colono, il prodotto di un filare di meli. La sorpresa dei due indivisibili amiconi fu grande quando si trovarono a dividere un esiguo mucchietto di mele di scarto... invece della grande quantità conteggiata nella loro mente.

<sup>1</sup> *Don Ruggero Salvatori fu un rettore della Chiesa di Alfonsine. Era lo zio di Massaroli Giuseppe che sposò la marchesa Giuditta Passari. Oltre ad essere presente nell'indice degli associati all'operetta "Memorie Storiche dell'Alfonsine" di Gian Francesco Rambelli, è noto il fatto che fosse presente al momento dell'assassinio del conte Camillo Foschini per opera di banditi.*

<sup>2</sup> *Il podere, la proprietà che avevano in comune*

<sup>3</sup> *Biroccio: carretto porta persone trainato da un cavallo o un asino*

*5 La frase è stata ripetuta sfiduciosa. Si intende che il colono facesse capire ai due reverendi che era tutto uno scherzo, provocando una gran risata da parte dei*

*esecuzioni*

*4 Cessazione di localizzazione data a un colono o mezzadro e, anche, la sua*

*preparare il fine».*

Don Ruggiero: «Va bene, pensate pure voi; io sto a casa a far fratello per fare tutto».

Don Paolo: «Io, non ci posso però andare, ci mando mio un po' oggi l'uva e pronta per essere pigliata e portata a casa».

Nei discorsi in sacristia, don Ruggiero a don Paolo: «Sentite che vedremo».

Al tempo della vendemmia, ciascuno dei reverendi dispone

*«Credovo di farvela... invece mi avete prevenuto».*

*in una ristata... aggiungendo:*

*di credere che smetteresso il chipiglio fero e distendessero se-*

*I due reverendi amicini man mano che il colono parlava e*

*quanto è il resto delle mele... da dividere».*

*otto mi sono preso perché dovessimo essere di mia parte... e*

*lo saprà don Ruggiero. Otto sacchi di mele vi ho portato, altri*

*mi avete ordinato di portarvi quattro saccchi di mele. Senza che*

*chi di mele, senza che lo saprà don Paolo. Voi don Paolo*

*rispose:*

*butto li darò... contro le minacce dei due amici per la pelle e*

*verendi inviperiti... con le faccie accese. Il colono minacciato*

*tutti, seguivano poi le minacce d'escamio<sup>4</sup>, da parte dei due re-*

*sto... per aver rubato tutte le mele. Agli impoperi ed onorifici*

*veri sono contro il povero colono, tacchandolo di ladro, disonore-*

*Con motto istitivo e temporaneamente i due reverendi in-*

Verso sera don Ruggero era sugli spini, nell'attesa dell'uva andò sul Crocevia Dall'Ara<sup>8</sup> ad aspettare i carri...che non si fecero molto aspettare. Appena apparvero i carri coi contadini don Ruggero li fermò e domandò:

«Tu dove devi andare?»

«Da don Paolo» rispose il contadino.

«E tu dall'altro carro, dove devi andare?»

«Da voi, don Ruggero».

Allora don Ruggero, temendo uno scacco, col suo piano in testa tanto ruminato<sup>9</sup>, ordinò ai coloni:

«Tu, invece di portare il tuo carro d'uva a don Paolo portala a me, e tu che devi venire da me, va da don Paolo» ed ordinato ciò scortò il carro fino a casa sua.

Le sorprese vennero alla svinatura del vino. Don Ruggero va con la solita confidenza a casa di don Paolo e gli chiede:

«Fatemi sentire il vostro vino nuovo».

Fu subito accontentato, anche perché lo sapevano un ghiottone impenitente.

Così si svolse il seguito: don Ruggero a don Paolo «Ma com'è buono il vostro vino... mentre il mio è cattivo.»

Don Paolo scoppiò a ridere e rispose: «Mio fratello ve l'ha fatta perché sapeva che non vi sareste fidato ed avreste disposto sempre il contrario. Ci siete caduto per colpa vostra!».

Don Ruggero (mortificato) rispose: «Mi brucia, perché me l'ha fatta un imbecille.»

Aveva preso veramente cappello per lo scacco subito<sup>10</sup>, si piantò quindi il tricorno ecclesiastico in testa... e se ne andò a casa di umore più nero della sua veste.

L'inganno avrebbe dovuto essergli stato teso da una mente pari alla sua per salvargli la reputazione di furbacchione.

<sup>8</sup> L'incrocio tra via Raspona e via Reale su cui si affaccia il Palazzo Dall'Ara ancora oggi esistente, anche se in condizioni pessime.

<sup>9</sup> Studiato, pensato

<sup>10</sup> Si era veramente offeso per il torto subito



*Il palazzo appartenne a Pietro Dall'Ara, un medico dell'Università di Bologna, arrivato ad Alfonsine nel 1812 con una commissione di medici inviata appositamente per debellare un'epidemia malarica che aveva fatto ad Alfonsine già 300 vittime. Il Dottor Dall'Ara, originario di Reggio Emilia, riuscì a salvare molti alfonsinesi da quella perniciosa malattia, riuscendo a farsi benvolere, tanto che rimase ad Alfonsine e già nel 1832 fu nominato Priore (Sindaco) del Comune.*

Nel Carrareto Ferme<sup>1</sup>, allora Massaroli, che va ai maceri, vi era-  
no molte vecchie case prima del 1860. Francesco C... figlio di  
bona famiglia nel foro degli anni e con la bocca del liberale-  
smo contro gli odiati papalini<sup>2</sup>, svelto ardito militare della Guar-  
dia nazionale, andava a morosa da una tale del Carrareto.  
Il suo sentimento aveva parrocchie espresioni di adora-  
zione contemporanea per la sua bella. Le scopriva... certe parti,  
poi battezzavoli sopra il palmo della mano con carezzevole po-  
sa e moinie... non si poteva trattenerne di esclamare:  
«Poverina quanti sei bella, vorrei imdorarti...».

Dillo una sera, dillo due, la cosa andò agli orecchi di certi not-  
tambuoli sfaccendati e una sera che il nostro Francesco C. era  
a morosa, sentì bruscamente bussare alla porta, mentre era  
nella solita contemplazione esilarante. Si fece buio in faccia;  
erano i tempi dei ladri e delle bande di Altini<sup>4</sup> e di altri e lui  
Mametti 3. Fermò era un comericante di vini all'incontro di Bologna ma che  
aveva un palazzo ad Alfanzine  
2 Si intende la fissazione del liberalismo. Il liberalismo si ispira a ideali di toller-  
anza, libertà ed egualità e contesta i privilegi dell'aristocrazia e del clero e  
l'origine divina del potere del sovrano.  
3 Ricoperte d'oro

4 Altini era un noto brigante che assieme alla sua banda saccheggiava case e

villa che era dei Massaroli e donata come dote alla nuova famiglia.  
na Cristina detta anche Anna nata nel 1870. Per loro fu arredata la  
sposò nel 1890 una figlia di Massaroli di Alfonso, di nome Diana An-  
sari Paolo. Un figlio di Vicenzo Ferme, di nome Ferdinando Ferme  
dell'800, il palazzo risultò essere già costituito e di proprietà della metà  
dei castastali napoletani (e poi grecoritane), risalenti alla prima metà  
tualmente disabitato, e di proprietà degli eredi Piazzolla. Dalle map-  
pi ancora oggi (2016) presenti in via Mameli 3. E at-



---

Una voce sonora dal di fuori rispose: «L'indoratore<sup>5</sup>» e subito  
raggio e la forza che può avere chi, deve fare bella figura senza  
invie alle stelle: molti boia<sup>6</sup> di qua, porca<sup>7</sup> di là, con tutto il co-  
il nemico che fuggeva si rimanço e per la difesa del bel sesso  
mato alla bussata per la paura di un agguato di ladri, sentendo  
a passo di corsa fuggì. Il nostro buon Francesco che aveva tre-  
più nulla temere.

Il detto Barèla era un macellaio e venditore di carne di pecora. Aveva le sopracciglie folte che gli coprivano gli occhi neri e fondi, i baffi spioventi come due ali d'uccello disarticolate, la faccia rossa e buia, perché sempre poco illuminata dalla scarsa istruzione e mentalità. La grande manifestazione dell'animo suo semplice, che si crede sempre deluso, era la stizza<sup>1</sup>.

Un giorno era andato a Ravenna con chi non gli capitava spesso, e così, fuori del suo ambiente e conoscenze, era impacciato, taciturno e ruminava<sup>2</sup> molte piccole fantasie nella sua testa, senza sapere con chi sfogarsi. Andò in un'osteria e sentì un tale ordinare una pietanza con un nome nuovo, strano e fuori del suo dizionario. Rimase di stucco quando vide la pietanza: una magnifica bistecca, da fargli venire l'acquolina in bocca e, confacente al suo gusto, per trincare poi un buon bicchiere di quello nero<sup>3</sup>, credè di evolversi dall'oblicismo<sup>4</sup> ed ordinò al cameriere «un stichèt<sup>5</sup>».

Dopo una lunga attesa ed un lungo assaporamento fantastico richiamò il camerier e gli chiese di portargli «e stichèt.»

<sup>1</sup> *Viva irritazione, per lo più momentanea, provocata da un senso di fastidio o di molestia*

<sup>2</sup> *Pensava*

<sup>3</sup> *Un bicchiere di vino rosso*

<sup>4</sup> *Voleva evolvere dalla sua ignoranza dicendo al cameriere "un stichèt" credendo di aver ordinato la bistecca*

<sup>5</sup> *Stuzzicadenti*

- Il cameriere, servizievole disse «Eccolo, ve l'ho pur portato»  
e glielo indicò nel solito piattello sul tavolo.  
Barletta schizzò veleno, fulmino il cameriere con lo sguardo, tra-  
sformato più del solito e di balzo rispose: «Cossa vu' ca megnà,  
di bache?»  
Il cameriere soggiunse: «Allora cossa völ?»  
Imbarazzo di Barletta, che richiuse gli occhi, volto le grandi so-  
pracciglia, la bocca sotto i baffi, si sbiadì, e con voce cavernosa  
rispose:  
«A voi un quèl com'la magne che signor che l'è»<sup>8</sup> ed alle pa-  
role aggiunse l'indicazione tremente con pugno chiuso.  
Il cameriere: «Allora devo dire un bisettecco!»  
Barletta confuso e mortificato, forse temendo di dire un altro  
strafalcione grugnì: «Sì» e chinò il mento sul petto per non più  
fattere.  
Un'altra volta il buon Barletta, che come avrete capito era un  
semplicione piovuto dal cielo, capitò in un'osteria di Ravenna  
mentre un suo amico e paesano (un Fiorentino) burrone, ter-  
minava una ciotola col tarallo. All'odore e alla bella vista del  
prelibato piatto, chiese all'amico quel che mangiasse e quanto  
costava. L'amico gli rispose che costava due soldi: poi terminò  
ed ordinava la seconda, dicendo «Lè bona»<sup>9</sup>.
- Alla seconda, aggiunse la terza e la quarta ciotola e tirò fuori  
gli otto baiochhi<sup>10</sup> per darli al cameriere.  
Questi, sorpreso, disse «Che cosa devo fare?»  
Barletta rispose: «Ma per le ciotole»  
E il cameriere: «Ma cosa qua...»  
9 E buona  
8 Voglio una cosa come quella che ha mangiato quel signore lì  
7 E allora cosa vuole?»  
6 Cosa vuoi che mangi, degli stecchi?

- 10 Il termine "baiochi" può essere inteso come "soldi" in generale. Tuttavia biso-  
gna considerare che in quei tempi 100 baiochi equivalivano a 1 scudo e da lì  
1866, 1 scudo era pari a 5,375 lire.
- 
- Il cameriere, servizievole disse «Eccolo, ve l'ho pur portato»  
e glielo indicò nel solito piattello sul tavolo.  
Barletta schizzò veleno, fulmino il cameriere con lo sguardo, tra-  
sformato più del solito e di balzo rispose: «Cossa vu' ca megnà,  
di bache?»  
Il cameriere soggiunse: «Allora cossa völ?»  
Imbarazzo di Barletta, che richiuse gli occhi, volto le grandi so-  
pracciglia, la bocca sotto i baffi, si sbiadì, e con voce cavernosa  
rispose:  
«A voi un quèl com'la magne che signor che l'è»<sup>8</sup> ed alle pa-  
role aggiunse l'indicazione tremente con pugno chiuso.  
Il cameriere: «Allora devo dire un bisettecco!»  
Barletta confuso e mortificato, forse temendo di dire un altro  
strafalcione grugnì: «Sì» e chinò il mento sul petto per non più  
fattere.  
Un'altra volta il buon Barletta, che come avrete capito era un  
semplicione piovuto dal cielo, capitò in un'osteria di Ravenna  
mentre un suo amico e paesano (un Fiorentino) burrone, ter-  
minava una ciotola col tarallo. All'odore e alla bella vista del  
prelibato piatto, chiese all'amico quel che mangiasse e quanto  
costava. L'amico gli rispose che costava due soldi: poi terminò  
ed ordinava la seconda, dicendo «Lè bona»<sup>9</sup>.
- Alla seconda, aggiunse la terza e la quarta ciotola e tirò fuori  
gli otto baiochhi<sup>10</sup> per darli al cameriere.  
Questi, sorpreso, disse «Che cosa devo fare?»  
Barletta rispose: «Ma per le ciotole»  
E il cameriere: «Ma cosa qua...»  
9 E buona  
8 Voglio una cosa come quella che ha mangiato quel signore lì  
7 E allora cosa vuole?»  
6 Cosa vuoi che mangi, degli stecchi?

trentadue, poi il vino... il pane... »

Barèla frastornato: «Mo côssa dit?<sup>11</sup> ... an gosta du suld?»

Cameriere: «No, otto.»

Barèla: «Vigliac d'un amig quêt cum'à fàt spendar. A putéva magném sol una brasula!<sup>12</sup>»

<sup>11</sup> *Ma cosa dici?*

<sup>12</sup> *Vigliacco d'un amico, quanto mi ha fatto spendere. Potevo mangiarmi solo una bracciola!*



Nelle nostre vecchie case gli operai non erano stati avvelenati dalla propaganda dell'odio di classe, né imposti in ragione delle loro svogliatezze dai sindacati, ma erano un corpo ed un'anima nella famiglia del datore di lavoro. Beati quei tempi di pace in cui anche i nuovi ricchi non erano ancora venuti a spremere il prossimo ed in ispecie gli operai che dovevansi considerare fidati e parte della loro produzione. In casa del Reverendo Don L. M. i suoi operai trovano sempre una buona mezzella<sup>1</sup> di vino (non c'erano ancora i daziari a mettere balzelli<sup>2</sup> al libero trincare), ed un buon fuoco per cuocere la colazione. La mattina i soliti buoni e bravi operai di casa, preparavano un buon fuoco, una mezzetta di vino e si accingevano alla colazione in cucina, scambiando facezie<sup>3</sup> con la serva padrona, la buona Filomena.

La confidenza tra la Filomena e gli operai era grande, correva tra di loro facezie, burle e sarcasmi. Messi in sospetto, gli operai, vollero accertarsi che la Filomena non disertasse di notte il letto di castità della zitellona per altro ancora più casto ed escogitarono una burla atroce che rifireremo<sup>4</sup> in seguito. Filomena, agli operai radunati a tavola per la colazione, chie-

<sup>1</sup> Fiaschetto di vino da mezzo litro

<sup>2</sup> Imposte

<sup>3</sup> Breve racconto costruito su un motto di spirito

<sup>4</sup> Errore dell'autore: si intende 'riferiremo'

«Avete preso la palletta del fuoco?»

E gli operai: «Chi l'ha vista?».

E così per otto giorni di seguito duro il dialogo al quale però

interrogante e gli interrogati sembrava non dessero importan-

za alcuna. Al nono giorno la domanda ripetuta dalla Filomena

si oscura e comincia ad inalberarsi ... da serva padrona, ma

uno degli operai, il più vecchio, con cipiglio ironico mise le co-

se a punto dicendo:

«La palletta è nel tuo letto e se tu fossi andata a dormire nel

tuo letto L'avresti trovata. Invece sei andata a dormire col pre-

te... e noi abbiamo voluto provartelo.»

Come rimasero per quest'ora trovata, La Filomena ed il prete è

facile immaginarlo. Il fatto ancora fa ridere i vecchi del paese.

Era un buon diavolo, senza istruzione, sacerdote di Cristo e... di Bacco, unico suo peccato.

Fino alle 20,45 stava chiuso nella sua cantina a trincare di quel buon vino ... al quale aggiungeva dell'alcool, perché era troppo debole. Dalle 20,45 diventava astemio per prepararsi col digiuno alla Santa Messa del mattino successivo. Non è da tacere che andava sempre a letto in garletta<sup>1</sup> orando per forza d'abitudine. Celebrava continuamente la messa a San Francesco ed a Sant'Apollonia<sup>2</sup> al Passetto. Le popolazioni delle due strade gli volevano molto bene, ricorrevano a lui per gli annunci dall'altare e subito lui li accontentava coi i seguenti pistolotti<sup>3</sup> autentici:

«Popolo della via Reale, è stato perduto un bottazzo<sup>4</sup> pieno di vino; chi l'avesse ritrovato si beva il bottazzo e porti il vino...»

<sup>1</sup> Essere "in garlèta" di solito si dice di persona allegra, un po' sopra le righe, magari per qualche bicchiere di vino in più.

<sup>2</sup> *San Vincenzo* viene anche chiamata *Santa Apollonia* per il quadro dell'omonima santa che vi è all'interno. S. Vincenzo fu fabbricata circa il 1750 da Francesco de' conti Cervi Samaritani, famiglia venuta da Cremona nel 1509. Diventò un oratorio padronale di proprietà di Stefano Mingazzi. Oggi è di proprietà di Minguzzi Egisto, che comprò il terreno dai Ciechi di Bologna.

<sup>3</sup> Discorso ammonitorio ed esortativo

<sup>4</sup> Direttamente spiegato dal Mingazzi nei suoi quaderni: "Per chi non lo sapesse, il bottazzo era un fustico, piccolo barile, di legno che i contadini portavano nel prato, in valle, col vino da bere durante i lavori"

- 13 «con quel cazzo che batte dirimpetto a quell'altro, ut potrebbe scappare una  
scuola ad ammazzare il povero sacerdote, all'altare, che è innocente.»
- 12 Facile  
11 Conclusione  
10 «La Signora Filippina è morta, e Samaritani non mi pagà, e io, la messa per  
mentire non la vengo poi a dire» - Si parla di **Samaritani Vittorio e Lanconelli**  
9 Celebrazione della funzione religiosa  
8 «Se vengono fuori con questo ultimo vi accomodo io»  
7 Don Matteo sbaglia l'associazione colore-materiale  
6 Terminate di latte per glicaca  
5 «No, no mi sono sbagliato»

scippte e amaze e pover zazardot a Lancere cl'e inzuento<sup>13</sup>»  
sa cun che cazz che sbat, pet a cl'etar, uv putreb scapè una  
«Popolo del Passetto, vi proibisco di venire alla santa mes-  
Allora usci in uno dei suoi predicozzi:  
del quale li nostri don Matteo aveva un sacrosanto terrore.  
Colà i contadini andavano a messa con lo schioppo<sup>12</sup>,  
Con questa chiusa<sup>11</sup> cominciò la sua nuova officiatura al Pas-  
mè, la messa par giunt an la venga più a di<sup>10</sup>.  
«Popolo della via Reale la Signora Filippina (Lanconelli), Ie  
lui dall'alatre, cosi:  
La fine della sua officiatura<sup>9</sup> a S. Vincenzo fu proclamata da

cortile per picchiarli... I fedeli ridevano e compativano.  
vimine e vestito dei sacri paramenti ricorreva i monelli per il  
no ed il povero don Matteo abbandonava la messa, pigliava il  
Le cose si quietavano per un po', poi i monelli ricomiciava-  
«Sa vegn fura cun sta vincistora a va mes me.<sup>8</sup>»

I pistoletti suoi personali erano ancora più curiosi. Magrini  
e altri ragazzi, gli disturbavano la messa, allora il buon prete  
semplificione, tralasciava le funzioni, si infiammava, e poi:

«Popolo della via Reale, è stata perduta una gabbana<sup>9</sup> color di  
mezzalana<sup>7</sup>, chi l'avesse ritrovata la porti...»  
Altro esempio:  
poi «No, no am so sbaglié<sup>5</sup> voglio dire si beva il vino e porti il  
bottazzo.»

Chiudiamo con un'ultima del semplicione. Funzionava da cappellano a Savarna ed un giorno, verso sera, montato sul suo birroccino tirato dall'asino si prese da Alfonsine per tornare in parrocchia. Come il solito, aveva sul pomeriggio troppo brindato a Bacco e mal si reggeva in gambe. Nei pressi della scoperta delle Marianne<sup>14</sup>, sentì la necessità di una occorrenza... piantò l'asino della strada e si appiattì al di là di una siepe.

Quel che successe si deve indovinare; l'asino fu trovato alla mattina, coi finimenti, attaccato al biroccino, dietro la porta della stalla della Chiesa a Savarna, ma del padrone nulla.

A mattino molto inoltrato, il prete si svegliò nel prato, dove era caduto per la solenne sbornia, perché il sole lo martellava... riandò agli avvenimenti della sera prima e nella mente un po' rischiarata, non trovando più l'asino... lo seguì a piedi... da buon soldato di Cristo.

<sup>14</sup> La "Mariana" era una valle tra Alfonsine e Savarna che fu poi bonificata e diventò una via che poi ha preso il nome di via Basilica. L'origine potrebbe derivare dai proprietari che erano i frati di Santa Maria in Porto.



**San Vincenzo**, detta anche Sant'Apollonia. Nella targa vi è scritto:  
"Dopo molti anni che questa chiesa è stata chiusa al culto religioso, oggi restaurata, viene nuovamente riaperta per merito di Egisto Minguzzi, 9 febbraio 1982"

---

**Don Carlo M., le sue trinecate e la morsa  
di Pierino Bonaiuti**

Tutto il giorno era affacciandato per dare benedizioni e male-dizioni ai topi, ai grilli, alle rughe, alle tafpe ecc. Il volgo aveva

bianchi, sembrava la reclame<sup>5</sup> della Canina<sup>6</sup>.  
un aquilone che prende quota; rosso in faccia con due occhi  
al cuscino di traverso, col tricornio sulle ventrite da sembrare  
chi si sedeva il movimento del cavallo. Stava seduto in mezzo  
due grosse cinghie, che serrivano da molle, e impimevano su  
va il cavallo ad un bircchio color turchino, col sedile fermo su  
nare<sup>4</sup>. Appena mangiato schiacciava un pisolino, poi attacca-  
altre fine alle 8-9 e dopo andava a casa per prepararsi il desi-  
grossa (circa 1/8 di litro) poi alla prima vi aggiungeva molte  
entrava nel bettolino<sup>2</sup> ed ordinava una paglietta di acquavite<sup>3</sup>  
sbilenco in testa, pigliava il bastone e via attraverso la piazza  
mentre si spogliava dei sacri paramenti, si calava il tricornio a  
per adempire alle funzioni della Santa Messa poi immediatamente si macchietta, molto originale. La mattina si alzava presto,  
tatori. Don Carlo M. cappellano della nostra parrocchia, era  
Don Matteo aveva non solo dei colleghi, ma anche degli im-

una ferma convinzione che le maledizioni di don Carlo, se ben calcate da lui, erano un portento per il buon esito delle loro speranze. Parlava a scatti, con voce nasale ed appena discendente, come se funzioni nel corillo di un contadino, chiedeva dai contadini nelle botte colme e non a mano<sup>7</sup>. Allora si del buon vino. Il vino, quello buono, era tenuto gelsamente deva per le sue funzioni nel corillo di un contadino, chiedeva contadino: «No Sgnor<sup>8</sup>», svolgeva questo dialogo.

Don Carlo: «Allora a jò e sorg me<sup>10</sup>» e tirava fuori un grosso arnese di latta da contenere vari litri... che erano in breve trincati<sup>11</sup>. Era caratteristico anche quelle funzioni della messa; bisogneva aver sentito la sua voce, nasale a scatti, nervosa e nasale per meglio gustare il tipo. Appena il chierico vuotava l'acqua nel calice, diceva: «Basta, basta...». Quando smetteva di vuotare<sup>12</sup> il vino, «vuta... vuta... vuta docca»,<sup>13</sup> e non era contento finché il prelibato vino santo non era sgocciolato interamente dalla sacra ampollina nel calice.

V. Samaritani era proprietario dell'oratorio di San Vincenzo che più non faceva officiare e trascurava.

Un giorno passando il nostro prete dalla via ... trova Samaria, altrui sulla strada, ferma il ronzino, e gli rivolge il discorso testuale:

«Ui, altrate molt mel che casant<sup>14</sup>», ed indicava con la frusta Don Carlo allora: «T'ni vi in tla ment cun an dega cumbieu e

V. isse, come per scusarsi.

I oratori.

7 Non nelle botteghe, ne in fascisti.

8 «Hai la tomba?» - Arrese per aspirare il vino da una dampigiana o da una botte.

9 No signore

10 Allora ho li sorcio iò»

11 Litri di vino vennero bevuti in breve tempo dal prete

12 Versare

13 Versa, versa, versa dunque»

14 «Ei, lo trattate molto male quel casante»

vostar casant»<sup>15</sup> poi frustò il cavallo e via col solito tric-trac.

Esercitava la confessione, in maniera curiosa. Un giorno gli si presenta alla grata del confessionale una bella figliola. Ed eccone il referto genuino:

Don Carlo: «Fasiv l'amor<sup>16</sup>?»

Ragazza: «Sì»

Don Carlo, arricciando il naso e con una smorfia: «een» (che sembrava un grugnito).

Poi: «Cun chi<sup>17</sup>?»

Ragazza: «Con Pierino d'Bona firma»

Don Carlo: «Bona firma... E pu cossa fasiv<sup>18</sup>?»

Ragazza: «Sol... in tal m...<sup>19</sup>»

Don Carlo: «Spudurè... E vostra medar?<sup>20</sup>»

Ragazza: «La s'indurmêta<sup>21</sup>»

Don Carlo: «Ruffiana» e non fu una voce, ma un ruggito.

<sup>15</sup> Letteralmente; «Tenetevi in mente che il vostro casante non vi dia commiato».

Come per dire: «... deve sperare che il vostro edificio non vi dia lo sfratto»

<sup>16</sup> «Fate l'amore?»

<sup>17</sup> «Con Chi?»

<sup>18</sup> «E poi cosa fate?»

<sup>19</sup> Mingazzi ha volutamente coperto le parole con i puntini: «Solo... nelle m...»

<sup>20</sup> «Spudorato... e vostra madre?»

<sup>21</sup> Si addormenta



Gioele<sup>1</sup> calzolaio che aveva disertato da un pezzo il dischetto<sup>2</sup> per vivere con le briciole della rendita degli altri: pur di non fare nulla, si peccava di essere un superuomo, un grande elettore, causidico<sup>3</sup>, letterato. Di tutta l'arpa della sua scienza aveva solo la miseria del letterato. S'intrufava<sup>4</sup> ed era un assiduo degli spettacoli pubblici, come le prove dei cavalli sullo stradone, le cause in pretura, le adunanze<sup>5</sup> al consiglio comunale, le baruffe in piazza, il montaggio e lo smontaggio dei baracconi dei saltimbanchi e cose di quanto può occorrere a chi non ha né arte né parte ad uno sfaccendato per ingannare il tempo ed emergere<sup>6</sup>.

Un giorno gli si presenta Ettore Pagani e lo prega di fargli un avviso al pubblico perché vuole aprire una nuova beccheria.

Il nostro Gioele trionfante, per l'onore e col miraggio forse del guadagno di una bracciola, si prende Pagani e lo porta in farmacia, dove era di casa un po', e dove trovava gratis, carta,

<sup>1</sup> *Gioele, (ndr) quelli che l'hanno conosciuto, mi hanno raccontato che Gioele, o Giuele, stava seduto davanti ad un caffè dove dava dei pareri. Veniva pagato in natura, quindi con un salame o cose del genere.*

<sup>2</sup> *Il dischetto era il tavolino usato dai calzolai nel loro lavoro*

<sup>3</sup> *Chi difendeva qualcuno in giudizio senza essere avvocato*

<sup>4</sup> *Intrufolava*

<sup>5</sup> *Riunioni comunali*

<sup>6</sup> *[...]e tutto ciò che può servire ad uno sfaccendato, che non ha nessun lavoro, per passare il tempo.*

sue spalle.

penna e calamai e persone che l'attorniavano per ridere alle

Ecco l'avviso:

*Avviso*

Nella bottega di Facchini Radoffo barbiere viene  
aperta una bottega di carne da buco.

Letto forte a chiara voce, provocò risata.

*dall'alto C 1 al C 9*  
*dall'alto C 1 al C 9*

Vincenzo della Borgheña s'azzardò di dire: «la carne di buco...  
è al feno».  
Gioele: «Dam a qua e manifeste. E poi imbezzi a vut ca dega  
carne da cul'z». Aspetta.

Prese il manifesto corresse borbotando «Sumar a vit ac  
azonz ora».  
dall'alto C 1 al C 9

<sup>7</sup> (ndr) Dopo varie letture ed interpretazioni, non sono riuscito a trovare un senso  
a questa frase. Forse intendeva dire che la carne al feno era pregiata e dire  
<sup>8</sup> «Dammi qua il manjeste. E poi, imbezile, vuoi che dica, carme da culo?»  
«dall'alto» la scrittura.

<sup>9</sup> «Somaro, vedti, aggiungo ora».

*Avviso*

*Nella bottega di Faccaní Rodolfo barbiere viene  
aperta ora una bottega di carne da bue.*

*d'avanti L 1 al Kg  
di dietro L 1.20 al Kg*

*Paganí Ettore*

«A vit ora cum ca deg. Portal a la stêpa e pu dì cu la fat Giuèlla!<sup>10</sup>»

E così fu stampato e consacrato alle risate del pubblico.

<sup>10</sup> «Vedi ora come dico. Portalo alla stampa e dì che l'ha fatto Gioele.»



*A sinistra il negozio di macelleria di Ettore Pagani (padre di Armando Pagani, e' pcher, che dopo la guerra aveva il negozio sotto i portici del palazzo Grazioli) che ne continuò il mestiere fino agli anni '60, trasferendo il locale-macelleria sotto il porticato del palazzo Grazioli, a destra della casa Marini. Nel negozio dello spaccio avviò l'attività nel 1938 un altro macellaio: Walter Marri, attivo fino agli anni '60 e poi trasferitosi sotto i portici di piazza Monti, dove a tutt'oggi esiste il suo locale gestito dal figlio, dopo la sua morte.*

## Elogio Funebre - Le votazioni plebiscitarie - Rivolta d'amore

Elogio Funebre

Il simbolo C. B. era uno stimato e ricco negoziante. Si deve anche dire che impersonava anche un po' troppo del suo "Io" e dopo non vedeva altro, coi suoi interessi. Rimasto vedovo, senza troppa commozione seppè tessere il segnante elogio «Va, o mia Antonia, quanndo venisti in casa mia, mi portasti mille scudi ed ora con ventichimque paoli ti mando al cimitero».

Come partito politico tendeva al papalino, e non voleva senz'altro inarguabile. Monete di ferme scudò venne utilizzata per la male nella moneta da 5 lire in argento. Con l'avvento del sistema dei scudo = 10 paoli = 100 baillacchi = 5,375 lire. Alla prima guerra mondiale spese una somma di questo modulo sono rimaste in uso fino a 2 Sapeva stare con persone che non avevano rilevanze politiche

Plebiscito del 1860<sup>3</sup> i conti Fuschini, accesi liberali, seppero che il Signor C. B. era tornato allora dal ferrarese ed ansiosi di notizie gli mandarono un biglietto concetto: «Diteci come sono andate le votazioni nel ferrarese». Il Signor C. non volle sbilanciarsi e rispose: «Quando vado sul ferrarese mi occupo di votare le mie botteghe non so di votazioni». La spiritosa risposta provocò risate e rimase celebre. Rivolti d'amore Per amore e profondità nel dolce parlare italiano il nostro Signor C. è anche rimasto celebre. Si era innamorato di una bella ragazza, lui attenpiato e con due baffoni spioventi come due nere saracche<sup>4</sup>. Il male venne, che la sua bella aveva un'altra che lo amava. Si tratta su i mustacchi ricciandoli, poi sglinguzzante: «... e di questi voi non ne abbiate». Secondo il suo io, lui era un uomo, il rivale invece un fanciullo a balia.

<sup>3</sup> Il 21 ottobre del 1860 si votò il plebiscito per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. Quel giorno il 79% degli aventi diritto al voto si espressero per il Sì.  
<sup>4</sup> La slacka, scarca o saracina è la definizione commerciale di alcuni tipi di pasta.

Le nostre amministrazioni hanno avuto il privilegio di essere mandate alla storia per le grandi firme che le hanno assunte. Infatti leggiamo<sup>1,2</sup>:

*L'assessore*  
*Angolo Fagolo*      *L'assessore*  
*N. Alessandro*

*Il membro della Cong. Carità*  
*G. Severo*

3

Vi erano poi anche ai margini delle amministrazioni altre firme di valore:

<sup>1</sup> Anticipo ai lettori che le firme sopracitate, sono appartenenti ai personaggi di alto rango che sbagliavano a scrivere il proprio nome, o lo facevano in modo incomprensibile. Mingazzi ha riportato le firme erronee degli assessori Fagioli Angelo, Natali Alessandro e dei consiglieri comunali Poletti Raffaele e Garavini Battista

<sup>2</sup> **Natali Alessandro**, un assessore supplente nella giunta comunale del 1902, con Alberani Alberto indaco

<sup>3</sup> Congregazione di carità è la denominazione ottocentesca delle istituzioni statali destinate a venir incontro ai bisogni della popolazione povera. Era legata all'Ospedale G. Gamberini di Alfonsine e ne gestiva le donazioni.

firmata che valeva molto su di una cambiale<sup>4</sup>, anche perché l'artefice prima di stamparla aveva bisogno di provare molte parole di occhiali, poi accusava di non trovarne un paio adatti, poi la penna si spuntava, la carta si forava, l'inchiosstro macchiava, non scorreva, mezz'ora prendeva la posizione adatta, e raccomandi della caccia del papà tra una sillaba e l'altra, quella della caccia dei carabinieri del papà ecc. ecc. e finalmente veniva firmata di Romagna.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Nel diritto italiano, è un titolo di credito la cui funzione tipica è quella di rimandare il pagamento di una somma in denaro.

<sup>5</sup> Battista Garavini, che fu un agente munitipale e protocollista attorno al 1810. Una curiosità: nel 1831, durante i moti, una solfa di cittadini si presentò a casa del gonfaloniere Giuseppe Corelli, chiedendo che venisse dimesso il cancelliere, e tra altre persone, anche l'imperiale Garibaldi. Le motivazioni di quei tre richieste sono confuse: "per l'imputenza, l'altiergria, la troppa lingua, la sa del gonfaloniere Giuseppe Corelli, chiedendo che venisse dimesso il cancelliere, e tra altre persone, anche l'imperiale Garibaldi. Le motivazioni di quei tre richieste sono confuse: "per l'imputenza, l'altiergria, la troppa lingua, la sa del gonfaloniere Giuseppe Corelli, chiedendo che venisse dimesso il cancelliere, e tra altre persone, anche l'imperiale Garibaldi. Le motivazioni di quei tre richieste sono confuse: "per l'imputenza, l'altiergria, la troppa lingua, la

gerente responsabile di bellissimi articoli polemici passati sul Corriere di Romagna.

## Battista Garavino

Altra firma era

firma che valeva molto su di una cambiale<sup>4</sup>, anche perché l'artefice prima di stamparla aveva bisogno di provare molte parole di occhiali, poi accusava di non trovarne un paio adatti, poi la penna si spuntava, la carta si forava, l'inchiosstro macchiava, non scorreva, mezz'ora prendeva la posizione adatta, e raccomandi della caccia del papà tra una sillaba e l'altra, quella della caccia dei carabinieri del papà ecc. ecc. e finalmente veniva firmata di Romagna.<sup>5</sup>

## Daffaletti Colletti

## Filippino

Filippino degli Angiolini aveva ereditato dal padre casa, poderi, un negozio di salumeria, unico nel paese, e molto redditizio, nonché, per sua disgrazia, una zucca vuota. A vederlo con tanto di cappello duro in testa, gli scoppettoni candidi alla Francesco Giuseppe<sup>1</sup>, la pelle lucida alla coppale, subito appariva un signore spiantato<sup>2</sup>. Tratteneva, nel parlare, non sapeva dire e che cosa volesse dire "due e due fa quattro", uno 0<sup>3</sup> non lo sapeva fare con un bicchiere. Con quella testa prese moglie, funzione facile per tutti, ma quando cominciò a dirigere la sua azienda, per la morte del padre, si mostrò la negazione degli affari. Una volta fece macellare 20 maiali, con un caldo terribile... così invece di poter conservare la carne, dové<sup>4</sup> buttarla nel fiume marcia frolla. Pretendeva di fare il signore, faceva buttare in un tino la finissima biancheria, invece di darla alla lavanderia, e non la estraeva ché quando era ammuffita e fradicia. Con questa condotta, frutto della sua poca testa, in breve si ridusse alla miseria squallida ed all'accattonaggio. Se la prese con Dio, che lo aveva rovinato, diceva, e con chi aveva mezzi, perché in nome della egualian-

<sup>1</sup> Grandi basette collegate ai baffi come Francesco Giuseppe I d'Austria

<sup>2</sup> A prima vista sembrava un uomo privo di possibilità economiche

<sup>3</sup> Zero

<sup>4</sup> Dovette

za avrebbe dovuto rovinarsi per dovere di colleganza. La sua posizione di elettore, era stato nominato per census durante elezioni gli montavano la testa e pretendeva di essere qualche suo bei tempi nonostante che fosse analfabeta, durante le quali non sapeva come esplicare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso: «Non sapeva come rovinare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso: Philippi: «Chi è Ravà?»

Interrogato: «No, a noi serve me, dim simasa o amasa».

Philippi: «No no, a noi serve me, dim simasa o amasa».

Interrogato: «E un monarchico».

Philippi: «E un monarchico».

Philippi: «Chi è Ravà?»

Non sapeva come rovinare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso: «Non sapeva come rovinare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso: Philippi: «Chi è Ravà?»

L'effetto di una bomba.

Ed arrabbiato si faceva dare una scheda del candidato sovraversivo... ed andava a metterla nell'urna credendo di produrre

sano!»

Philippi: «Allora a ni deg gnuit, me a vut per quelli che sma-

Interrrogato: «No, le accomoda».

Philippi: «No no, a na voi save me, dim simasa o amasa».

Interrogato: «No, a na voi save me, dim simasa o amasa».

Philippi: «E un monarchico».

Philippi: «Chi è Ravà?»

Non sapeva come rovinare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso:

«Non sapeva come rovinare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso: Philippi: «Chi è Ravà?»

za avrebbe dovuto rovinarsi per dovere di colleganza. La sua posizione di elettore, era stato nominato per census durante elezioni gli montavano la testa e pretendeva di essere qualche suo bei tempi nonostante che fosse analfabeta, durante le quali non sapeva come esplicare uno sfogo al suo malanno, perché si trovava ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggerente di sdegno ripeteva questo discorso: Philippi: «Chi è Ravà?»

<sup>7</sup> «Allora non gli do nulla, io voto per quelli che scomodano»;

<sup>6</sup> «No, no, non lo voglio sapere, difetti se accomoda (le case) o le scomoda»

<sup>5</sup> «Chi è Ravà?»

## Lazar

Lazzaro del comacchiese, pescivendolo al minuto, era diventato elettore col suffragio universale. Fu nel momento che si doveva votare con la scheda stampata, precisamente i monarchici portavano Rasponi, i repubblicani Mazzolani che aveva impresso nella scheda la foglia d'edera, Baldini che aveva la carriola. Il nostro uomo stette un'ora e mezzo d'orologio nella cabina elettorale e non fu capace di infilare la scheda nella busta per essere consegnata all'urna in forma segreta. Sbuffava, si contorceva, borbottava... quando il presidente del seggio, un giudice di Cagliari, intervenne a sollevarlo da tante fatiche, mettendo per lui la scheda nella busta.

Così queste teste dovevano nominare i rappresentanti della Nazione. Povera Italia!



Il signor Giacomo Massaroli aveva un fido servitore detto ...<sup>1</sup> Alla sera quando rincasava, voleva andare nel cortile, con voce baritonale e forte chiamava il buon servitore, il quale era pronto e premuroso.

Una sera il signor Giacomo chiamò il servitore perché gli rischiarasse il cammino. Ma il buon servo, accendeva fiammiferi su fiammiferi, diceva sempre «Vengo, un momento, mi perdoni, ecc».

Intanto il padrone s'impazientiva<sup>2</sup> e chiamava più forte. La candela non si accese, e quando il servitore ebbe terminato i fiammiferi, prese la laterna e col padrone entrarono al buio in casa.

Finalmente alla luce, di casa, il mistero della mancata accensione si chiarì: uno spirito allegro aveva sostituito alla candela un torso imitazione di radice con entro uno stoppino.<sup>3</sup>

Per gustare la scenetta bisognava conoscere l'impazienza del padrone e la timida premura del servitore.

<sup>1</sup> Mingazzi ha volutamente omesso il nome

<sup>2</sup> Si spazientiva

<sup>3</sup> Qualcuno aveva sostituito la candela con una radice e vi aveva inserito uno stoppino



Un vagheggino<sup>1</sup> del paese pretendeva una ragazza dei Salvatori. Per farle giungere i palpiti del suo cuore le inviava delle lettere. Ecco la risposta definitiva della ragazza:

«Siete il più bifolco, straccio del paese, finitela».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Corteggiatore fatuo e galante*

<sup>2</sup> *Il più bifolco e straccione del paese*



### I paletti bianchi delle strade

Per chi non lo sapesse sembrerebbe un'invenzione dell'Azienda Stradale, dovuta allo sviluppo automobilistico, ma così non è. Sotto al governo papale verso il 1850, nella magistratura comunale di Alfonsine si discuteva e si doveva approvare la prima illuminazione pubblica.

Il membro Bagnara<sup>1</sup> fece la proposta di imbiancare le teste dei pali stradali, perché ciascuno rincasando alla sera avesse un punto di mira per seguire la buona strada.

Per molto tempo tutti risero della trovata, ma ora perché è morto da 70 anni... il mondo deve dargli ragione.

### Le ragazze non devono saper scrivere

Il Bagnara aveva profondamente radicate le sue convinzioni morali e politiche. Secondo lui le donne non dovevano imparare a leggere e scrivere... perché non scrivessero al fidanzato! La maniera di repressione era, si vede, molto radicale.

<sup>1</sup> *Giovanni Bagnara, fu più volte membro della giunta comunale. Fu il padre di Cassiano, il quale fu vittima di un atto di brigantaggio e fu ucciso. Erano i proprietari della casa di Vincenzo Monti*

Una vacca morta

Sempre parlando del nostro uomo che in fondo era buonissimo, diremo ancora.

Una vacca morta  
Sempre parlando del nostro uomo che in fondo era buonissimo, diremo ancora.  
Un giorno un suo contadino gli portò la brutta notizia che gli è morta una vacca. In altre occasioni si sarebbe vivamente accorto<sup>2</sup>, per l'affezione che aveva alle bestie e per il danno. Nel caso, non si scomponse e rispose: «Le liste<sup>3</sup> ti aveva la su misé nec Mingazz<sup>4</sup>.» Si vedé che per lui il danno comune era una gioia! E pensare che col Mingazzi<sup>4</sup> erano amiconi.

<sup>2</sup> Dispiacitu

<sup>3</sup> «È lo stesso, vi aveva la sua metà anche Mingazzi»  
<sup>4</sup> Probabilmente si parla di Fedele Mingazzi, il nonno paterno di Stefano

La sede del comune era nel Borghetto (casa Lanconelli ora Martini<sup>1</sup>). Il consiglio comunale si era radunato in seduta segreta per varie trattazioni e per aumentare lo stipendio al bidello<sup>2</sup> Panciaco da 15 a 20 paoli al mese. ( $\mathcal{L}750\text{ a }10$ )

Panciaco per chi non lo sapesse era un omone grande e grosso, molto decorativo, vestito alla Napoleone, con lucerna in testa, falde e spada, per le funzioni della messa cantata della domenica, insieme alla magistratura al completo, con guardie e carabinieri, e per le altre funzioni civili, non escluse le sedute consigliari, che serviva nell'anticamera anche con funzioni di guardiaportone.

Al termine della seduta, certo dell'aumento al povero Panciaco, tirava anche l'ombellico dalla consolazione dell'agognato aumento.

Con la maestà della divisa e di un Napoleone, spalancò la porta dell'aula consigliare e proruppe con questa esclamazione: «Ringrazio questa nobile plebaglia!»

Si arguisce che il discorso studiato non lo seppe dire o si confuse.

<sup>1</sup> In via Mazzini, nel cosiddetto **Borghetto**, vi è un lungo caseggiato che viene detto la *Ca d'Pliché*. Pliché era il soprannome dei Martini che vi abitarono e che ne sono ancora i proprietari (2016). Essi erano succeduti alla fine dell'ottocento ai proprietari storici di quell'edificio: i Lanconelli.

<sup>2</sup> Qui inteso come custode.



*Il caseggiato Martini - Lanconelli*

139 | 237

3 Si tratta del ponte sulla via Reale, all'incrocio con corso Garibaldi  
mente l'unico erede negli anni '30. Rimase distruito durante la seconda guerra mondiale.

2 Palazzo Lusgaresi era in corso Garibaldi, non lontano dal Credito Romagnolo. Era l'antico palazzo del Cau. Arista de Lusgaresi, famacista e consigliere co-  
lialtarezzione che alla volontà altri.  
1 Chi con parole e portamenti minacciosi e arroganti cerca di imporsi più

ta l'avanguardia austriaca, della intera guarnigione di Ancona,  
Chi era stato? All'insaputa di tutti e senza preavviso era arrivata  
re solamente quando la burasca fu passata da qualche giorno.  
di direttori per i campi, subito imitato dai suoi militi. Si fece vedere  
caporale, abbandonò armi, berretto e via di corsa per la porta  
Non ci volle altro, senza di nulla più curarsi il nostro valoroso  
Rispose una voce: "Ufficiale austriaco".

"Alt chi va là".

Ad un tratto sentì uno scalpitio di cavalli che veniva dal pon-  
tenuvolo<sup>3</sup>. Il caldanizzo caporale, fu pronto, al buio, a gridare:  
gendarmi Pontefici, poi Lusgaresi, De Maria, ora Dopolavoro<sup>2</sup>.  
della guardia nazionale, nel Corso e nella casa ex caserma dei  
Una sera del Maggio 1859 era caporale caposito al quartiere  
zioniarie si scalmanava da vero bravaccio<sup>1</sup>.

Bigano, fabbro di professione, era un acceso liberale del 1859,  
mangiaccisti e mangiapreti, temeva per poter trasportare l'in-  
cudine sull'altare maggiore, diceva. Caporale della guardia na-  
zionale si calmava da vero bravaccio<sup>1</sup>.

15

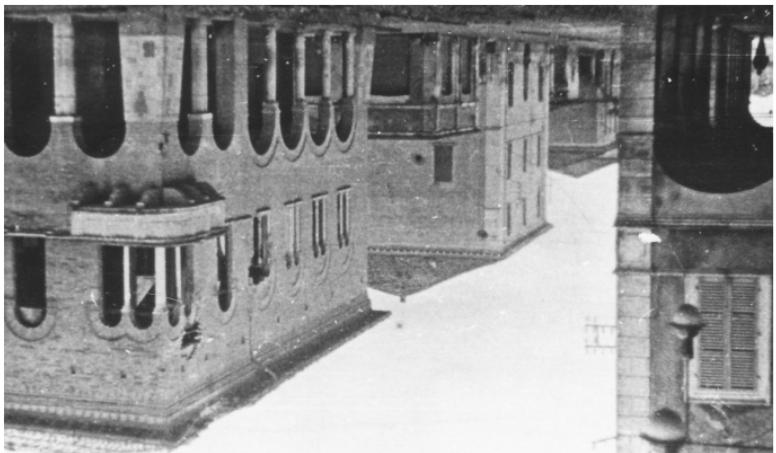
Alt, chi va là

---

CAPITOLO

la Casa del Fascio.

Una foto del Palazzo Lugaresi, al centro, ancora in piedi, ma segnato dalle prime bombe del 1943. Il palazzo in primo piano, sulla destra è



tappa di Argenta.

Furono requisiti generi, carri, camion e contadini per trasportare gli equipaggiamenti e servizi austriaci fino all'altra

Il generale austriaco dormì nella casa Lugaresi.

Lacqua e fango a gambe levate per sottrarsi al pericolo.

Si dice anche che un tale, sfuggito alla memoria, alle minacce di un austriaco, fece finita di soddisfarlo, lo condusse nella sosta del fiume, se lo fece camminare innanzio e quando fu ai limiti della scarpa, con una spinta lo mandò a ruzzolare nel-

ne fosse nascosto Garibaldi e lo cercavano affannosamente.

Figurarsi il terrore della popolazione allo spettacolo insolito, molti di più perché gli austriaci si erano fissati che in Affonsi-

Nuovo vari pezzi di cannone ai quali erano addetti gli artiglieri sempre con la miccia accesa e pronto al fuoco.

La somma, aveva disposto l'avanguardia alla Toscana<sup>4</sup>, sul Ponte Nuovo vari pezzi di cannone ai quali erano addetti gli artiglieri

Per chi non lo sapesse il corpo austriaco era forte di semi-baridi alla guerra.

Che aveva sgombrato della fortezza per recarsi sui campi lom-

I più arrabbiati papalini del paese erano Bagnara, del quale ci siamo occupati, il fabbro Paolo Cappelli della Tosca ed il vecchio Bartolotti<sup>1</sup>, che abitava al Cortilazzo, poco prima della Tosca. Passando per la strada gli austriaci, in parecchi ebbero necessità urgente di soddisfare certe occorrenze corporali e si rifugiarono nel cortile del Bartolotti.

Non ci volle altro! Prima così fermo nelle sue idee papaline, austriacanti reazionare e resistenti alle minacce liberali... il vecchio Bartolotti disertò, per questa offesa al suo suolo, il campo e passò nel campo liberale in armi e bagaglio!

I suoi compagni Bagnara e Cappelli non gliela perdonarono e specialmente quest'ultimo, cliente e amico del magnano<sup>2</sup> Giovacchino (trentino di nascita) quando passava per andare o tornare a piedi per recarsi nel Trentino lo chiamava e gli diceva:

«Juvachìn aiei i fradèl a Pont Legscur<sup>3</sup>?»

Juvachìn rispondeva: «Oh, sè<sup>4</sup>».

Cappelli: «Alora disii cossa chi fa chin ven in qua ad amazé

<sup>1</sup> *Bartolotti Francesco fu un consigliere comunale insieme a Giovanni Bagnara attorno al 1855*

<sup>2</sup> *Artigiano che esegue minuti lavori in ferro*

<sup>3</sup> *«Giovacchino, ci sono i fratelli austriaci a Pontelagoscuro?» - Pontelagoscuro è una frazione del comune di Ferrara*

<sup>4</sup> *«Oh, sì»*

*questi vigliacchi d'Italianni»*

§ «Allora dice(chiedete) loro che cosa fanno che non vengono qua ad ammazzare

lavoro per consolare la sua ira.

Poi grattava e si calava in testa la papalina, riprendeva il

*tot sti vigliac d'Italienn<sup>5</sup>.*

---

<sup>5</sup> «Allora dice(chiedete) loro che cosa fanno che non vengono qua ad ammazzare

Il vecchio conte Foschini era padrone ed abitava la casa Alberani<sup>1</sup>. Una sera faceva la partita nella camera da pranzo, con amici, tra i quali Don Ruggero. Era irrequieto, si contorceva sulla sedia, sembrava sugli spini. Accese un lume ad olio, disse agli amici: «Vengo subito.» e sparì. È da dire che il vecchio conte era un accanito papalino, mentre suo figlio Stefano era liberale carbonaro<sup>2</sup> acceso.

In una camera superiore della casa erano a confabulare Luigi Carlo Farini<sup>3</sup> il futuro dittatore e Ministro, Momo Strocchi<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Palazzo Alberani, La casa della famiglia del Dott. Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di Alfonsine, in via Reale (dove oggi c'è la fabbrica di trasformazione Contarini). Era il padre di Alberto Alberani, che fu sindaco di Alfonsine.*

<sup>2</sup> *La Carboneria è stata una società segreta rivoluzionaria italiana, nata nell'allora Regno di Napoli durante i primi anni dell'Ottocento su valori patriottici e liberali.*

<sup>3</sup> *Luigi Carlo Farini (Russi, 22 ottobre 1812 Quarto, 1 agosto 1866) è stato un medico, storico e politico italiano, per breve tempo Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia tra il 1862 e il 1863.*

<sup>4</sup> *Strocchi Girolamo, figlio di Dionigi Strocchi che era stato un letterato, grecista e latinista italiano, amico di Vincenzo Monti. Nasce da Dionigi nel 1812. Da sempre cospiratore anche se mai vicino alle posizioni mazziniane estreme, è costretto ad esulare nel 1843. Rientrato a Faenza nel 1848 è capitano con il battaglione di volontari faentini che combatte a Vicenza e l'anno successivo viene arrestato dalle autorità pontificie. Nel 1850 è nominato colonnello della Guardia Nazionale. Con l'Unità d'Italia è più volte consigliere ed assessore comunale. Muore a Faenza nel 1885.*

<sup>7</sup> Scampigliò

<sup>6</sup> «Tre teste da legare al mappiccare»

moto antipapalino di Romagna del 1843.

<sup>5</sup> Farini, Strocchi e Foschini erano tre rivoluzionari liberali che parteciparono al

Russo, 22 ottobre 1812 - Quarzo, 1 agosto 1866

Luigi Carlo Farini



liberale faentino ed il conte Stefano<sup>5</sup>. Il vecchio conte padre si mise ad orgogliare dietro la porta i colloquii. Udito che ebbe che parlavano di politica, aprì la porta come un fulmine, col lume nella sinistra, la destra e l'indice teso si rivolse ai presenti indi- candoli: «Uno, due, tre, tre teste da capessto tutte tre»<sup>6</sup>.

Voltò le spalle, richiuse la porta e disse in fretta dagli amici, ridendo e dicendo: «Credovo che facessero firmare cambiali a mio figlio... invece parlano di politica».

Dopo il temporale era venuto il sereno nella faccia del vec- chio conte, le cambiali erano uno sturbo<sup>7</sup> forte... trasgredire ai suoi principi politici era cosa sopportabile

Nel 1849 tra Alfonsine e Fusignano si era mobilitata una compagnia di guardie nazionali<sup>1</sup>, comandata da capitano avvocato Santoni<sup>2</sup> di Fusignano. Questo signore capitano era persona greve di peso, con una gran pancia e due gambe esili, come dicono.

In rinforzo all'esercito regolare questa compagnia armata di schioppi da caccia, allora non avevano armi da guerra, pistole ecc. era stata spinta fino al Piave<sup>3</sup> insieme all'esercito operante. Su questo fiume, sacro alla patria a sinistra erano gli austriaci, a destra gli Italiani.

La brava compagnia della nostra guardia, parte era di guardia, parte a riposo sui cascinali<sup>4</sup> vicini, quando un brutto mattino ebbe un brusco risveglio. L'artiglieria aveva smantellato due nostri pezzi di artiglieria, minacciava l'attacco delle fanterie. Stordite, le povere guardie si diedero alla fuga. I dormienti si svegliarono e poco rendendosi conto dell'accaduto seguirono i fuggiaschi.

<sup>1</sup> Si tratta del Battaglione del Senio, costituito da 8 comuni tra cui Alfonsine e Fusignano.

<sup>2</sup> **Santoni Pietro**, al tempo era tenente e gli fu affidata una parte del battaglione, con 45 volontari di Fusignano. Ad Alfonsine invece vi furono 44 volontari capitanati da **Corelli Camillo**.

<sup>3</sup> Il Piave è un fiume italiano, che scorre interamente in Veneto nell'omonima valle

<sup>4</sup> Gruppo di casolari in aperta campagna, organizzati o no come cascine.

Tra le guardie militava anche un certo Taglionì di qui, famoso cacciatore addomesticatore di cani tricolai<sup>5</sup>, secco, smilzo e celebre corridore. Il Taglionì dormiva su di un cuscimale, al trastuno si svegliò, si trovò solo, solo, impaurito ancora di più perche sperrduto, prese la fuga, raggiungendo or l'uno or l'altro saetta, senza curarsi di loro. Dopo poco raggiunse il capitano, dei comillioni che sorpassava con una velocità elastica da la invocazione: «E mi Taison, bandet al tu gamb<sup>6</sup>».

L'inveciato, si soffermò e degnò di una fretilosa risposta curiosa il suo capitano: «A se sgnor me m'aveg da que<sup>7</sup>».

Accompagnò la detta con un colpo della mano sinistra sul-  
l'avambraccio destro, molto significativa, e via nuovamente di-  
stante il povero capitano, ansante e sbuffante, col sudore  
caldo e freddo dell'emozione zampettava per mettere la mag-  
giore distanza tra di lui e l'odiato nemico.

<sup>5</sup> Canti da tarugo  
<sup>6</sup> «Il mio Taglionì, benedette le tue gambe»  
<sup>7</sup> «Si signore, lo me ne vado da qui»

### La commedia di Ciro

Ciro Bonfiglioli<sup>1</sup>, maestro elementare, poeta, cacciatore, venditore di pistole, fucili, orologi, per 50 anni è stato una tipica macchietta<sup>2</sup>.

Si vedeva un gran testone con due protuberanze sulla testa, un naso ammaccato dal quale si staccavano le narici, sotto un pelame di baffi biondi che gli coprivano una bocca sdentata, un mento sporgente, due occhi che si chiudevano a membrana come un giocattolo di Norimberga<sup>3</sup>. Sotto un corpo lungo, lungo da persona alta e due gambine corte da fanciullo.

In primavera vendeva i vestiti d'inverno e comprava a credito quelli d'estate. Spendeva lo stipendio, depurato dall'ammortamento dei debiti, nei primi tre giorni del mare e per gli altri 27 vivacchiava a credito presso i contadini, a riparare orologi, scrivere lettere od altro servizio.

Aveva una grande facilità di verseggiare<sup>4</sup>, era un gaudente<sup>5</sup>, rideva sempre, pigliava tutto in ischerzo, ma se ne aveva a male seriamente quando i ragazzi dicevano:

<sup>1</sup> *Ciro Bonfiglioli, di lui mi è stato raccontato che per vendicarsi dello scarso stipendio, insegnava ai suoi alunni che  $2+2=3$ .*

<sup>2</sup> *Un personaggio particolare*

<sup>3</sup> *Città tedesca famosa per i giocattoli*

<sup>4</sup> *Era un abile oratore*

<sup>5</sup> *Ricercatore assiduo degli agi e dei piaceri che la vita può offrire*

10 *Cav. proi Antonio Zaccaria (1842 - 1905), ispettore scolastico per il circondario*

9 *Insieme di più colpi sparati da più bocche da fuoco*

8 *Vinezzo Monti, Maria Cristina*

7 *Mattone Camerata, fattore della famiglia Spreit che aveva sposato la sorella di*

6 *Mattone Camerata, avvocato e Giudice di Pace, figlio di*

5 *Natali subito sotto la rampa. Tale teatro fu costituito probabilmente nel pri-*

4 *8 Teatro Camerata, che si trovava alla destra del Saito, dove oggi c'è la casa*

3 *Dilettuole, diverse, prendi la mezzetta (di vino) e poi dammi da bere"*

2 *6 "Ciro, Ciro pestai pepe, prendi la mezzetta (di vino) e poi dammi da bere"*

1 *L'ispettore scolastico Zaccaria<sup>10</sup>, uomo alto, con barba, vestito*

## *Ciro in pensione*

esilarante e bellissima... a telone calato.

che ne fece una carmvalata e la comedia si può dire che fu

va tra il capo comico e l'autore, con godimento del pubblico

Una salva di fischì lo accolse. Dopo seguiti una lunga invetti-

nato la mia commedia».

ribalta annunziando: «Quel canù dei comedianti hanno rovi-

artistica ed agli applausi al capo comico, ardi compatrie alla

Fu applaudito e scusato. Al nostro Ciro, bruciava la sconfitta

l'autore della commedia.

tenendone alto il merito e saggiandosi contro quel cane del-

Il capo comico venne alla ribalta scusando la compagnia e

da una salva<sup>9</sup> di fischì ed il telone calò.

commedia: «Caccia, bugie, amore». La recita venne troncata

Pagò una drammatica Cesare Catasti. Il nostro Ciro scrisse la

Verso il 1886 c'era qui nell'unico teatro, Camerani<sup>8</sup> la com-

lo scrivere, ma però era una cosa amena<sup>7</sup> per lui e per tutti.

Ciascuno ha le sue debolezze, come poteva essere quello del-

*tu l'ammetta e pu dam da gevar*

*Ciro, Ciro pestai pevar*

maestro Ciro.

Un baccano infernale si sentiva nell'aula. L'ispettore bussa, ribussa, seguita il baccano e nessuno risponde.

Pensa l'ispettore che nell'aula non ci sia il maestro, si decide, apre la porta ed entra.

Che spettacolo! i ragazzi giocavano, spaccavano legna, uno faceva la minestra sul tavolo del maestro, e sullo stesso tavolo era una mezzetta di vino, un bicchiere vuoto ed il maestro chino e addormentato.

All'entrata dell'ispettore, col silenzio che fecero i ragazzi, il maestro si alzò, si stirò, arrossì, scattò in piedi, cominciò ad urlare all'ispettore: «Ah, lei viene per rovinarmi, fuori, fuori...» e lo spinse fuori dalla porta.

Pochi giorni dopo Ciro fu collocato in pensione d'autorità con 40 lire al mese.

## Poesie

Quando il povero Ciro era in bolletta mandava poesie ad autorità, persone facoltose, per essere aiutato.

Una volta mandò una poesia a Sua Maestà la Regina Margherita<sup>12</sup> ed un'altra al Carlino. Il Carlino la mise nella cronaca burlesca e Ciro se ne ebbe a male e rispose al Carlino: «Per una poesia la Regina mi ha mandato cinquanta lire per il delegato di P. Sicurezza<sup>13</sup>»

Subito il Carlino pubblicò: «Sua Maestà la Regina Margherita, ha mandato il delegato di Pubblica Sicurezza dal signor Ciro Bonfiglioli con ordine di arrestarlo e metterlo per sempre in prigione se ardirà di scrivere altre poesie.»

In altra occasione il nostro poeta andava a sciacquare i pennelli da un imbianchino, pittore ed esclamò: «Non vedi che questi ragazzi dipinti sembrano gravidi!»

Il pittore fece una zirudella<sup>14</sup> a Ciro per risposta e Ciro altre

<sup>12</sup> Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia (Torino, 20 novembre 1851 Bordighera, 4 gennaio 1926) come consorte di re Umberto I

<sup>13</sup> Pubblica Sicurezza, complesso di apparati, autorità e strutture preposte alla tutela dell'ordine pubblico e all'incolumità delle persone.

<sup>14</sup> Filastrocca

17 Solle

16 Somarone meschino

solumente quando llascrocche e dello scambio di offese si ricorda

15 Il pittore e Ciro si scambiano llascrocche e dello scambio di offese si ricorda

avvenimenti politici.

Così queste faczie divergono il paese, nelle more<sup>17</sup> degli

topo - nei grandi magazzini - l'angusto somarone<sup>16</sup> ecc...»

Il nostro poeta risponde: «C. O. agente di M... è stato un bravo

sia, ho preso lire zero, e zero ve li mando».

Questo, furbio, risponde: «Caro Ciro, ho venduto la vostra poe-

zia, ho preso lire zero, e zero ve li mando».

In altra occasione, tra le tante invio una poesia, intenta ad

carnavalesco decoratore ecc...»

Oveglie Morandì, vate e pittore

al pittore, e della gialla solo si ricorda<sup>15</sup>:

A dire il vero in Alfonsine non furono molti, si ricorda una epigrafe<sup>1</sup> che andò per varie generazioni e cioè:

*Gramantieri Tomaso  
e car fasè  
Santoni Proculo  
ul piturè*

2

<sup>1</sup> Testo esposto pubblicamente su un supporto di materiale non deperibile

<sup>2</sup> Tomaso Gramantieri fece il carro, Proculo Santoni lo pitturò - Mi è stato detto che in una casa dietro alla Villa Marini, vi era questa epigrafe che però riportava una frase leggermente diversa: "Checco Gramantieri e car fasè, Brocul e Santoni il piturè"



Il povero cav. Antonio Zaccaria, faentino, ispettore della scuola, persona compitissima<sup>1</sup>, impeccabilmente vestito di nero, barba bianca, alto, compreso della sua missione, moralissimo più realista del Re, un vero tipo e modello di funzionario. Questo l'uomo.

Un giorno usciva dalla scuola del Borgo Gallina<sup>2</sup>, sul mezzogiorno, incontra una vecchietta, con affabilità, sottovoce e gran circospezione, le dice: «Buona donna, spendendo poco si potrebbe fare uno spuntino?».

La vecchia, sorpresa dal fare circospetto e misterioso del cavaliere, e molto a digiuno della lingua di Dante, inarca le ciglia, si mette le mani sulla cintola e come suol dire si inalbera ed acerba risponde: «Cossa, me a so vecia, mo d'al cos che l'è an no mai fat e mai aiò tnu man...<sup>3</sup>».

Il povero ispettore allibì, temendo di sollevare uno scandalo per l'ignoranza della vecchia, si riprese ed affascinante rispose: «Oh! Oh! Buona donna che cosa avete mai capito! Voglio dire se si possono mangiare due ova al tegame!»

La vecchia, schiarita nelle idee e nella faccia, replicò: «Mo alora u m'à da dì che vò magné!<sup>4</sup>»

<sup>1</sup> Ben educata, gentile e discreta

<sup>2</sup> Detto anche Borgo Fratti, è la zona a ridosso del fiume in via Antonio Fratti

<sup>3</sup> «Cosa? Io sono vecchia, ma delle cose come quella non ne ho mai fatte e mai ne ho tenuto mano!»

<sup>4</sup> «Ma allora mi deve dire che vuol mangiare!»

E le cose si accodarono tra la vecchia e il cavaliere.

---

### La parola

Si trattava di un buon diavolo, del tipo più vecchio che nuovo, per i suoi tempi. G.<sup>1</sup> sensale da vino<sup>2</sup>, reduce delle patrie battaglie<sup>3</sup> era abbastanza introdotto<sup>4</sup>, quantunque non fosse troppo magniloquente<sup>5</sup>.

Un giorno nella cantina Mingazzi, certo Allegri di Glorie doveva comprare una partita di vino. Il venditore chiedeva novanta lire, l'acquirente storceva il collo e premetteva meno, il sensale, con voce da basso profondo chiede: "La parola a me", prende le mani del venditore e dell'acquirente e con le sue le stringe fortemente imprimendo il colpo, finale solito, per la conclusione e sillaba: «Zdot scud<sup>6</sup>».

Una risata accolse tale sproposito, ma il contratto si fece su altre basi.

<sup>1</sup> Il nome è stato omesso

<sup>2</sup> Mediatore in contrattazioni di prodotti enologici

<sup>3</sup> Reduce dalle guerre d'indipendenza italiana

<sup>4</sup> Disponeva di conoscenze o relazioni utili allo svolgimento della propria attività

<sup>5</sup> Sebbene non fosse un gran oratore

<sup>6</sup> «Diciotto scudi». Equivalevano a 90 Lire.

Virtù del vino

E sempre il nostro uomo che parla.  
Un giorno parlando con una maestra chiese: «L'an ha mai  
avu filii?».

La maestra: «No».

Il nostro G: «Allora cla beva de ven nègar gros slin vò metar  
in sé».

Farmacisti e medici aprite quest'a ricetta alla terapia.

Questo capitolo è presente nell'indice, ma non vi è nei manoscritti. Probabilmente Mingazzi lo scrisse altrove ed è andato perduto. Non lo scopriremo mai.

Riporto in figura il capitoletto nell'indice.

- 22 - *La piola - virtù del vino.*  
23 - *L'istrumento di divisione  
tre paoli.*  
24 - *I batocchi delle cazzpane*



Verso il 1870 serpeggiava in paese ancora la lotta dei liberali contro il partito papalino, che aveva il suo esponente nei preti. I preti erano i più forti di numero, perché contavano sull'elemento femminile, sui contadini, i quali mal sopportavano le ultime schioppettate della guerra d'indipendenza nazionale, e la leva nuovamente introdotta.

Per gente che fugge il rumore e bada solamente ai propri interessi, le vecchie idee, solo perché contrarie al nuovo ordine erano un vangelo, la sacrestia e la chiesa el tempio della ribellione contro le novità. Bastava un rintocco di campana per radunare il popolo tutto a dispetto dell'elemento liberale.

Si era giunti al carnevale, l'elemento liberale voleva scialarsela<sup>1</sup>, ballare anche la seconda mezzanotte del martedì grasso che cadeva in Quaresima. Dal canto della chiesa come contromisura erano state chiamate ed in funzione le sacre missioni.

Questo fu il colmo! Le ragazze morigerate allora disertarono i festini, schivarono i fidanzati o come suol dirsi i filarini, che forse avevano pensato per un anno di avere nelle braccia le loro belle, almeno nel ballo.

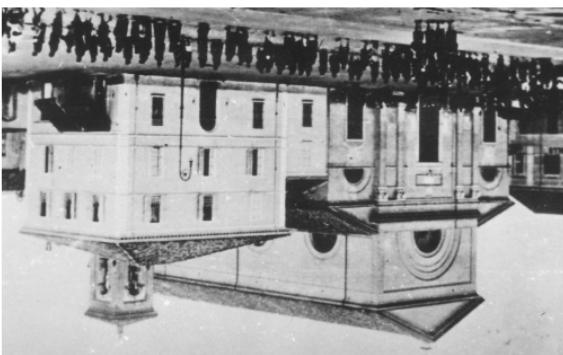
Maledette campane! Oltre che stordire gli abitué della piazza chiamavano alla chiesa ed alle prediche il bel sesso, e popolo alla mattina, pomeriggio, sera, con relative confessioni, comunioni... per tenerle sempre in devozione ed in santità lontano

<sup>1</sup> *Godersela, spassarsela*

*liberamente*

*3 Mentre le campane erano fuori uso, i ragazzi potevano festeggiare il carnevale  
nrecca*  
*2 Trovati i batocchi delle campane, esultò anche per i soldi guadagnati per la*

### *La chiesa Santa Maria in Piazza Monti*



Per quel carnevale... fu una quaresima per gli innamorati.  
per la ricca.  
In nome della fede, in odio ai nemici ed ai due paoli al giorno  
scare tra le acque e sabbie del fiume i rubati batocchi e trionfo  
portastendardo delle contrarriere, un poveraccio, arrivò a pe-  
Finalmente, dopo tre giorni li detto Dio Scalzo, un fanatico  
sono mica lì.  
In questa curiosa pesca... si mordeva... e bronziava... «è non  
no anche nelle sabbie del fiume, e un colpevole che assistiva  
ricca affannosa dei sacri batocchi in ogni angolo. Si pescava  
La voce si diffuse in un baleno, tutti furono mobilitati alla  
Avvenne, nella notte, portato via i batocchi delle campane!  
in forza.  
Che era? Che non era?  
se la mente sonnolenta per convinzioni... di essere ancora lui...  
la forza e di non sonnare le campane. Bisogna che rischiaras-  
l'ave Maria del giorno, ma tira, tira, credeva di avere perduto  
Il vecchio campanaro Barabisa come sempre, va a sonnare  
spasso per la forzata disoccupazione.  
dai peccati. Figurate l'ossessione degli irati filarini-liberali a...

Nella chiesa parrocchiale avevano sede le confraternite femminili e maschili che erano le più importanti. Vi era la compagnia del sacco, perché i suoi membri portavano una cappa con cappuccio nero e neanche la punta del naso lasciavano scorgere.

La compagnia di S. Antonio, con saio bianco e mantellina verde. Altre confraternite tra le quali quella del SS. Sacramento i cui membri portavano la cappa bianca e sopra una mantellina rossa. Qualche vecchio esemplare si può ancora vedere di quest'ultima compagnia, tra i vecchi e nelle grandi funzioni religiose.

La compagnia di S. Antonio possedeva le bare per il trasporto a spalla dei defunti. I confratelli non pagavano nulla per i loro funerali: pensava la compagnia. La compagnia poi mandava ai funerali dei confratelli una sua rappresentanza numerosa vestita dei caratteristici costumi e con gonfalone<sup>1</sup>.

Il funerale si disponeva con chierico e crocifisso in testa e clero. Poi venivano i confratelli in due fila, ai margini stradali, con torcia in mano e oranti. In mezzo della strada erano i gonfaloni delle confraternite. Poi la bara ed i portatori, sempre in numero di otto, 4 portatori e 4 ricambi. E dietro i parenti, amici, ecc. La bara nuova era la migliore con un grande panno nero arabescato, con teschio tibie ecc, ed era riservata ai funerali di 1<sup>a</sup> classe.

<sup>1</sup> Stendardo della confraternita

3 Qui Mingazzì lo chiama Paulon, sopra Sandron. Sono situamente in stessa persona e probabilmente Paulon univa anche chiamato "e sandron ad 2 Aspirante

I funerali di 4<sup>a</sup> classe erano riservati agli ammogati, colleghi,  
lata del funerale... come uno spettatore curioso.

ciglio della strada ed in quella poetica situazione osservo la sfilza della Raspona, uno dei primi confratelli si calò le brache... sul za. Una volta ci fu di Peggio. A pochi metri dalla casa Dall'Ara uscite dalle nigne, discenderne nel fosso per qualche occorrenza. Non era difficile vedere durante i funerali uno dei confratelli grappone di lusso.

Pellano, levò la croce dal manico... e con questo qui batte sul strane del cappellano (Don Rotondi) rispose male, ma il campanile, calato nella fossa un morto bocconi. Alle rime sto malvagio, nelle sue funzioni un sovrano disposto. Una volta aveva, quelle sue prepotenze beccchio (lusso) il quale si credeva morto con il portatore alle mani i portatori, o parenti del se una lite e non venisse a galla quasi impossibile che non succede sta.

Al cimitero era un caso quasi impossibile che non succede classi, un cappellano, in servizio gratuito ed il chierico in te-clero era meno numeroso, meno i certi ecc. Per la terza da il clero delle campagne grande, certi ecc. Per quegli di secondi chiametto dei vari beccchio. Il clero in sbatto-

Il clero era numeroso per i funerali di 1<sup>a</sup> classe, lo sbatto-

nelle stanze del cataletto e via per la loro opera funebre.

Paulon<sup>3</sup>, stacca uno la loro tracolla dalla cartola, la inflavano satore del beccchio. Erano pagati 15 baiochi ciascuno. Loro è mortato dei vari negozi, e Sandron d'Schenal, andante affossato molti anni furono loro, braccianti, portatore del peso nel malattia all'ospedale. I portatori erano due, senza ricambio, e te e la croce. Serviva per i morti ed anche per portare i vivi nella, con sopra un coperto nero con sopra dipinta la mor-

Per i funerali di terza classe vi era il cataletto, specie di ba-

adibito a portatori.

La barba vecchia era più leggera, più stretta, portava un pa-

no meno lussoso ed era per i funerali di 2<sup>a</sup> classe. Vi erano

morti uccisi ecc. Erano caricati sulla rete di corda del biroccio del becchino coperti da una stuoaia e via...

Sotto al papa i morti erano coperti dal un coppo sulla faccia, dopo vennero le casse... fino alle alterali lussuose.<sup>5</sup>

Non solo si deve dire che la gente cambia mondo, ma la stessa gente... ha cambiato il mondo andando sfarzosamente al cimitero in automobile.

<sup>5</sup> *Nel periodo in cui la Romagna era Stato Pontificio, si usava mettere solamente un coppo sulla faccia del morto; successivamente si utilizzarono le bare funebri.*



M...<sup>1</sup> era padrone dell'osteria e stallatico.

A quell'osteria si mangiava divinamente bene, l'umido poi faceva resuscitare i morti... ed è rimasto famoso. Era tutto merito delle donne della famiglia, specialmente della vecchia.

Il nostro Mauro badava allo stallatico, acquisto del vino ecc. e l'ambiente di casa poco si confaceva alla sua abitudine di saper ben governare i cavalli e di signoreggiare nella stalla. Era venuta la ferrovia e si cominciava a vedere qualche forestiero, che non parlava che l'Italiano.

Un giorno capita uno di questi tipi di forestieri e le donne di cucina, impeditate mandano il buon Mauro per servirlo.

Facciamo subito la presentazione.

Mauro si presenta in manica di camicia, grande fascia rossa legata alla cinta, sulla quale saltava fuori una gran pancia e più che pancia, stomaco. Cappello in testa... doveva parlare... cercava la parola, ed intanto si grattava la testa con le unghie, si calcava e sollevava il cappello di testa... finalmente.

Mauro: «Cosa vol?<sup>2</sup>»

Forestiero: «Una minestra coi piselli».

<sup>1</sup> Romano Gagliardi, mio bisnonno, che lesse questi manoscritti dopo la morte di suo cugino, Stefano Mingazzi, scrisse un appunto sopra la 'M': "Mauro Ghetti". Risulta inoltre che nel 1912 un certo Mauro Ghetti possedesse una locanda ad Alfonsine, quindi ho sostituito 'Mauro' alla M che aveva scritto Mingazzi.

<sup>2</sup> «Cosa vuole?»

Maurizio: «An n'avén britis<sup>3</sup>».

Forrestiero: «Allora mi porti ecc.».

Maurizio volta le spalle va in cucina a dare gli ordini alle donne.

«Cucacà d'che strinzie l'avleva d'amnestra con i piselli. Us ved che magna sol di curadèn d'zinzéla... e me ai o det ch'en na ven<sup>4</sup>».

Donne: «Ma cosa, ne abbiamo pure! L'e l'arveaià<sup>5</sup>».

Maurizio sorpreso ed adirato: «Mo cl'ignurant un'era bon d di cuu la ruvagliazz<sup>6</sup>».

Morale: in ogni paese che vai, va col dizionario in tasca...».

adatto secondo le teste.

3 «Non ne abbiamo»

4 «Quello raffinatello la voltea della ministra dei piselli. - Si vede che mangia solo delle coratelle di zanzara... ed io gli ho detto che non ne abbiamo». Si svol dire "mangia solo coratelle di zanzara" a chi è un po raffinato di gusto

5 «Ma cosa, ne abbiamo pure! E la ruvagliata» La ruvagliata è un tipo di legume chiamato anche rosetta simile al pisello e da semenza coltivato che va dal verde scuro al marrone grigio. Nel secolo scorso era consumato in abbondanza, ma col tempo se n'è perso l'utilizzo fino alla quasi estinzione. Questa è una testimonianza dell'utilizzo della ruvagliata in Romagna.

6 «Ma quelle ignorante non era capace di dire con la ruvagliata»

Era una curiosa macchietta ed ancora un più curioso carattere. Volubile, senza idee, deve essere un benemerito del paese per il benefico lascito al ricovero<sup>1</sup>. La fortuna del ricovero fu che il Boari morì, poco dopo il testamento, senza il tempo di poterlo disfare. Originario di Monesterolo<sup>2</sup>, venne qui come farmacista, sposò la Signora Giovanna Salvatori, rimase vedovo e senza figlio, abbastanza vecchiotto... e per rifarsi dalla tutela della moglie ebbe e presunse di avere varie conquiste... a suon di marenghi<sup>3</sup>.



Sapeva fare il chinino<sup>4</sup>, dell'ottima polpa di tamarindo e dei rosali che regalava in piccole bottiglie agli amici per le feste.

Per calcolare i crediti della farmacia, a fine anno, pesava le ricette... e dalla risultanza diceva «tanti amici e tanto da incassare!»

Si mescolava sempre ai giovani, si riteneva nella vedovanza

<sup>1</sup> *Attilio Boari, morendo nel 1903, lasciò la sua eredità in beneficenza. Dopo la sua morte, vi furono molte delibere per decidere come utilizzare al meglio l'eredità. A lui sono oggi intitolati una via e il ricovero, ad Alfonsine.*

<sup>2</sup> *Monasterolo di Castello, Bergamo*

<sup>3</sup> *Soldi*

<sup>4</sup> *Preparato a base di chinina, alcaloide estratto dalla corteccia di china, una pianta sudamericana. Il chinino serviva come farmaco, ma poteva essere usato anche per fare un liquore*

- 5 Il pozzo di San Patrizio si trova in Umbria ed è profondo 53,13 metri
- 6 Nome mancante
- 7 Dr. Giulio Gamberti, primario dell'ospedale di Alfonsoine dal 1876. L'ospedale venne poi intitolato a suo nome.
- 8 Palaia
- 9 «Che ti venga un accidente ecco»
- 10 Permacchia
- 11 «Tu vigliaccocca...»
- 12 Le pescare, passcolando avevano lasciato sul terreno estremamente torpidi come palline

Un giorno gli facemmo uno scherzo. Erano passate delle pettegolezze. tutta argomentata, e poi chiedemmo al nostro Boari, una buona dose, secerate ed infarinata le mettemmo in una scatola bella, tutta argomentata, e poi chiedemmo al nostro Boari, core che avevamo seminata certe pillole<sup>12</sup>. Ne raccolglimmo vano criticare, mormorava «C'è vergogna un azidente scè<sup>9</sup>» (quasi sempre alludeva al Dr. Gamberti) e già una tombetta<sup>10</sup>, di legno, passaggioava con uno di quei paibi<sup>8</sup> di scarpe che faceva alla sera si sbarrava nella camera da letto con una spranghe quale venne alle mani e non gliela perdonò più.

Per i begli occhi della ...<sup>6</sup> era geloso del Dr. Gamberti<sup>7</sup> col cecchiatto si alzava ed aveva la velleità di andare... a tirare. Si addormentava d'estate a gola aperta su uno sgabellino a sdraiò in farmacia, si svegliava quando era ben coperto e punti rispose: «La secchia non arrivava in fondo al pozzo...» (di S. Patrizio<sup>5</sup> si crede!)

Un giorno gli chiedemmo perché non aveva avuto figli.

*Uccellotto cerca moglie  
voule marito la ragazza  
l'uno freme e l'altro è pazzo  
ecc... ecc...*

uno scapolo ed i burloni gli cantavano:

complice l'aiutante farmacista: «Abbiamo trovato questa scatola, che pillole sono?»

Boari ne prese una, la fiutò, fece una smorfia, poi se la sfregò sulla punta della lingua ed in furia emise il responso: «L'è ippecacuana<sup>13</sup>»

Non poté mai scoprire la burla altrimenti permaloso com'era non ce l'avrebbe perdonata.



*Il ricovero A. Boari in via Reale, vicino all'Ospedale, terminati entrambi nel 1930. Tra le persone presenti nella foto si riconoscono Meruzzi Cassiano, il secondo da sinistra e Marini Giuseppe, il primo da destra.*

<sup>13</sup> *L'Ipecacuana è un arbusto originario dell'India, coltivato anche nel Sud America ed in Malesia ed è un emetico (provoca il vomito)*



Il signor Matteo C. . .<sup>1</sup> aveva fatto scodellare la minestra per sé, la moglie, ed i 4 figli e con la moglie cominciarono a soffiare sulle prime cucchiaiate perché si raffreddasse.

I ragazzi erano a tavola meno uno, guardavano in giro e non mangiavano.

Matteo, visto il posto vuoto: «Dov'è Giov Antonio...?»

I ragazzi zitti e poi: «Un'iè<sup>2</sup>».

Matteo, al servitore: «Galli val a ciamé, dov'è?<sup>3</sup>»

Ragazzi: «L'è a là fura!<sup>4</sup>»

Matteo: «Perché non mangiate!»

I ragazzi zitti.

Matteo: «Magnì... av deg dal scòpul<sup>5</sup>».

I ragazzi tentano la fuga, ma sono fermati.

Matteo: «Parchè an magnì?<sup>6</sup>»

<sup>1</sup> **Matteo Camerani** fu un farmacista e fu figlio di Giannantonio Camerani, avvocato, governatore e Giudice di Pace, che a sua volta era figlio di Matteo Camerani, fattore della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Maria Cristina. Può sembrare confusionaria la genealogia ma è di fatto: Matteo (fattore), Giannantonio (governatore), Matteo (farmacista), Giovan Antonio

<sup>2</sup> «Non c'è»

<sup>3</sup> «Vai a chiamarlo, dov'è?»

<sup>4</sup> «È là fuori!»

<sup>5</sup> «Mangiate... vi dò delle scopole» (scapaccioni)

<sup>6</sup> «Perché non mangiate?»

<sup>7</sup> «Perche Giòv'Antonio ha messo uno stronzo nella pentola»  
<sup>8</sup> «Bléah! Vigliacco!»  
<sup>9</sup> «Cos'ha quest'brodo? Fa una certa puzzala»

I ragazzi timidamente: «Parche Van Antoni... La mes un  
stronz in tla pignata<sup>7</sup>», Matteo: «Ahc! Vigliac<sup>8</sup>» e buttò tutto all'aria.  
Boari era farmacista col signor Matteo. La mattina del so-  
prattutto fatto, non si sentiva bene.  
Per rinforzarlo sulle 11 gli portarono una tazza di buon bro-  
do... di quello...  
Torse la bocca e poi: «Cos'al ste brod. L'ha un fe<sup>9</sup>»  
Ma lo tranquagliò egualmente... come ricostituente sostanzio-  
so. I suoi clienti possano ritenerisi vendicati... se da lui hanno  
avuto delle medicine amare!

---

Matteo: «Ahc! Vigliac<sup>8</sup>» e buttò tutto all'aria.  
I ragazzi timidamente: «Parche Van Antoni... La mes un  
stronz in tla pignata<sup>7</sup>»,

---

## I maestri di lingua - Araldo il Capolega B...

Araldo<sup>1</sup>, seduto, calvo, con la coppole sulla cervice, ben nutrito, baffi, spioventi, alla moda, era un bell'uomo. Dritto non ci stava perché era zoppo... e così nelle concioni<sup>2</sup> dei repubblicani, si vestiva di nero e si metteva in evidenza nel palco accanto a Mirabelli<sup>3</sup> o Mazzolani<sup>4</sup>, essendo un bel pezzo... decorativo.

Con le sue idee repubblicane non transigeva, era attaccato alla carica e fu anche assessore.

Una sera, durante l'assessorato, si recò a casa, come d'abitudine all'ora di cena, del Dr. Meruzzi<sup>5</sup>. Poveretto non stava più nella pelle, rideva, si contorceva, faceva delle smorfie.

Allora cominciò questo dialogo:

Dr. Meruzzi: «Insomma, sei troppo contento... hai qualche cosa, dillo.»

Araldo: «Ecco. Noi repubblicani, a fasèn un oratorio a què drì a la mura d'Terulin<sup>6</sup>».

<sup>1</sup> *Araldo Lanconelli*, (ndr) tutto ciò che so di lui è che sua figlia si chiamava Angelina e che questa fu presente al matrimonio di Marino Marini. Tuttavia, Mingazzi ci suggerisce che Araldo coprì la carica di assessore.

<sup>2</sup> Discorsi

<sup>3</sup> *Roberto Mirabelli*, onorevole, di origine calabrese, più volte deputato di Ravenna per il PRI

<sup>4</sup> *Ulderico Mazzolani*, onorevole repubblicano

<sup>5</sup> Dr. *Cassiano Meruzzi*, medico condotto di Alfonsine, cugino di Cassiano Bagnara, figlio di Giovanni, proprietario della casa di Vincenzo Monti.

<sup>6</sup> «Noi repubblicani facciamo un oratorio qua dietro le mura di Terulin» - (ndr) non ho trovato corrispondenze con 'Berulin'

Donne di casa: «Oh! Bene così andiamo a pregarle... e vici-  
no». Araldo si rabbia e tace.  
Dr. Meruzzi: «Voi repubblicani, mangia preti, non ci sarebbe  
altro... che faccete proprio una chiesa». Araldo in fretta: «Ma  
che cosa, a farsi un piasandur?».  
Meruzzi: «Allora te da di un orinatolo...»  
Araldo: «Le istes, Le uestion d'parol?»  
Era anche assessore alla pubblica istruzione certamente se  
ne intendeva molto e poteva dire anche altro.  
Un altro giorno il nostro Araldo, raccontava: «L'ha scritto a c'è  
Nis d'Furtivesi<sup>10</sup> c'è a s'int Ugo d'De Maria<sup>11</sup> in piazza Paler-  
mo, che stirigava la folia, contra a Nasì<sup>12</sup>» (era il tempo delle  
scandalo Nasì<sup>13</sup>)  
Speriamo che il buon Dio tenga lontano ai palermitani il mal-  
duttivo! Ce ne sarebbe troppo, ma finiamo con l'ultima.

Un giorno, al nostro Araldo viene consegnata la scheda per  
il censimento della popolazione. Da letterato si mette subito  
alla opera.

- 7 «Ma che chiesa, facciamo un picciatolo»  
8 «Allora devi dire orinatolo»  
9 «È lo stesso è uestione di parole»  
10 «Fortivesi Sebastiano, nato nel 1830 e morto nel 1905, è il primo dei quattro  
afiosiniestri che in un modo o nell'altro furono coinvolti nelle varie imprese ga-  
ribaldine. Partecipò fin dall'inizio alla difesa della Repubblica Romana (1849).  
Con l'unica differenza che a ricompensa della sua attività garibaldina fu premesso  
di aprire una bottega. Quella bottega, passando di figlio in figlio, è ancora oggi  
attiva in Corso Garibaldi ed è sempre stata chiamata "Burgia della Formazza".  
11 Ugo De Maria, libero docente dell'Università di Parma. Fu allievo del  
Carducci.  
12 «Ha scritto a casa Nis d'Furtivesi che ha sentito Ugo De Maria in piazza a  
Palermo che stirigava (per arringava) la folia».  
13 Il Ministro della Pubblica Istruzione, Nusazio Nasì venne accusato di gravissime  
reprobabilità nel suo operato. Si parla di corruzione, sussidi ingiustificati, firme  
sospette, favoritismi, spese personali pagate con i soldi pubblici.

*Araldo L... fu ...*

di professione: *Agente Urale* (per 'rurale')

di religione: *Ateo*

Speriamo bene che il nostro protagonista non vada alla storia... e che la scheda di suo pugno non vada in bella mostra... in vetrina.

---

Nel momento rosso i socialisti avevano caricato un buon uomo di molte frasi, capite come poteva e secondo lui solo<sup>14</sup>. Necessitava una concione<sup>15</sup>.

Il nostro uomo, rosso, forte, gesticolante cominciava.

«Soci, amici, compagni, sucilèsta, d'la suciètè, d'la fratelènza, d'la adunènza, d'la cumbrecula, d'la sozia di cuntadèn.<sup>16</sup>» Punto e basta il repertorio era esaurito con un «Evviva noi!»

Per sentire questo discorso migravano molte staffette, parecchi giorni prima; ed il giorno dell'adunanza i contadini irreggimentati.<sup>17</sup>

Si vede che mancavano persone a conteggiare quante suole delle scarpe... costava la concione.

<sup>14</sup> Interpretate a modo suo

<sup>15</sup> Discorso solenne in pubblico

<sup>16</sup> «Soci, amici, compagni, socialisti, della società, della fratellanza, dell'adunanza, della combriccola, della socia dei contadini»

<sup>17</sup> Si muovevano in molti per ascoltare ed il giorno dell'adunanza era tutti inquadrati e pronti all'ascolto



*I farmacisti della farmacia comunale di via Mazzini.*

*Partendo da sinistra: Dr. Stella, Dr. Cassiano Meruzzi, Nando Isani.*

Col suffragio elettorale allargato e l'aumento della popolazione la legge che prevede di regalarne tutto dava al paese 30 consigli. Cominciarono le spese per preparare i posti per farli sedere e questo fu il primo anno. Il secondo anno fu lo scitu-siglieri. Cominciarono le spese per la loro elezione... e così via. La passata amministrazione dei monarchici, aveva fatto collocare un famale a gasolina presso il Ponte della Ferrovia per rischiarrare il passaggio a livello. L'argine del fiume e la rampa che va al Borgo Gallina.

In una seduta si alzò il consigliere S. del Borgo Gallina, chiamato ed ottenuta la parola, dice: «A feg la proposta d'cavé e possa ande senza esar vest<sup>1</sup>». Peccato che non sia stata consacrata a verbale questa genuina proposta!

l «Faccio la proposta di sveltere il famale sul ponte della ferrovia, perché se qualcuno avesse bisogno d'andarsi a prendere un albero nei campi di Alberani ci possa andare senza essere visto»

## Il famale ed i bisognosi di un albero

30



*Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di, fu pretore di Alfonsine. Era il padre di Alberto, che fu Sindaco di Alfonsine dal 1922 al 1924.*

237 | 179

gli ordinò di portargli su il contadino carcerato al quale disse:  
Partito che fu l'avvocato, questo pretore certo Amar... d'Fer-  
re li fresco, e ad ascoltare il colloquio.

Tra la finestra superiore socchiusa, vi era il pretore a prende-  
cipati i chiesi dodici scudi.  
Il contadino dopo i soliti stracchiamenti contrattuali dove  
chiunare la testa e promettere all'avvocato di fargli tenere anti-  
ma ho delle spese, bisogna che tu mi dia dodici scudi».

d'Umana, carcerato e suo cliente, al quale esponeva le difficoltà  
della finanza, parlava attraverso la finestra con un contadino  
affluivano i clienti.

Lei dei Cavalleri, aveva la fama di tirar fuori i prigionieri, ed a lui  
l'avvocato Giroldino Baldrati, della famiglia ancora esisten-  
te dei Cavalleri, passava i contadini affluivano i clienti.

## 12 scudi all'avvocato

L'attuale camera dello spaccio era la prigione, larga, dove  
i prigionieri attraverso la finestra della porta, parlavano libera-  
mente col pubblico, chiedevano la carità, mettevano fuori una  
sporta che i passanti rimpicciolivano di cibi.  
Nello spaccio ora Martini e precisamente sopra lo spaccio. Nello spac-  
cio e camera retostante vi erano le prigioni.  
La pietra, sotto il Papa, era nel Borghezzo, nella casa Lancio-  
te dei Cavalleri, aveva la fama di tirar fuori i prigionieri, ed a lui  
l'avvocato Giroldino Baldrati, della famiglia ancora esisten-

In pietra



- 10 Signore creda che sono state le prime a darmi della puttana ed io ho risposto.»  
9 «Io le ho dato della puttana perché è stata lei la prima a farlo»  
8 «E perché?»  
7 «Ma signore, mi ha dato della puttana»  
6 «Cosa ha fatto lei?»  
5 Precisa Manganelli: «Berevole di campanapiana, per chi non lo sapesse»  
4 Le due code dei vestiti signorilli dell'800.  
3 Il Borgo dei Sabbiioni era la zona attorno a via Saffi, dove vi era anche la villa della Marchesa, la quale venne sostituita nel dopoguerra da un condominio.  
2 «Allora manda a dire a mio fratello che me li porti»  
1 «Mi manda proprio a casa?»
- Pretore sentenza imputando le imputate con un dito: «Una, na parla premi e me aiò arsposito!»  
Imputata: «Signor che creda caglie stedi lo do a dem dla pute-  
Pretore alla terza imputata: «E ti?»  
la prima?».  
Seconda imputata: «Me aiò de dla putena parche le steda li  
All'altra imputata: «E ti?».  
Imputata: «Mo signor la ma de dla putena?»  
In udienza, Pretore ad una delle imputate: «Cosa gasto ti?»  
va la galloza.  
Questo pretore era un originale, un signore, girava in tuba e code per il paese, proprio quando la massa del popolo portava il gentiluomo dei Sabbiioni si erano querelate a vicenda in-  
nanzialmente Pompameri Deme nego, da Conegliano Veneto.  
Questo pretore Pompa meri Demene nego, da Conegliano Veneto.  
Trentatré anni fa il pretore Pompameri Demene nego, da Conegliano Veneto.  
Sentenza per donne

con l'avvocato.

Là seppè che il suo cliente era stato liberato senza processo e che i dodici scudi li aveva avuti il pretore... che fui col litigare della prigione, per sollecitarli dal cliente.

Lamino, non vedendo i dodici scudi andò alla solita inferriata fu rimesso in carcere... in attesa. Intanto l'avvocato Giro-Contadino: «Allora a mend a di a mi fradel cu mi purta». Preto: «Sì, se mi dai i dodici scudi».

Il Contadino: «Propri am manda a ca?»  
«Sono io e non l'avvocato che ti deve liberare. Se mi dai i dodici scudi ti mando a casa subito, se no ti tengo dentro un pezzo».

due, tre, tre putane fuori dei coioni tutte e tre!»

### Un testimonio

L'abate F... aveva sparato collo schioppo contro il fiume ad un passero su di un albero.

Per disgrazia andò ad impallinare vari ragazzi che erano a giocare sull'argine del fiume. L'unico testimonio era un povero vecchio, che non capiva troppo bene l'Italiano, non sapeva quel che si dicesse anche per la paura di trovarsi innanzi alla giustizia.

Il Pretore impazientito, al teste<sup>11</sup>: «C'eravate voi quanto l'abate ha sparato...»

Teste: «Sgnor me ai zur che me ai sera, mo 'c'eravate' an lo visto in villo<sup>12</sup>».

### Interrogatorio

Mamon e Marturi imputati.

Pretore a Mamon: «Che mestiere fate?»

Mamon: «Sgnor a feg e sansel, e gambarol, e sert, e barbir, e canzuler, e sbrazèt, a tus i chen...<sup>13</sup>».

Pretore: «Basta con questi mestieri» - a Marturi - «Che mestiere fate?»

Marturi: «Gnit sgnor<sup>14</sup>».

Pretore, brusco: «Allora siete un vagabondo!»

Marturi: «Sgnor, cosa vol ca fega e fa ignacosa lò!» indicando Mamon.

Risata generale e la cosa è diventata un proverbio.

<sup>11</sup> *Testimone*

<sup>12</sup> «Signore le giuro che c'ero, ma 'c'eravate' non l'ho visto da nessuna parte».

<sup>13</sup> «Signore faccio il sensale, il gambarolo, il sarto, il barbiere, il calzolaio, toso i cani»

<sup>14</sup> «Nulla signore»

Due assieme

- La nostra piazza<sup>15</sup> fu costruita nell'orto Camerini<sup>16</sup>. Nei primi anni di commercio era disimpegnato dagli ambulanti. I mezzi di commercializzavano i fabbricati ed in conseguenza i negozi, così che per età accreditato ed in molto sviluppo quale centro urbano delle molte ville vicine.
- Maneggiavano i fabbricati ed in conseguenza i negozi, così che munificazione era di simpatia e carità, con un ronzino, provato alle più povere tra noi, una cartiera, con un ronzino, provato alle inghiacciate di S. Antonio<sup>18</sup>, e sparuti assimi.
- Come al solito i rivenditori legavano gli assimi agli alberi della piazza anteriore del maschio che la copriva... e non desistette. In questi anni... la giumenta rimase sotto, abbracciata dalle venditori.
- In quegli anni... la giumenta della mostra della terraglie<sup>20</sup>, ben disposta dai costituiti dalla bella mostra delle terraglie<sup>20</sup>, si fermarono nel maggiore spiazzo, no, lungi dallo per la piazza, si fermarono nel maggiore spiazzo. Un giorno due di questi assimi, in fregola<sup>19</sup> d'amore si sliegari-
- gamebante anteriore del maschio che la copriva... e non desistette- ro dal loro amplexo che a funzioni finite nonostante le rampe- dei piatti... pestai ne rimasero i cocci. Di qui comincio la late loro sferrate sul rispettivi musi.<sup>21</sup>.
- Dei piatti... pestai ne rimasero i cocci. Di qui comincio la late tra i venditori delle terraglie ed i proprietari degli assimi, per i risarcimenti.
- 15 Piazza Vincenzo Monti  
16 Nel 1848 come edificio per un nuovo municipio fu deciso l'acquisto della casa Cameraini, una vecchia costruzione che si trovava di fronte all'attuale bar di piazza Monti (ex-Tavazzoli) e dell'orto annesso, che dava sulla via chiamata Voiola, perché molto stretta, che dal ponte andava (e va ancora oggi) fino al cosiddetto Stadio della chiesa (dal 1882 Corsa Garibaldi). L'orto di fronte alla piazza, sistemata alla larga da cui fu dato il nome del poeta Vincenzo Tattale piazza, s'intendeva quella chiesa (dal 1882 Corsa Garibaldi).
- 17 Non coperte con brecce a mano, ovvero pietrisco  
18 Prodotto fino allo sterme  
19 Stalo di eccitazione sessuale degli animali  
20 Vassallame  
21 Non fermarono l'amplesso se non quando ebbero finito, nonostante le botte sul muso che ricevevano

Il pretore C... sentenziò: «Ritenuti i proprietari degli asini responsabili dei danni, doversi il proprietario dell'asino pagare metà dei danni, perché il suo asino aveva pestato e rotto i piatti con sole due zampe, il proprietario della giumenta dovere pagare il doppio del premio, per avere la sua bestia pestato e rotto le terraglie doppiamente con quattro gambe.»

Ai posteri... i commenti.



*Il mercato del bestiame*



Era vamo nel periodo, dopo le bande dei ladri. La maggioranza dei ladri erano ancora in galera, ed il popolo fantasticava sulle dicerie che il tale aveva confessato ad un amico di galera di aver seppellito una pentola e marenghi d'oro rubati in qua in là.

I luoghi indicati erano la chiesa della Madonna dei Boschi, il Pilastrino della Madonna, ecc... Spesso si vedevano in luogo scavi e tentativi di recupero della gran pentola col tesoro e le fantasie correvevano.

Una notte il buon N... era a letto con la sua T... quando lo sveglia un gran pugno tra capo e collo e la voce irata della donna: «Guarda che cos'hai fatto...»

N... ancora mezzo addormentato e in istato di subcoscenza rispose: «Sta bona la mi T... aiò truvé un tesor in te pre dla Madona, e par fei e segn par trovél, aiò caghé in sò.<sup>1</sup>»

T... : «E tesor l'è che tamé caghé in su na gamba e in te let.<sup>2</sup>»

Il resto del risveglio fu molto più reale... perché dovettero alzarsi e preparare il bucato...

<sup>1</sup> «*Sta buona la mia T... ho trovato un tesoro nel prato della Madonna e per fargli un segno e trovarlo vi ho cagato sopra»*

<sup>2</sup> "Eh tesoro, è che mi hai cagato su di una gamba e nel letto.»



(a) Il santuario della Madonna dei Boschi



(b) Il Pilastrino della Madonna

**1 Giovannone M.**, il soprannome è stato definito più sotto  
2 Incaricato di eseguire un trasporto di merci con un carro, un barroccio o una bestia da soma

C... (moglie di G.): «Sghor professore al se fat mal a un testi-go prof Giannetto e testumamente riferaimo: consigliato, andò a farci visitare a Ravenna dal valente chirurgo Gentile, non so come. Qui si era nel tempo del boi-parti genitali, non so come. Una giornata volleva salire in carrozza, ma si strinse una delle parti. Un giorno volleva salire in carrozza, ma si strinse una delle parti. C... (moglie di G.): «Sghor professore al se fat mal a un testi-

Un giorno volleva salire in carrozza, ma si strinse una delle parti. C... (moglie di G.): «Sghor professore al se fat mal a un testi-go prof Giannetto e testumamente riferaimo: consigliato, andò a farci visitare a Ravenna dal valente chirurgo Gentile, non so come. Qui si era nel tempo del boi-parti genitali, non so come. Una giornata volleva salire in carrozza, ma si strinse una delle parti. Un giorno volleva salire in carrozza, ma si strinse una delle parti. C... (moglie di G.): «Sghor professore al se fat mal a un testi-

Una voce da basso profondo era cavernosa, stridula, senza modulazione, tra il toro od il leone infuriato, non rideva mai ed era incilino a prendere tutto sul serio... e parla senza preamboli. La sua voce da basso profondo era cavernosa, stridula, senza modulazione, tra il toro od il leone infuriato, non rideva mai ed era incilino a prendere tutto sul serio... e parla senza preamboli.

Di mezz'ora età, si era ingrasciato, come tutti i corpi sani, guance sporgenti dalle pareti del cranio, un bel parapaglio rotondo, gli davano una certa rassomiglianza ad una pentola di terra-cotta.

Vestiva con un cappello piccolo tondo, alla romagnola, alla sua vino.

G. M., detto S. d', M. era un esperto nel condurre il suo bircaccio, nel governo del suo attacco e soprattutto nel vendere il

33

G . . . : «Lgnurata... mo che testicolo e mo testicolo, tan si bona dir un maro?»<sup>4</sup>  
cul<sup>3</sup>.

Il professore rise ed esaminò il paziente e si pronunziò: «Qui bisogna asportare il testicolo malato.»  
G . . . : «Maijun, mo el pu bon?»<sup>5</sup>  
G . . . «Mo si so me sol cun i mario stra a la casa»<sup>6</sup>  
Gianetto: «Se non ha stima di me, vada da un altro»  
G . . . : «Qualiu mo sum castra, com'armesta amasei?»<sup>7</sup>

Una povera donna un giorno andò dal nostro G . . . che stava terminando il pranzo e gli chiese: «Allô migà una camera d'afтар?»

G . . . alla moglie C . . . : «Ailela, faglia avde.»<sup>8</sup>  
Vista la camera, la povera donna tornò per il responseo.  
Donna: «Una terza, una ringhiera...» (ma non finì)  
G . . . «Andi là a si bela»<sup>9</sup> scrollo le spalle e la mandò via.

Aveva un credito con un'oste per una formitura di vino e non essendo pagato si fece dare un organetto.  
Successivamente vendette a credito L'organo, a persona che tardava a pagarglielo e trovato in piazza il suo nuovo debitore lo apostrofò:

G . . . : «Ui da cla ca longa, sonal sonal cl'organz»<sup>10</sup>  
4 «Signor professore, si è fatto male ad un testicolo»  
5 «Ignorante... ma che testicolo e testicolo, non sei capace di dire un marone?»  
6 «Ma ci sono io coi cogionti tra la cassa»  
7 «Coglione ma se mi castri, come rimango accomodato»  
8 «C'è, faglia la vedere.»  
9 «Andate là, siete bella»  
10 «Ehi da quella casa longa (debitore lungo) sona, sona quella organo?» - tra-  
duzione di Mingazzini riportata fedelmente, probabilmente "debitore lungo" era legato al fatto che questa persona tardasse a pagare il debito.

Era un uomo pratico e di buon senso.

Un giorno un tale gli disse: «Voi siete un Signore, perché non andate ad abitare a Bologna e passarvela?»

G... : «A fé chè? Sa steg agl'Infuslen i dis 'S... l'ha di quatrèn' sa veg a Bologna i dis 'Chi èl cl'ignurent'»<sup>11</sup>

---

Negli ultimi anni aveva dovuto prendere uno scrivano contabile, un simpaticissimo tipo ameno.

Un giorno G... torna dal mercato e dice: «Ho comprato un paio di bestie»

Ministro<sup>12</sup>: "Dove le avete messe?"

G... «Cos'avliv savé vo dgl'intares d'ietar, a mi cuntiv vo i vostar?»<sup>13</sup>

Un anno dopo i nostri due facevano i conti con un contadino e nella stalla risultava un utile esagerato.

Ministro: «Quelle bestie che compraste quella volta dove le avete messe?»

G... : «A glia avudi stu ca que»<sup>14</sup> indicando il colono.

Ministro: «È trovato l'errore..»

G... «Vo a scrivì sempar, me a na so cosa ca scriviva s'en avì signé al besti». <sup>15</sup>

Ministro: «Mo s'an ma dsi, cosa avliv ca seva me». <sup>16</sup>

G... «An la vi da savé vò?»<sup>17</sup>

---

<sup>11</sup> «A far che? Se sto ad Alfonsine dicono 'Giovannone ha dei quattrini', se vado a Bologna dicono 'Chi è quell'ignorante?'»

<sup>12</sup> Lo scrivano viene chiamato "Ministro" da Mingazzi

<sup>13</sup> «Che cosa volete sentire voi gli interessi degli altri, me li raccontate i vostri?»

<sup>14</sup> «Le ha avute costui»

<sup>15</sup> «Voi scrivete sempre, io non so che cosa scriviate se non avete segnato le bestie»

<sup>16</sup> «Ma se non me lo dite, che cosa volete che sappia?»

<sup>17</sup> «Non lo dovete sapere voi?»

- Una volta chiamò il ministro e gli disse: «Scrivi una cartolina, finendo lo spazio  
23 «Avete intuito da lì in mezzo» - il ministro aveva comunicato a scrivere da metà  
22 «Non ci sta più nella cartolina»  
21 «Chiedetegli se gli è piaciuto il vino e se ne vuole dell'altro. Questo gli avrà, se  
non tiene già lì diavolo vado lì da lì» - viene già lì diavolo si dice solitamente  
riferendosi alle condizioni atmosferiche  
20 «Datemi ascolto, scrivete Pitrin Becc»  
19 «Voi scrivete come vi dico: a Pitrin Becc, lo conosceno tutti»  
18 «Scrivete una cartolina a Pitrin Becc, a Ponte Albergoone» - Ponte Albergoone è la  
zona ed il ponte che attraversa il fiume Lamone, con la via Vecchia Albergoone,  
sotto Traversara.

G . . . : «Av si fat da là a mezz<sup>23</sup>»  
Ministro: «Un gni sta più in la cartulena<sup>22</sup>»  
delerar. Che zuha se non vien già lì giavolo aveg a la da lo<sup>21</sup>»  
E così fu fatto. E poi G . . . : «Desi s'uite piasù e ven, slin vo  
Ministro: «Volete scrivere così, se ne avrà male»  
G . . . : «Desim met, scrivi Pitrin Becc<sup>20</sup>»  
Il Ministro, infarcita la penna e pronunciò: «Come si chiama?»  
G . . . : «Voi scrivì cum cav dec: a Pitrin Becc, in cghnos tot<sup>19</sup>»  
Ministro: «Volete scrivere così, se ne avrà male»  
E così fu fatto. E poi G . . . : «Desi s'uite piasù e ven, slin vo  
Ministro: «Un gni sta più in la cartulena<sup>22</sup>»  
G . . . : «Av si fat da lì a mezz<sup>23</sup>»

Il procaccia postale, prima che la ferrovia fosse attivata nel 1889, andava a prendere e portare tutta la corrispondenza a Ravenna giornalmente.

Col progresso e le strade migliorate, maggior movimento anche il procaccia invece di fare il cammino a piedi, acquistò un ronzino e faceva servizio di trasporto anche per passeggeri, con un cavorino,  $\text{L} 2^1$ , nei primi tempi, 1 scudo ( $\text{L} 5$ ) negli ultimi, per andata e ritorno.

Le tappe erano, partenza dall'osteria in Piazza<sup>2</sup>, osteria alle Glorie, Osteria a Mezzano, osteria della Camerlona, osteria e stallatico a Ravenna. Alle osterie tappe vi erano i clienti le commissioni e chi le voleva meglio raccomandare... pagava il quartino di buon vino, al pomeriggio, o l'acquavite alla mattina al procaccia.

A Ravenna bisognava pure ingannare il tempo d'attesa e del riposo del ronzino... ed allora per il procaccia erano altre tappe straordinarie e bevute nelle osterie.

Il povero procaccia non si poteva esimere da tante cortesie e libazioni<sup>3</sup>, il freddo, il caldo, gli facevano venire la necessità di mettere liquido in corpo... e se al ritorno non aveva una

<sup>1</sup> *Un cavorino, detto anche cavurrino, era la carta moneta da lire 2 che portava il ritratto del ministro Camillo Benso Conte di Cavour*

<sup>2</sup> *Piazza Monti*

<sup>3</sup> *Offerta propiziatoria di vino*

sbarmia da catalotto.  
Il vecchio procaccia andò a riposo, ne fu fatto un altro giova-ne, ispezie perché lo potessano vantare come astemio.  
Il mestiere però si vede che vuole la sua parte nella mani-festazione della vita e così il nostro astemio diventò un forte-bevitore e tutte le sere aveva i calori di una solenne sbarmita.  
Venne la ferrovia nel 1889 ed il servizio fu attivato tra la Plaza e la Stazione, invece che per Ravenna, e per quante erano le corse.  
Le brevute furono maggioi per equiparare alle corse... ed il protagonista era diventato un automa, sempre eccitato, sotto i fumi dell'alcool, irritato, parlava da sé, invivia ecc.  
Un giorno lo fermò il Delegato di P.S., e gli ordinò di por-tarlo alla Stazione. Fosse che quel Delegato non lo aveva mai pagato ad altro, non ne volle sapere.  
Allora il Delegato lo apostrofò: «Sono il Delegato di P.S.»  
Rispose il procaccia: «Che, che sicurezza, la Giggia<sup>5</sup>! E la mi...»<sup>6</sup>, frustò la cavalla e via di corsa, lasciando il Delegato a da Sotthume<sup>7</sup>, verso il Borgohesto e sbraitava contro qualche persona.  
Per una falsa tirata di redimi fece montare sulla larghezza del fiume le due route destre del cartellino che si capovolse.  
Il nostro uomo rimase sotto il cartellino, impigliato ed incolume, mentre le ruote all'aria seguitavano a rotolare; seguiva ad imprecare, come se il caso non lo riguardasse.  
La Giggia, cavalla, ebbe il buon senso di fermarsi subito...  
Un'altra volta il nostro uomo dovera firmare la ricevuta dei dispiaci nello scambiamento riservato all'ambulante po-stale, ma si vede che la mano non gli reggeva bene... il capo stazionale diede la partenza, ed il treno partì col procaccia... che

non volle smontare nelle stazioni intermedie, ma al capolinea di Ferrara.

La Gigia, ed il servizio per il resto della giornata...rimasero sospesi... con delizia dei burloni.



I signori del paese erano rimasti in pochi, vecchi e con grattacapi di cambiali in iscadenza, gli artigiani non valeva altro che poco numericamente, e così il carnevale languiva.

L'agricoltura faceva progressi, i contadini cominciavano a star bene, alla galozza (berretto giallo di stoppa) cominciavano a sostituire il cappello, erano molli, affiatati, ubbidienti e disciplinati ai loro capi Siti, Minten<sup>1</sup>, Piteda, Stuanen ecc.

In circa un centinaio, per lo più scapoli, si erano uniti in società, pagavano 20 centesimi a testa ogni domenica, per goder-si, o faticare per dare una festa da ballo alla sera della domenica grassa.

Le adunanze erano molte, per preparare la gran festa, ricordo che una volta ero in casa Fagioli e tra una Signorina e Siti si svolse questo colloquio:

La signorina, che era in vena di ridere e far ridere: «Come devono essere vestite le vostre ballerine?»

Siti: «Devono essere vestite di bianco, con nastri e sbraciolate fin qui» e nel dir ciò indicò l'omero del braccio... ed il discorso seguitò col resto degli spropositi e... stuzzicanti domande.

Finalmente siamo alla gran sera, gli inviti a stampa ed aggiunte verbali per le belle ragazze e loro madri erano stati fatti. Alla sera alle 19 precise le ballerine dovevano trovarsi tutte accompagnate dalle loro madri all'osteria. Lì le madri levavano fazzo-

<sup>1</sup> **Giovanni Gallamini** (22/12/1865 - 20/05/1944)

Letti, scialle alle loro figlie, che rimanevano coi finissimi vestiti di raso o seta, e venivano consegnati ai complimentari (quelli incaricati delle cerimonie e che le mettevano in ballo poi) in-Teatro Vecchio<sup>2</sup>, o Baraccone<sup>3</sup> dopo, accolti triomfalmente da anche se faceva freddo, pioveva ecc. ed entravano in file nel via del capo sala, marciavano in coppie attraverso la piazza, reggimentate, ed al braccio ciascuna a un complimentario, al Teatro Camerlenti, dove il braccio si ricongiungeva con quello del Teatro Calderoni, detto «baraco», fu il terzo teatro dell'800 e del '900 alfonisti-Cristiani.

Le madri seguivano le figlie col fagotto degli indumenti che andavano a depositare nel camerino delle ragazze. Le ballerine di ogni ballo, vi era il «compermesso» cambio dei spettacoli e commentare... .

Alla fine di ogni ballo, vi era il «compermesso». Cambio dei ballerini. Questi seguivano le ballerine adocchiate durante gli ultimi giri di ogni ballabile con una mano alzata sulla spalla della ballerina, e quando soccava l'ultima nota pronunciava-mo a dire «compermesso», doveva essere il preferito e la bal-lerina non poteva rifiutare nessuno... essendo ingaggiata per compagnata era uno scredito. Uno screditto ancora maggiore massimo e sorbito qualche cosa, per quella che non veniva ac-tuta la festa.

Una ballerina doveva essere condotta al caffè ogni due balli, per una ballerina era di rimanere per più di due balli con lo stesso ballerino.

In questi casi, la società aveva provveduto con la commissio-ne della famiglia Sperti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Matri-tonio Camerlenti, avvocato e Giudice di Pace, figlio di Matteo Camerlenti, fatto-ri prima a nasceri in Romagna, un pretato per Alfonso. Lo fecce costituire tut-zi con Sebastiano Santoni, debole di costitute un teatro-cinemastagiato, tra nesse. Un possidente terriero e uomo di spicco in paese Eugenio Gestet, in so-nne.

3 Teatro Calderoni, detto «baraco», fu il terzo teatro dell'800 e del '900 alfonisti-Cristiani.

ne del "tacon" (taccone).

Questa commissione era composta di soci che dovevano sorvegliare il cambio regolare di ballerini... ed in caso d'incaglio sostituire i ballerini e scagliare... la ragazza.

Questo si diceva fase il "tacon" e succedeva alle brutte... con grave disdoro<sup>4</sup> e commenti.

Vi era oltre complimentari e quelli della commissione del taccone, il maestro di sala al quale tutti dovevano militarmente ubbidire.

Quasi sempre il maestro di sala era il servitore dell'Ing. Monti, un certo Minten, un biondo rame, coi capelli tirati sulla fronte, si diceva patina, unti d'olio da sembrare un topo uscito dall'olio, e due baffetti che sembravano stuzzicadenti.

Anche questo era un bel tipo e prendeva tutto sul serio cominciando dai suoi strafalcioni.

Una notte una maschera, girava con una bandiera, col rischio di spacciare un lume a petrolio. Il nostro Minten lo apostrofò: «Ei mascherotto, tenato su quel bangerotto, che non rompato quel lantarnino»<sup>5</sup>

Nessuno, tranne pochi, rideva a queste scappate, i soci e la massa non aveva allora nozioni della lingua di Dante.

A mezzanotte, irregimentate<sup>6</sup>, com'erano venute erano condotte a cena. Qui c'erano cappelletti, lessò arrosto, zuppa inglese per le ballerine ed i soci, e le madri avevano altra cena a parte.

Finita la cena, all'una venivano nuovamente irregimentate le coppie e tornavano alla sala da ballo.

Le ore cominciavano a pesare, per smuovere un pò la festa cominciavano le grida, eccole.

«Evviva i soci, Viva le nostre ballerine, Viva noi, Viva la festa, Viva le madri delle ballerine!»

Poi veniva ordinato un ballo per gli invitati, poi un altro per i soci.

Guai se le spose tentavano di ballare, era una grossa infrazio-

<sup>4</sup> Vergogna

<sup>5</sup> «Ei mascherotto, tenete su quel bandierotto per non rompere la laterna»

<sup>6</sup> Le ballerine

Quando le ore si facevano più piccine, una voce stonata intonava: «I invitate sia ves dla reputazion is avareb<sup>7</sup>», Ma gli invitati facevano conto di non sentire e la festa continuava fino alle sei. Alle sei tutto finiva con un evviva. I soci avevano fatto tardi, nel dirige, preparare, spesi tre o quattro scudi a testa per il pranzo, orchestra e festa... e si erano divertiti quando il pubblico diceva «Oh! Che bella festa!».

Il notaio Pirazzoli si era seduto, lo scrivano Peppino aveva steso la carta bollata sul tavolo, tre cognati e due consorti si-devano intorno al tavolo.

Un cognato: «Allora te t'am dé zeczent frenc...<sup>1</sup>»

Il secondo cognato: «No ad deg sol zent scud...»<sup>2</sup>

Il primo cognato: «L'è pù l'istes.<sup>3</sup>» Il secondo cognato: «No a ti darò me e zeczent frenc...»<sup>4</sup> tira fuori un lungo stile e si avventa sul primo cognato, che infila la porta e fugge a gambe levate inseguito...

Terzo cognato e sorelle: «Un spò scorrar cun cascalà<sup>5</sup>»

Notaio: «Me ne vado anch'io finché la strada è libera e buona...»

Peppino, raccolse la carta e l'infilò nella cartella e via... dietro al notaio.

Un'altra volta il primo cognato, sempre per questione di somme nelle quali era profondo, aveva disteso, in piazza su di una panca, certi lavori.

Un cliente: «Ti dò una lira e mezzo»

<sup>1</sup> «Allora te mi dai cinquecento lire»

<sup>2</sup> «No ti dò solo cento scudi»

<sup>3</sup> «È lo stesso» infatti 1 scudo equivaleva a 5 lire

<sup>4</sup> «Te li dò io le cinquecento lire...»

<sup>5</sup> «Non si può parlare con quello là»

<sup>7</sup> «Sei matto...»

<sup>8</sup> «Te la darò io la lira e mezzo...»

<sup>9</sup> solidi erano esattamente 1 lira e mezzo

<sup>6</sup> «No voglio trenta soldi» - I soldo era equivalente a 5 centesimi di lira, quindi 30

opera alla commissione dei cambi con L'estero.

mandato dai sindacati, per turno di lavoro, a prestare la sua  
E da sperare che questo bravo primo cognato non venga

e mezzo...<sup>8</sup> e gli si avvento per picchiarlo.

Primo cognato credendosi preso in giro: «A ti darò me la lira

Ciiente: «T' si mat...<sup>7</sup>»

Primo cognato: «No, a voi trenta bule<sup>6</sup>»

Il buon P. M. aveva un figlio all'università, con tutte le preoccupazioni della spesa da sostenere e delle bagatelle che esso figlio gli poteva procurare per la sua gioventù e vivacità.

Un giorno il signor P... si vide recapitare un telegramma, vergato a grossi caratteri dal collettore locale postegrafico Bandellaccio di Mercatelli, così:

*Vostro figlio carcerato  
firmato da persona amica*

Il povero uomo, cominciò a disperarsi, in fretta e furia riempire il portafoglio, perché in qualunque disgrazia bisogna cominciare a vuotarlo... attacca il cavallo e via a Lugo per prendere il treno per Bologna.

Il lettore potrà bene immaginare i tristi pensieri che accompagnavano il nostro uomo fino a Bologna... dove arrivò più morto che vivo.

Appena arrivato a Bologna, trafilato si recò all'abitazione del figlio e trovata la padrona di casa subito l'apostrofò: «Mio figlio?»

Padrona: «È fuori in baldoria con gli amici.»

P... : «Oh, mio signore ma che cos'ha fatto che l'hanno arrestato?»

Padrona: «Arrestato! Non so nulla. Andiamo a vedere in

trattoria.»  
In trattoria trovavano un'orgia infernale a bancetto di stu-  
denzi e non c'era caso né di parlare, né di farci ascoltare.  
Con un po' di pazienza trovavano il sospirato figlio... laurea-  
to... e la scena cambio... con una smunta allegra e simpatica  
al portafoglio di papà.  
Quel Barandellaccio del telegioco ne combinava delle  
curiose!

---

Anche questo era un bel tipo. Alto, robusto, dritto, piedi enormi, ginocchie indentro, testa alta, cappello sulla cima della testa, barbuto come un guerriero barbaro. Aveva la mania di essere molto grande, credeva o pretendeva di avere molti appalti di opere pubbliche, corrispondenze ed affari, con anche conquiste femminili e più si scalmanava per ritenersi grande e meno era preso sul serio.

Appena si sentiva il treno partire per Ravenna, sul duro selciato si sentiva un correre e battere forte di tacchi, come un cavallo al trotto.

La gente usciva per vedere quel che succedeva... era il nostro bel tipo che ritornava dalla parte della stazione... annunziando a tutti che doveva recarsi a Ravenna, per grossi affari (che erano bugie) e che aveva perduto la corsa.

Tutti ridevano... e facevano finta di compassionare la sua cattiva sfortuna... per farlo parlare dei suoi molti castelli in aria... ingegnosamente architettati.

Diceva di spendere quattro mila lire all'anno nella posta, allora che le cartoline postali valevano due soldi, i bolli per le lettere quattro, i telegrammi venti. Non sapeva molto di lettere, non aveva né buste, né carta intestata, non era tanto avanti col progresso... e si crede che per scrivere una cartolina dovesse ricorrere ai suoi figli.

Al mattino girava tutta la piazza per mostrare la provvista in una grande sporta... perché si sapesse come se la trattava... e

per essere tenuto tra le più ricche famiglie.

Appena una parentesi per un fatto curioso. Rodolfo, colleto-  
tore postale, conosceva la calligrafia di tutti, era scortoso e  
aveva cercato di radunare un crocchio di conoscenti e li tene-  
va fermi con chiacchiere, col motivo nascosto di provare loro  
la sua grande attività affaristica, costituitiva.

Rodolfo esce dalla posta.

Il nostro . . . «Rodolfo, aiel gniit par me?»

Rodolfo: «Uie cl la lettera c'av si secret vo ades, aspit c'av la deg  
stro . . . : «A vò! Le pu la vostra...»

Voltò le spalle, entò nella posta, uscì con la lettera ed al no-  
stro . . .

Il grande affarista rimase molto come un baccala tra le risate  
e motteggi<sup>3</sup> dei presenti.

In certa epoca aveva messo gli occhi di triglia, addosso ad  
una bella contadina bruna, certa Bice. Non smetteva mai le  
sue profferte d'amore... e di dannaro ed un giorno volle che la  
bella gli promettesse di andare con lui a Ravenna... Per consa-  
crarsi all'amore.

La bella Bice, promise ad un fatto, che il suo adoratore dove-  
va ringiovanire col taglio della barba vestito da milord.  
Così, sbarrato, ben vestito pochi giorni dopo si presenta an-  
tiosi alla sua bella, per prenderne gli ultimi accordi... .

La bella Bice, ridendo, rispose invece molto in discorso al  
di denaro... mandandolo scornato<sup>4</sup>. Non gli pagò gli otto scu-  
molti... libera. L'importunidente nostro uomo si vantava di  
averla posseduta. La femmina però gliela fece pagare a suon  
di denaro... mandando scornato<sup>4</sup>.

Tra le inquiline di una casa che teneva in affitto ce n'era una  
glinee capito un'altra ancora più bella.  
Sempre in materia di femme e congiuste al nostro uomo  
te come sette brutto... sette più salame di prima» e l'idillio finì.  
suo filastroco... precisamente così: «Ora senza barba, non vede-  
di denaro... mandandolo scornato<sup>4</sup>. Non gli pagò gli otto scu-  
molti... libera. L'importunidente nostro uomo si vantava di  
averla posseduta. La femmina però gliela fece pagare a suon  
di denaro... mandando scornato<sup>4</sup>.

4 Umiliato, deriso

3 Puzzochiaro con allusione maliziosa

2 «C'è quella lettera che vi stelle scrutto voi, aspettate che ve la do subito...»

1 «Rodolfo, c'è niente per me?» - *Faccant Rodolfo* (collettore postale

di del fitto. Così il millantatore la citò innanzi al conciliatore, che era il vecchio Alberani<sup>5</sup>.

Qui riferiamo il colloquio:

Conciliatore: «Tu... hai citato la ... perché devi avere otto scudi per il fitto.»

Intraprendente: «Se»

Conciliatore, alla donna: «E voi che cosa dovete dire?»

Donna: «Sgnor, lò -indicando l'intraprendente- e va pu a di cun tot c'um ha ... questa che qua un l'à da paghè»<sup>6</sup>» con gesto espressivo e forte a palmo aperto sulla parte colpita...

L'intraprendente ammutolì.

Conciliatore: «Allora siete pari» e tra le risate generali dell'uditario finì la disputa... per la quale è da dire che il nostro grande intraprendente perdè otto scudi, senza nulla avere goduto.

<sup>5</sup> *Alberto Alberani, sindaco di Alfonsine dal 1922 al 1924. Dato che non vi è l'anno del racconto, è probabile che si parli del padre di Alberto, Anselmo.*

<sup>6</sup> «Signore, lui, va a dire con tutti che mi ha scopato; questa qui la deve pagare!»



Il Governo, un contadino<sup>1</sup>, non quello che comanda, aveva una barca per caccia insieme ad altri due.

Non si trovavano d'accordo sulla caccia.

A chi la barca?

La segarono in pezzi tre.

---

Il Magnanini aveva in parecchi una biroccia, dovevano dividere. Come fare? Segarono le stanghe, il letto, e dei gavoli delle ruote se ne prese uno a te... uno a me... e così alleviarono le loro fatiche da altri trasporti.

---

Cichinoni... aveva insieme a suo fratello una casa di due stanze, una sopra l'altra, nelle Borse.

Dovevano dividere.

Cichinoni voleva quella di sotto, perché la voleva guastare come sua legittima proprietà... sulla quale altro nulla può.

<sup>1</sup> Era un contadino soprannominato "Il Governo". La famiglia Graziani risponde al soprannome "Gveran".



«Bumb... bumb... bumbum... l'è morto P... l'è morto P... bum... bum... bumbumb...» ecc. col passo secco assordante di due zoccoli ferrati, si sentiva per la via.

Era Lisco, che passava a passo veloce per dare al paese un nuovo annunzio funebre.

E ciò appena era morto qualcuno. Come facesse questo disgraziato a conoscere subito tutte le novità e specialmente quelle di morte, nessuno lo sapeva. Forse lo guidava un istinto di godimento per lo spettacolo del funerale nel quale era sempre in testa, specie se vi era la banda.

Nella sua idiozia maliziosa si sentiva ammirato e qualche cosa in queste funzioni... di male augurio. Gli annunzi funebri li proclamava coi panni da fatica, zoccoli, saccona, calzoni rimboccati, cappello rovesciato e fissato in testa sul tondello copri testa. Ai funerali precedeva tutti... al rombo della sera musica... e canto... sbirciando di traverso gli spettatori fermi sui marciapiedi. Lo seguiva uno stuolo di bambini.

Questo disgraziato, idiota, seguendo un funerale credeva d'andare alla festa... sfoggiando il vestito nuovo, con sul panciotto una catenella da sembrare il barbazzale<sup>1</sup> di un cavallo focoso.

Il suo linguaggio era tutto speciale: "siglio" per *si*, "miglio"

<sup>1</sup> Catenella che unisce i due occhi del morso passando dietro la barbozza del cavallo

per me, "iglie" per lei, ecc. Non sapeva né il dialetto né l'italiano... che credeva di inventare. Le comitive allegrate lo fermavano e per le scava di qualche soldo lo facevano dire il dizionario dei nomi. Il suo dia fare per questa impresa durava vari giorni.

Oltre che l'uomo del male augurio per gli annunzi funebri si svolgono i e ridevano.

Quando si presentò alla rivista militare fu pronto a spogliarsi, ma la commissione lo tenne in disparte per osservarlo meglio e chiesero informazioni al Sindaco presente. Il responsabile della commissione di levava la classifica di idiota.

A chi chiedeva a Lisco, che cosa voleva dire, idiota, con serietà rispondeva «Vuglio dire miglio sono ballo» (io sono balluziente).

Un giorno, col cappello rovesciato, gli zoccoli nei piedi e neli-

la sacconia intitolato Lombretto di tela certata verde... batendo seguito da uno studio di ragazzi che lo motteggiavano. La sua solita musica, a Bollogna andò ad imitare via Rizzoli,

passaggiofata finì, come doveva finire, fu preso dalle guardie e portato a vedere il cieco a scacchi<sup>2</sup>. Per essere rimpiattato, il bello però venne quando gli seducessero 12 scudi, finito delle guardie. Montò su tutte le fuite... ma le guardie soprattutto ebbero e lo immobilizzarono... e lui ad urlare: «Leder dasim mi bülleñ!»

La sua deficienza mentale, lo salvò da altre penne... ed a Bollogna non andò più.



*Lisco, ritratto da vecchio, personaggio famoso ad Alfonsine. Sempre presente alle feste paesane, alloggiava in una stanzetta delle squallide catapecchie comunali, a fianco del Parco della Rimembranza (la Busa nel dopoguerra)*



Uno affogato nel vino. Parliamo di quello. Era un valore come legale, consci del suo valore ne era altero e soffriva malvolentieri di fare il suo tirocinio alle dipendenze di un celebre avvocato di Bologna il quale trionfava nei Tribunali con le difese del nostro uomo.

L'applicazione allo studio, il mal trattamento od altro rovinarono la salute del nostro emerito avvocato... ed i genitori lo vollero a casa per guadagnare la salute.

Qui era medico primario il povero dott Gamberini, che aveva una grande fiducia nei buoni effetti rigenerativi del vino e cognac.

Avendo sotto la sua casa il nostro avvocato, esile, allampanato... senza appetito ed astemio, cominciò a farlo trincare per rinvigorirlo. Fu una sbornia attaccata all'altra e lo rovinò.

Solitamente la sbornia di carnevale cominciava in lui a Natale e finiva a Pasqua. Fiutava tabacco e chi lo avesse spolverato ne poteva ammassare qualche etto grammico<sup>1</sup>.

Il povero avvocato era ridotto ad uno stato miserevole dagli aiuti dell'alcool... in mezzo ad una festa da ballo, nella piazza affollata orinava in faccia al pubblico...

Se la prendeva coi pretori perché non gli davano la vittoria nelle cause.

<sup>1</sup> Il protagonista era talmente impoverito che, scrollandolo, si poteva recuperare qualche etto grammico di tabacco

*sentenza.*"

re, si tirava la coperta sul capo, e dopo un po', scoprendo il volto, metteva la  
cellebre sacca a mettere tutto agitati. Quando la corte si ritirava per deliberare,  
cui ascoltava le parti in causa standosene al calduccio del letto, mentre al can-  
re Scognamiglio, principe meridionale, soffriva molto il freddo Alfonsino, per  
3 Mambruccone fu prete ad Alfonsine. Giunse Romano Pasi: "Questo prete-  
2 "No, non voglio Capolozzo! Capolozzo! No, non voglio Mambruccone!"



Ecco l'uomo colto... ridotto incotto... dall'alcool.  
Di lui era caratteristica la macchietta.

No, andavo! Mambruccone! 2,3  
No, andavo! Capolozzo! Capolozzo!

I suoi trionfelli ed inventiva ai principali pretori, chi non li  
ricorda?

Sotto l'altro<sup>4</sup>.

Per questo la gola fu fatale. I tortelli hanno ucciso Capelli<sup>5</sup>, questa orrenda notizia vi dò!

Tipo curioso, si credeva bello, irresistibile alle donne. Per maloso, un pò tardo di comprendonio sotto lo sforzo della digestione.

Offriva a tutte le belle ragazze 100 scudi per una gita... con lui a Ravenna. Distribuiva a 60 anni, alle sue dame il suo ritratto all'età di 20 anni, vestito da sottotenente, nella sua caratteristica figura. La faccia sembrava una gran luna con sopra un guscio d'ovo, che era il berretto, due baffetti spioventi alla cinese, occhini coperti da grosse palpebre, sembrava un maiale della grassa.

Si riteneva molto eloquente, faceva il causidico<sup>6</sup> in pretura ed una volta presentò una comparsa con citazioni latine... che non conosceva. Il Pretore De Simone, ebbe a dirgli: «Ecco spieghi questa...»

Al nostro causidico cadde il mondo addosso e credè rispondere: «Ecco... si... già... s'intende...» e fu una risata generale.

Aveva lo stipendio da protocollista in comune, ma il suo tempo era diviso per le seguenti funzioni:

9.00 purga con acqua - Janos<sup>7</sup>

10.00 leggere sotto lo scaffale della scrivania il giornale, e bron-tolare a chi osava varcare la porta del suo ufficio: «Ho da fare lasciatemi in pace...»

11.00 entrata nella vecchia latrina del palazzo comunale, dove c'era una gran pietra per posare i piedi, dietro una buca di m. 1,50 per 0,80 e dopo il muro.

<sup>4</sup> E ora parliamo dell'altro

<sup>5</sup> Mia nonna Mariannina Gagliardi, nipote di Mingazzi, si ricorda che spesso Mingazzi raccontava di un certo "Zucò 'd Capèli", il protagonista di questa storia.

<sup>6</sup> Avvocato da poco, di bassa lega.

<sup>7</sup> Acqua medicinale Hunyadi János, conosciuta e consumata dal 1863, costituita da sale di Glauber e sale inglese.

- Giti le brache... chimo il corpo in orizzontale, non arriva-va ad accovacciarsi sui polpacci... che la scarica avveni-metri.
- Chi andava dopo di lui vedeva i segni di Capelli.
- 11.30 Andava alla firma, riceveva 4,5 lettere da protocoliare.
- 12.00 a mangiare.
- 13.00 a fare il chilo sul sofa e respirare a due riprese, perche troppo pieno.
- 13.30 per la strada presso le fruttivendole a mangiare arance,
- mele, mandarini, zucca cotta ecc.
- 14.00 all'ufficio a cominciare missive d'affari sui grandi fogli da protocollo, poi accartocciava tutto... perche sbagliava perche era troppo pieno... e non concepiva il pensiero.
- 17.00 (di mercoledì) uscito dall'ufficio, passava a rifornirsi di cioccolatini e poi da qualche bella a farseli mangiare.
- 18.00 (se d'estate) all'osteria a ordinare un etto di mortadella, o salame, mezzo litro di vino, e due soldi di pane, con molti bis.
- 19 - 20 a cena a divorziar tutti.
- 20.30 al caffè cominciava a bere latte mangiar paste, biscotti, pan di Spagna ecc. per qualche mezzo chilo.
- 21.30 a mordosa fino alle 22
- 22.00 entrato nell'osteria annusava come un cane da trifola, poi chiedeva: «Che cosa hai rimasto?»
- Oste: «Cappelletti, umido, arrosto, lessoo.»
- Capelli: «Fammi vedere» poi «Quanto vuoi per tutto?»
- Il contratto era fatto e tutto divorziò.

23.00 Chiudevano l'osteria ed il nostro uomo prendeva la via dell'amata... fino all'una.. a fare il chilo e farsi far vento alla pancia perché gli tirava per avere troppo mangiato...

1.00 tornava a casa e dava aria ai polmoni... ed alla strada... per sgonfiare la pancia. Poi a letto fino alle 8.

Era assiduo di tutti gli spettacoli ai quali assisteva divorandosi brustole<sup>8</sup>, caramelle, cioccolatini ecc.

Credeva di conquistare le commedianti o cantanti, ronzando sempre loro intorno come un molesto bagarone<sup>9</sup>.

Una sera il pover'uomo era a godersi uno spettacolo, seduto su una delle prime fila di sinistra del Baraccone. Aveva mangiato più del solito, la sua testa era in confusione credendosi ammirato... (e per questo era abile perché aveva una gran cura di mostrare alle artiste il portafoglio e di promettere molto...) ma la digestione lo disturbava molto e lo assopiva. Però non poteva né assopirsi né sedersi comodamente... era come sugli spini per la gonfiezza.

Sulla fine di un atto uscì, si appressò alla siepe del Carraretto<sup>10</sup>, ad orinare quando credé di fare uno sforzo per vuotare l'aria... ma il colpo fu tale e forte... da prendere una lombagine<sup>11</sup> (snestar<sup>12</sup>) e dovettero portarlo a casa, e chiamato il povero Dr. Novi e l'infermiere Mingone di Gallina<sup>13</sup>, che lo sottoposero ad una iniezione calmante.

Era sempre tutto gentile... per non far torto al suo budello che tanto lo aiutava. Era geloso di tutti e di tutte.

Il povero Nando Isani, aiuto farmacista da Boari, quando lo vedeva venire serrava la bussola<sup>14</sup> della farmacia e si nascon-

<sup>8</sup> *Semi di zucca*

<sup>9</sup> *Calabrone*

<sup>10</sup> *Carraretto Venturi, il teatro Baraccone fu spostato nel Carraretto Venturi (o lazarett) già dal 1894*

<sup>11</sup> *Dolore in sede lombare che si acutizza nei movimenti di flessione ed estensione del tronco*

<sup>12</sup> *Espressione dialettale per 'colpo della strega'*

<sup>13</sup> *Domenico Soatti, detto Mingò d'Galèna,infermiere.*

<sup>14</sup> *Portantina*

deva nel laboratorio. Cominciava allora la scena da ridere. Capelli, spingeva la bussola, chiamava... stimpejava, perché si metteva in sospetto che nel retro farmacia Nando avesse qualche avventura galante... e lui voleva sorprendere... per intimarle alla femmina... amore anche per lui... La porta rimaneva chiusa e Capelli guardia portone, finché dopo un gran pezzo appariva il povero Nando facendo l'imbocciato, e cominciava il dialogo.

Capelli: «Chi avrei...»

Nando: «Nessuno, che cosa vuol sapere!»

Capelli: «Va là dimmelo, ti vuoi godere solo tu... ed insisteva per delle ore...»

Capelli: «Stia zitto e scappata dalla porta di dietro!»

Interrogato: «Sìta zitto e scappata dalla porta di dietro!»

Capelli a qualsiasi altro: «Mo chi era la donna, dove è?»

E la commedia si ripeteva spesso... tra le risate.

Capelli: «Porca, non sono capace di trovarla!»

Capelli si metteva alla finestra del Palazzo Comunale, la sua amata... alla sua, distante 150 metri e pretendeva di essere ammata. Una volta poi avvenne che i salimbanchi eressero in Piazza grandi tende ed impedirono l'uditivo di ammirazione. Il nos tro Capelli se la prese con l'amata... e la pianeta per qualsiasi tempo.

L'amata però mal soffriva un tale ingiusto trattamento e de-

cise di fermare l'amato bene in sera quando andava a casa. Il

colloquio si svolse così:

Amata: «Perché non vieni più?»

Capelli: «Perché non mi hai guardato dalla finestra...»

Amata: «Ma come devo fare, ci sono le baracche in mezzo e non si può vedere...»

Capelli: «A na voi save me, va dso da la Pia... (al 3º piano) me a voi t'am guardada<sup>16</sup>.»

16 «Non lo voglio sapere io, va di sopra dalla Pia, io voglio che tu mi guardi»

Ammiriamo anche noi questo pachiderma.



Mingazzi e Nando Isani

L'uomo con gli occhiali seduto al centro è Domenico Sartori, "Mingo" di Galerna", mentre i due uomini in piedi a destra sono in ordine: Stefano

L'ultimo con gli occhiali seduto al centro è Domenico Sartori, "Mingo" di



Caro Capelli, vi mando la cambiale che avete firmato per me,  
che ho pagato, e che ora ha solo un valore di riconoscenza. Vi  
prego di distruggere, perché se la trovo non vi costerà  
di riannodare che vi siete mangiati anche quelli...».

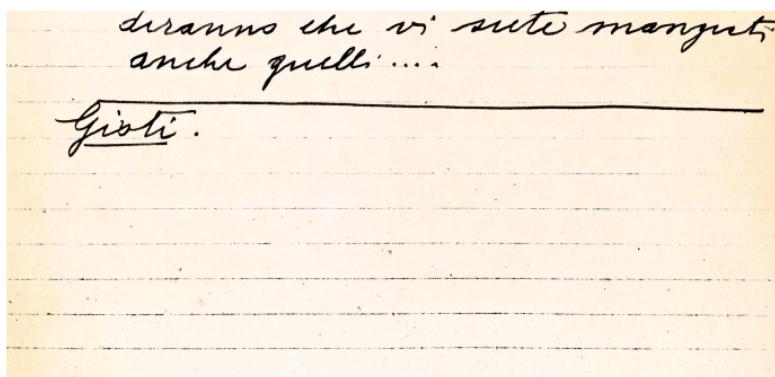
Teneva regolare copia e minuti<sup>17</sup> delle lettere amoroze che riceveva, la collezione dei ricciolini... e di altri pezzi ancor più  
Dopo morto si trovò tutto questo materiale documentario  
della sua attività condizionante ed una cambiale, con la fir-  
ma del povero Capelli ed altra persona con accompagnato un  
biglietto così concettivo:

---

<sup>17</sup> Le prime stesure provvisorie delle lettere

## Gioti

Questo capitoletto è presente nell'indice, ma non fu mai scritto. Questo è ciò che ho trovato nel quaderno:



Probabilmente Mingazzi voleva scrivere qualche racconto su Marchiani Luigi (08/06/1872 - 29/04/1934). Alcuni vecchi del paese ancora lo ricordano, sempre a spasso con il suo asinello.

Riporto la prima pagina del racconto su Giotto della mia cara amica Edda Forlivesi.

**G**iotto è stasera int la ca d'Zalambari, quèla che i bot zo; a la u i  
d'Lugh e u i dis:  
- Era e zircuł, e tsota de zircuł d'Vizian Monti u i staseva Giotto,  
e a le, im tot qvanta la ca vecia e cmdandeva i Bosi d'Lugh. L'e ste 42  
en a le e un a mai paghe la pigion un an. E un bel de l'ariva Bosi  
- "Cio, Marchiani, (lo us ciameva Marchiani) a qve... (lo e faseva e  
sempar imbarazzh).  
E una matena e l'iva Bosi: lo le a le che tacca e sumar e ui fa:  
- "Cio, Marchiani, a qve s'an paghi la prison a so custeta mandev  
veja da qve".  
- "Tle a qve, a times d'meter al redan a e sumar e pu am avei sobitti".  
- "No, no, a cve o che a cumpriva o che av avjval".  
- "Me aveva pimese d'vendar" u i arspond Giotto.  
*Traduzione: Giotto stava nella casa dei Zalambari, quella che*  
- *ha meno buttato giù; là c'era il circolo, e sotto al circolo di Vim-*  
- *cenzo Monti, c'era Giotto, e lì in tutta quantità la casa vecchia,*  
- *comandava Bosi di Lugo. È stato 42 anni lì e non ha mai pa-*  
- *gato Laffitto un anno. Un bel giorno arriva Bosi di Lugo e gli*  
- *dice: « Cio, Marchiani (lui si chiamava Marchiani) qui... » (lui*  
- *faceva il sarto e la matina prendeva il somaro che lo chiamava*  
- *Girardengio), e poi andava a contadini. Tornava a casa la sera,*  
- *E una mattina arriva Bosi, lui è lì che prende il somaro e gli*  
- *come al solito, sempre ubriaco).*

*fa:*  
- « Cio Marchiani, qui se non paghi Laffitto, sono costretto a  
mandarti via da qui»  
- «Ecco, fisico di mettere le redini al somaro e poi me ne  
vado subito»  
- «No, qui, o comprate oppure ve ne andate»  
- «Io pensavo di vendere» gli rispose Giotto.

Anche questo capitolo è presente nell'indice ma purtroppo non è mai stato scritto. Tuttavia, nel raccoglitore di mio nonno ho trovato una lettera insieme ai manoscritti.

Questa lettera è indirizzata a Stefano Mingazzi ed è firmata *G. De Maria*. Giuseppe De Maria (cav.) fu sindaco di Alfonsine nel 1902 e fu farmacista.

Probabilmente Mingazzi chiese a Giuseppe De Maria qualche informazione sul *Capitano Lucidi*, ovvero Pietro Lucidi, che fu assessore delegato.

Riporto fedelmente il contenuto della lettera:

Roma 28.10.1942

*Gentilissimo Stefano,*

*Subito dopo il ritorno di Nando e della Clara a Roma sono stato colto dell'influenza. Questa è la sola ragione per cui la mia risposta le giunge con tanto ritardo.*

*Io sarei stato ben lieto di poterle fornire notizie inedite sul Capitano Lucidi; ma da quello che m'ha raccontato la Clara, Lei, benché comparso sulla scena del mondo ben tardi, conosce di questa macchietta tutta la ridicola istoria.*

*In una zirudela stampata alla macchina verso il 1880 e attribuita al maestro Castellani ecco com'era dipinto quest'imbecille:*

*Capitano*

- 3) Gattano Lucidi, protocolista del Comune era fratello del  
 2) La Vulinia: ora via Ablete Faccant  
 nezia era fabbricata sopra dei piloni di albanio”  
 1) Albano intace di ebano. Il Capitano narrava spesso che “Ve-

---

Fratel, metti il episodio a protocollo! (4)  
 Per fortuna jui tolto dalla stretta...  
 Che spavento Gattano, (3) che tracollo!

---

Gigliando: Puttanier, voglio vendetta!  
 Ma que siccario m'afferro per collo  
 Sbiguttò livai la mia zanetta,

---

Quel Bigano che vuole la tua rovina!  
 Io son, rispose, il tuo rival Bigano,  
 Non sai che il mondo al mio voler si inchina?  
 Tosco consabuati: Chi sei prusano?

---

Ho voglia di scherzare questa mattina...”  
 Quando un tal mi gridò: “Vecchio marana,  
 Passagliavo su e giù per la Vulinia (2)  
 Con la zanetta di legno so albanio (1),

Nel sonetto è il Capitano che parla:  
 Bigano, il quale, Cavou, mi pare che morisse al manicomio  
 tanto e certo Cavou, calzolaio, conosciuto anche come figlio di  
 piazza di Alfonso, provocata da rivolta in amore, fra il Capitano e certa Cavou, calzolaio, conosciuto anche come figlio di  
 1887. Esso mi jui ispirato da una scena violenta avvenuta sulla  
 sonetto che riguarda il Capitano, che lo composi, se non ero nel  
 Rovistando nel mio disordi nato archivio ho trovato un brutto

---

Ute scap d'sotta e cappell  
 Il sa tott che è su zavrell  
 a squiccer a totti agli or  
 Lo beet cun e su amor  
 E e dis: “ostia, va in malora!”  
 E Badilia e vo ste d'sora

---

4) All'epoca del fattaccio, il Capitano funzionava da Sindaco e riteneva che la storia si sarebbe interessata dé suoi casi. Pisodio invece di episodio.

*Il capitano nella sua miserabile giovinezza si era arruolato in una compagnia di commedianti di passaggio per Alfonsine. Perciò tornato vecchio al suo paese volle dare un saggio della sua abilità come attore e si unì ai filodrammatici recitando la parte di Guglielmo nei "Due Sergenti". Io recitai con lui nello stesso dramma. Ma più che degli errori di cui infarciva la sua parte (Es. "Una borsa piena di doro") era la sua recitazione che faceva sbellicare dalle risa. Ora di tale recitazione potrò darle un saggio se Lei mi onora di una sua visita. Verbalmente potrò meglio illustrarlo quello che ha servito. Mi riverisca la sua signora e Lei gradisca l'espressione della mia affettuosa amicizia,*

*Suo att.mo G. De Maria*

*P.S. Nando e la Clara mandano a Lei e alla Signora Amalia<sup>1</sup>, a mio mezzo, i loro cordiali e rispettosi saluti.*

<sup>1</sup> **Isani Amalia**, moglie di Stefano Mingazzi

Finalmente affiora,

anno 28. 10. 1912

Ripporto la facciata della lettera:

Non si può dire che il paese sia stato molto interessante. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale. Il paesaggio è piuttosto monotono, con le colline che si dipanano per oltre dieci chilometri. L'acqua è fredda e poco salata, ma non ha un sapore particolare. La vegetazione è composta da piante tipiche del clima subtropicale, come le palme, i cocchi, i canne da zucchero, le banane, le arance, le limoni, ecc. Ma non c'è nulla di eccezionale.

## CAPITOLO

# 43

## Capitoli mai scritti

Nel retro dell'ultimo quaderno ho trovato alcuni appunti e titoli di capitoli a matita che Mingazzi non è mai riuscito a scrivere. Vi riporto le annotazioni:

*Ed ecco Alessandrino dei miei Natali  
Coi suoi coniughi e le cubicazioni  
Che per virtù di cappe e di piviali  
Divenne anche Assessor dei matrimoni*

---

*Don Servidei<sup>1</sup>*

---

*Il Santo*

---

*Fabbri Cesare (ricordi funebri (cavallo))*

<sup>1</sup> *Don Serafino Servidei fu il parroco presente durante la settimana rossa ad Alfonsine*

Casa posta sulla via  
elta o basa che li sia  
quant clà piës e su patrion  
causavit te e mi cution

*Don fante nella via  
ella o basa che li sia  
quanti clà piës e su patrion  
causavit te e mi cution  
dona fante nella via  
fondi - comunione  
fondi - comunione  
fondi - comunione*

Don Battista (è proibito friggere nella padella, la signora E.  
M. rise: "Io friggo in una casseruola")

In allegato vi era anche questo appunto:



---

## Indice dei Personaggi

L'indice che segue, contiene tutti i nomi delle persone citate nel libro

- Alberani Alberto, 45, 125
- Alberani Anselmo, 63, 97
- Allegri, 75
- Amar . . d'Ferrara (pretore), 99
- Angelo Fagioli (assessore), 45
  
- Bagnara Giovanni, 55, 61
- Baldrati Girolamino (avvocato), 99, 100
- Barabisa (campanaro), 80
- Bartolotti Francesco, 61
- Barèla, 25–27
- Bice (contadina), 124
- Bigano (fabbro), 59, 144
- Boari Attilio (farmacista), 87, 89, 92, 137
- Bonafirma Pierino, 35, 37
- Bonfiglioli Ciro, 67–69
  
- C. Francesco, 23, 24
- C . . . , 107, 108
- C . . . (pretore), 103
- Calderoni Antonio (falegname), 116
- Camerani dott. Giannantonio (governatore), 68, 91, 116

- Camerani Giovanni, 91, 92  
Camerani Matteo (farmacista), 91, 92  
Camerani Matteo (fattore), 68, 91, 116  
Capelli (avvocato), 133  
Capelli (protocolista), 135, 136, 138, 140  
Capitano, 144  
Capolozzo, 134  
Cappelli Paolo, 61  
Castellamini Giulio (avvocato), 143  
Catasti Giuseppe, 143  
De Maria Ugo (professore), 94  
De Simone (prete), 135  
Domenico Sartori Mingò d'Galena, (infermiere), 137, 140  
Don Battista, 148  
Don Fagiolli Paolo, 19-21  
Don G. Matteo, 31, 32, 35  
Don M. Carlo, 35-37  
Don Rotondi, 82  
Don Salvatori Ruggiero, 19-21, 63  
Don Servidi Serradino, 147  
Fabbi Cesare, 147  
F... (abate), 101  
Facchani Rodolfo (barbiere), 40, 41, 107  
Facchani Rodolfo (colletore postale), 124  
Fagiolli, 115  
Farini Luigi Carlo, 63  
Ferme Ferdinand, 24  
Ferme Vincenzo, 24  
Filippo de' Medici, 47, 48  
Filomena, 29, 30  
Fiorenzini, 26

- Forlivesi Edda, 17, 142  
Forlivesi Sebastiano ‘Nisò d’Furlivési’ (commerciano), 94  
Foschini Camillo (conte), 63  
Foschini Stefano, 63, 64  
Francesco Giuseppe I d’Austria, 47
- G. Severo, 45  
Gallamini Giovanni ‘Minten’, 115, 117  
Gamberini Dr. Giulio, 88, 133  
Garavini Battista (agente municipale), 46  
Garibaldi Giuseppe, 60  
Gessi Eugenio (possidente), 116  
Ghetti Mauro, 85, 86  
Giannetto (professore, chirurgo), 107, 108  
Gioele, 39, 40  
Giovacchino, 61  
Giuseppe ‘Iusef’ (becchino), 82  
Gramantieri Tomaso, 71  
Graziani ‘E Gueran’ (contadino), 127
- Il Dio Scalzo, 80  
Isani Amalia, 145  
Isani Nando, 96, 140  
Isani Nando (farmacista), 137, 138
- Lanconelli ‘Flipèna’ Virginia, 32  
Lanconelli Araldo, 93, 94  
Lazzaro del comacchiese, 49  
Lisco, 129, 130  
Loz, 82  
Lucci Luciano, 13, 17  
Lucherini Aldo, 10  
Lucidi Gaetano, 144  
Lucidi Pietro (assessore), 143
- M. Giovanni, Giovannone, 107–110  
M. P., 121  
Magnanini, 127

- Maggini, 32  
Mamburcione (prefeore), 134  
Manon, 101  
Marchiani Luigi (Giotto), 141  
Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia, 69  
Marini Giuseppe, 10, 89  
Martini Marino, 93  
Marturi, 101  
Massaroli Diana Anna Cristina, 24  
Massaroli Giacomo, 51  
Massaroli Giuseppe, 19  
Masparoli Paolo, 24  
Mazzolani Ulderico (onorovole), 93  
Mercatelli (collettore postale), 121, 122  
Meruzzi dott. Cassiano, 89, 93, 94, 96  
Minagazzi Fedele, 56, 75  
Miniguzzi Egidio, 31  
Monti Cesare (ingegnere), 117  
Monti Maria Cristina, 91, 116  
Monti Vincenzo, 63, 91, 102  
Novi (dottoressa), 137  
Natali Alessandro (assessore), 45, 147  
N . . . , 105  
Paganini Armando, 42  
Paganini Ettoore (macellaio), 39, 42  
Passari Santacrocce Venutui Gallerani Guiditta (marchesa), 19  
Paulon, e Sandron d'Schenal, 82  
Pirazzoli (scrittore), 119  
Prim Beck, 110  
Piteida, 115  
Polletti Raffaele (consigliere comunale), 46  
Pompaneri Demenege (prefeore), 100

- Salvatori (famiglia), 53  
Salvatori Giovanna, 87  
Samaritani Vittorio, 32, 36  
Santoni Corrado, 10  
Santoni Giannino, 10  
Santoni Pietro (capitano, avvocato), 65, 66  
Santoni Proculo, 71  
Santoni Sebastiano, 116  
Siti, 115  
Stella dott., 96  
Strocchi Dionigi, 63  
Strocchi Girolamo, 63  
Stuanen, 115  
  
T . . . , 105  
Taglioni, 66  
  
Vincenzo della Borghina, 40  
  
Zaccaria Antonio, 68, 73  
Zanzi Giovanni, 17  
Zanzi Mariafrancesca, 17





---

## Indice dei Luoghi

Questo indice contiene tutti i luoghi, le vie, le chiese ed i palazzi contenuti nelle storie.

Alberani (palazzo), 63

Alfonsine, 65, 109

Argenta, 60

Basilica (via), 33

Bologna, 109, 121, 130, 133

Borghetto, 57, 99, 112

Borgo Gallina, 73, 97

Borse (via), 127

Camerani (palazzo), 102

Camerlona, 111

Carraretto Fernè, 23

Carraretto Venturi, 137

Casa del Fascio, 60

Chiesa della Madonna del Bosco, 105

Conegliano Veneto, 100

Cortilazzo, 61

Dall'Ara (palazzo), 21, 82

Ferrara, 113

Fiumazzo, 68

Traversara, 110

Toscà, 60, 61

Teatro Camerani, 68, 116

Teatro Calderoni, Baraccone, 116, 137

Strada Sottofiume, 112

Stazione di Alfonsoine, 112

Savarna, 33

Santa Maria in Porto, 33

San Vincenzo (Sant'Appollonia), 32, 34, 36

Sabbioni, 100

Rizzoli (via), 130

Ricovero A. Boari, 89

Reale (via), 21, 31, 32, 89

Ravenna, 107, 111, 112, 123, 124, 135

Raspolla (via), 21, 82

Pontelagoscuro, 61

Ponte Nuovo, 59, 60

Ponte della Ferriovia, 97

Ponte Alberghone, 110

Pilastri della Madonna, 105

Passetto, 31, 32

Palazzo Comunale, 138

Ospedale G. Gamberini di Alfonsoine, 45

Mezzano, 111

Martini (palazzo), 99

Lugo, 121

Lugaresi (palazzo), 59, 60

Le Marinne, 33

Lancонelli (palazzo), 57, 99

Glorie, 75, 111

Fusignano, 65

---

Vecchia Albergone (via), 110  
Villa Marini, 71  
Vincenzo Monti (piazza), 102, 111, 112, 138  
Violina (via), 144